

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma,
con sede a Brescia

NOVEMBRE 2004

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03
Contr. n. 270/2004 n. 46)
Art. 1 - Edizione 1 - DCB Brescia
Reg. Min. n. 9 - Novembre 2004
Piazzamarta 9 - 25121 Brescia

cem Mondialità

Mensile di educazione interculturale

GLI
IMMAGINARI
E L'ARTE
DI APPARIRE

RIVOLUZIONE
PEDAGOGICA
PER LA PACE

SPECIALE
EDUCAZIONE
LE ALTERNATIVE
AL PENSIERO UNICO

SITUAZIONI
INTERCULTURALI
NEL QUOTIDIANO

CINEMA.
11 SETTEMBRE 2001

RUBEM ALVES:
MORTE, STANCHEZZA
DELL'UOMO

La verità è una, i sapienti ne hanno definizioni diverse.

(Rigveda)

Perseverando nella devozione alla divinità di tua scelta, curvati e adora dove altri s'inginocchiano, poiché dove così tanti pagano tributo di adorazione, Dio longanime senz'altro si manifesta.

(Ramakrishna)



Si deve sempre rispetto alle religioni altrui. Agendo diversamente si fa ingiuria alla propria religione oltre che alle altrui. (...) Vi sia dominio di sé, gli uni diano ascolto e rispettino la fede religiosa degli altri.

(XII Edito di Asoka)



O Tu, Dio di bontà, unisci tutti gli esseri, fa che le religioni si accordino, che le nazioni diventino una sola, affinché tutti si riconoscano di una stessa famiglia e considerino la terra come un'unica patria.

Fa' che tutti vivano insieme in perfetta armonia.

(Baha'u'llah)

Il Maestro dice:
"L'uomo magnanimo non è settario (fizioso-partigiano) e mira all'universale. L'uomo meschino, ignorando l'universale, si chiude nel settarismo".

(Confucio, Biologia, 2,14)



"Iddio è il Signore nostro e il Signore vostro. Noi abbiamo le nostre azioni e voi le vostre, né vi sia disputa alcuna fra noi (islamic) e voi (ebrei e cristiani): Iddio ci unirà tutti, che a lui tutto ritorna".

(Sura XLXIII)



Dice il Signore: "Non si vanti (...) il ricco delle sue ricchezze. Chi vuole gloriarsi si vanti di questo: di conoscermi e di sapere che io, il Signore, sono buono, giusto e retto con tutti. E di queste cose mi compiaccio".

(Geremia 9,22a)



Ama tutti, servi tutti.
Dove c'è amore c'è vita.
Violenza è suicidio.
Silenzio-e-autocontrollo è non violenza.
Rispetto per tutti gli esseri viventi è non violenza.
Non violenza è la più alta religione.

(Lord Mahavir)

Fa comunione con noi, o Ahura Mazda, con giustizia, e vieni a noi vicino, di modo che i nostri pensieri che prima s'erano sviluppati separatamente, possano ora maturare insieme, fondersi e diventare sapienza.

(Zoroastro)



(Vecchio indiano, citato da Paul G. Allen, Sioux)



La Via del Cielo non conosce favoritismi; offre sempre l'occasione di essere in buoni rapporti con gli altri.

(Tao Te-Ching LXIX)



Io non sono straniero a nessuno e nessuno mi è straniero. Quindi sono amico di tutti.

(Guru Granth Sahib)



Davvero mi rendo conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto.

(Esodo 10,24)



Noi affermiamo e promuoviamo rispetto per la rete interdependente di ogni esistenza, di cui siamo parte.

(Principio unitariano)





Pianto per Prometeo ed Elena

All'origine del tema di quest'annata della rivista c'è un'intuizione – se ne saranno accorti i lettori –: *non ci può essere educazione capace di futuro se non si impara il mondo dell'immaginario*. Fabio Fazio nell'intervista che ci ha rilasciato (CemMondialità Ottobre '04) affermava che spetta ai media fornire immagini e spetta alla scuola il compito di insegnare a decodificarle, perché poi ciascuno possa servirsene per costruire il suo proprio immaginario. Ma... ma parlando di decodificare, analizzare e scegliere si presuppone che il "panorama" presentato dai media sia di un certo livello. Purtroppo non lo è.

Dico subito che non mi auguro dosi massicce di Padre Pio, Excalibur, Simona&Simona... Anzi tali programmi alla fine provocano nausea. Ma ritengo che molti, troppi programmi siano volgari, anzi "debosciati" come si diceva in passato. Cioè sono immorali e... decadenti. Il grande fratello mi ricorda un cesso ingombro. Io capisco la provocazione, l'irriverenza, certa trasgressività. Capisco il caos ("ci vuole il caos per generare una stella danzante", diceva Nietzsche); capisco perfino liberare la parola (paradossalmente Ivan Illich diceva che in strada e non a scuola si imparano cose importanti come, per esempio, la bestemmia). Ma mettere insieme in una casa e quindi nel box televisivo un gruppetto di ragazzotti più o meno cresciuti che presumo siano la disperazione delle loro madri, non ha niente di esaltante, di prometeico. Ecco, c'è questa banalità che mi sgomenta, come educatore.

E c'è un'altra constatazione: noi siamo senz'arte, senza bellezza, senza creatività proprio adesso che più ce ne sarebbe bisogno per gioirne. Mi spiego: anticamente – si pensi alla civile Atene – solo una minoranza aveva diritto alla *bellezza/felicità*, mentre i più erano condannati dal destino ad essere *schiavi/esseri d'ombra* fin dalla nascita. Poi s'è fatta strada la tesi che tutti hanno diritto alla felicità, magari sporadicamente, nella festa di compleanno, alla sagra annuale, o di domenica... Oggi, infine, si afferma che tutti hanno diritto alla felicità quotidiana. Col divertimento. Ogni giorno è compleanno, festa, sagra. Beni di consumo per questo ci sono. La televisione concorre per fare del mondo un paese dei balocchi. L'Italia è diventata una repubblica basata non sul lavoro ma sul divertimento. Se è vero che c'è crisi, che i salari sono bassi, che l'occupazione è precaria, è anche vero che ci siamo garantiti entrate extra con leggi internazionali vantaggiose: i miserabili del terzo mondo pagano per noi (il diritto alla felicità per loro è ancora di là da venire).

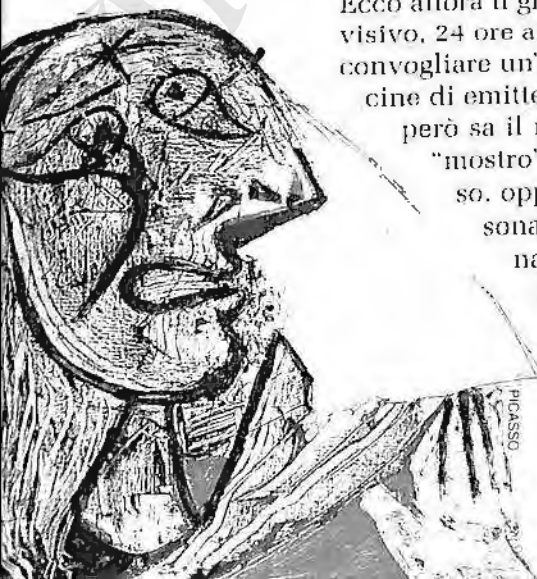
Ecco allora il grande problema: come fare per garantire un buon divertimento, mettiamo televisivo, 24 ore al giorno, 365 giorni all'anno? Se poi c'è la legge della concorrenza, come fare a convogliare un'alta *audience* in uno specifico programma? Come riuscire a sgomitarsi tra decine di emittenti? Ci vorrebbero molti Federico Fellini. E invece c'è Antonio Ricci & C., che però sa il mestiere: dove non c'è creatività ci sia bizzarria (la stessa radice della parola "mostro" ha a che vedere con "anormalità spettacolare"). Oppure ci sia il ritmo vorticoso, oppure la violenza, oppure la pornografia. Oppure, ahimè, il manicheismo: personaggi buonissimi contro personaggi cattivissimi, nazioni civili contro nazioni canaglia... E noi italiani siamo tra i primi, anzi siamo troppo buoni e civili! Così è in politica, così nei telefilm polizieschi che in tal modo consolidano oltretutto una visione di società più che conflittuale, criminale.

Ed io che amo Prometeo irriverente ed eroico da morire, e Elena bella da morire, sulla sponda del canale televisivo mi siedo e piango. ■

Annalinda De Fidi

**Le ninfe sono fuggite.
Presso le acque del Lemano mi sedetti e piansi.**

Thomas Stern Eliot



Sommario

n. 9 / novembre 2004

Editoriale

Pianto per Prometeo ed Elena

Arnaldo De Vidi

Orientamento

Costruire il gruppo

Rita Vittori

Scuola alternativa. Rivoluzione pedagogica per la pace

M. De Santi - G. Pagani

Scuola. Il merito paradossale della riforma

Vita Cosentino

Intercultura

Cantieri del dialogo cristiano-musulmano

a cura di Marco Dal Corso

Speciale educazione

Le alternative al pensiero unico

Alessio Surian

Metodi & strumenti

Situazioni interculturali nel quotidiano

Coop. Interculturando

Musica

Nella musica un abbraccio

Andrea D'Anna

Cinema

11 settembre 2001

Margherita Porcelli - Lino Ferracin

Voci dal territorio

Progetto d'interscambio culturale

Paolo Bottura

Osservatorio dell'immigrazione

Kabadi, kabadi, kabadi

Franco Valenti

Etnomedia

Esperienza boliviana

Maria Volano



GLI IMMAGINARI E L'ARTE DI APPARIRE

La Mecca-cola

Antonio Nanni

18

Immagini femminili nella fotografia di moda

Lucia Ruggerone

19

Intervista ai Wu Ming

a cura di Carlo Baroncelli

22

Un maestro del simbolico. Jean Baudrillard

Stefano Curci

25

I giov@ni di Kivuli e i simboli

a cura della Redazione

27

Note su "L'uomo e i suoi simboli" di Jung

Claudio Economi

30

Antologia

Umberto Eco - Alessandro Robecchi

31

Labirinternet

a cura di Carlo Baroncelli

31

Spazio Cem

Lettere al direttore

45

Movimento Cem

Mentre i fragori della guerra...

Ivaldo Casula

47

La pagina di

Morte, stanchezza dell'uomo

Pubem Alves

48

cem

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore: Arnaldo De Vidi

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Segreteria: Gloria Crescini, Oriella Vezzoli

Gruppo Redazionale: Carlo Baroncelli, Monica Amadini, Andrea D'Anna, Marco Dal Corso, Giuliana Gatti, Lucrezia Pedrali

Collaboratori: Fabio Ballabio, Davide Bazzini, Michelangelo Belletti, Pippo Biassoni, Silvio Boselli, Luciano Bosti, Simona Botter, Paolo Buletti, Patrizia Canova, Ivaldo Casula, Stefano Curci, Mariantonia Di Capita, Claudio Economi, Lino Ferracin, Alessandra Ferrario, Antonella Fucecchi, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Adel Jabbar, Renzo La Porta, Sigrid Loos, Raffaele Mantegazza, Maria Maura, Roberto Morselli, Karim Metref, Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Brunetto Salvarani, Carla Sartori, Alessio Surian, Nadia Savoldelli, Aloisi Tosolini, Nadia Trabucchi, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni, Patrizia Zocchio

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direttore Movimento Cem: Ivaldo Casula

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Telefono 0303772780 - Fax 0303772781 c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n. 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n. 50127 in data 19/02/1993

Quote di abbonamento:

10 num. (genn.-dic. 2004)	Euro 25,00
Abbonamento triennale	Euro 62,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 62,00
Prezzo di un numero separato	Euro 3,00
15 num. (giug. 04 - dic. 05)	Euro 31,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 34,48
Bacino Mediterraneo	Euro 37,57
America e Asia	Euro 43,77
Africa	Euro 44,22
Oceania	Euro 49,19

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia - tel. 0302304666 - fax 0302309511

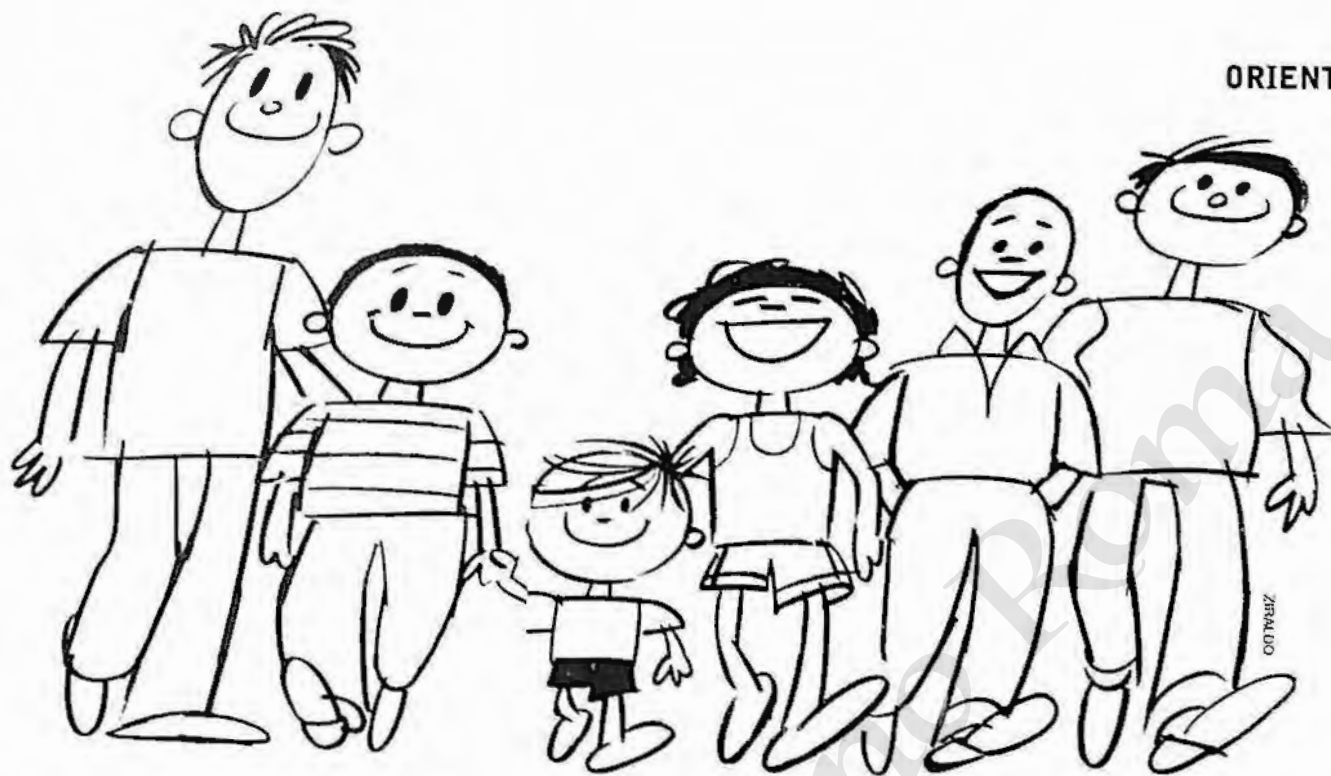
Progetto grafico: Enzo Chisacchi
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia - tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it

www.saveriani.bs.it/cem



Costruire il gruppo

Non siamo uno.
Ogni movimento
altera, senza
restrizione,
il passo prossimo
dato dall'amico.

Reynaldo Jardim

Il gruppo tra bisogni individuali e collettivi

> di Rita Vittori

Il gruppo viene associato, nella mente di molti insegnanti, all'insieme delle singolarità che ne fanno parte, come una somma di individui. Per alcuni aspetti ciò risponde a realtà, in quanto il gruppo assume caratteristiche in parte diverse a seconda delle personalità che interagiscono. Ma ci sono dinamiche che si ripetono in tutti i gruppi e su di esse è bene soffermarsi perché è possibile intervenire come facilitatori e conduttori.

Il gruppo può essere considerato come un soggetto sociale organizzato e "vivente", dove interagiscono continuamente il piano sociologico (l'organizzazione e le regole ad esempio) e il piano psicologico (i bisogni e il fantasmatico ad esempio). È importante sapere che il gruppo è contemporaneamente un **luogo** frutto dei significati che gli vengono attribuiti dai membri e dall'ambiente, ma anche produttore di significati per chi ne fa parte, e quindi di cultura.

Il rapporto tra il singolo e il gruppo

Partendo dalla nostra esperienza possiamo dire che entriamo a far parte di un gruppo quando sentiamo che insieme possiamo raggiungere **obiettivi** per noi significativi e che da soli sarebbero difficili da realizzare. Oppure siamo obbligati ad entrare in un gruppo perché l'organizzazione sociale lo prevede per raggiungere delle finalità definite socialmente e istituzionalmente come importanti per la sua sopravvivenza. La classe scolastica (o il gruppo di lavoro all'interno di un'azienda) ne è un esempio. Ogni individuo, quando entra a far parte di un gruppo, al di là degli obiettivi da raggiungere, esprime poi dei **bisogni**, che si intuiscono dal suo atteggiamento (pensieri, azioni, sentimenti) che spera di poter vedere soddisfatti dal suo stare in gruppo.

In altre parole si può dire che ciascuno *usa* il gruppo per dare risposta ad alcuni bisogni e desideri importanti per la costruzione della sua identità. Questo accade a tutti i

partecipanti, e qui inizia il paradosso, in quanto la possibilità di ciascuno di vedere soddisfatti i propri bisogni deriva dalla capacità di limitarli, mediarli, negoziarli con quelli degli altri partecipanti. Il legame, inteso come il sentimento che definisce i sentimenti di appartenenza, diventa allora la risorsa e il vincolo per arrivare alla soddisfazione dei propri bisogni. La natura di questo legame è diversa a seconda del contesto e dello scopo del gruppo, ma i bisogni che gli individui esprimono sono simili in ogni esperienza di gruppo. La sua qualità prende molti nomi, come attrazione, indifferenza o repulsione. Ma se un gruppo, come la classe, vuole diventare un **gruppo di lavoro cooperativo**, deve ricercare in modo consapevole i bisogni di tutti, armonizzarli con quelli del soggetto "gruppo", valorizzare le funzioni in base alle capacità individuali. La differenza tra gruppo e gruppo di lavoro, secondo Quaglino-Casagrande-Castellano, è che il gruppo cerca di soddisfare solo i bisogni individuali, mentre il gruppo di lavoro integra i bisogni individuali, cioè esiste un'influenza reciproca tra bisogni individuali e di gruppo.

I bisogni individuali: la "membership"

I bisogni che un gruppo ragionevolmente può soddisfare sono quelli relativi alla stima e all'autostima, all'identità, alla sicurezza e al bisogno di contribuzione. Per quanto riguarda i primi due - **stima e autostima** -, si può affermare che sono fortemente correlati: se non ci si sente apprezzati è difficile riuscire a mantenere un buon livello di autostima. Il bisogno di ricevere la stima degli altri nutre ovviamente l'identità di ciascuno, attraverso proprio l'**identificazione** e la differenziazione: il primo processo permette di scoprirsi "simili a...", in alcune caratteristiche, il secondo, invece, restituisce la propria singolarità in quanto ci si sente "diversi da".

Progettare momenti di feedback in gruppo aiuta allora ciascuno a confrontare l'immagine che si ha di se stessi con quella che gli altri ci rimandano. A volte combaciano, altre no: a volte ci accorgiamo di avere un'immagine "svalutativa" di noi stessi e gli altri ci aiutano a diventare consapevoli di capacità che non ci riconoscevamo; altre volte ci accor-

giamo di avere un'immagine "idealizzata" di noi stessi, che si scontra con quanto gli altri osservano. Il dolore che ne deriva può farci crescere: o ci sforziamo di esprimere le caratteristiche che sentiamo di possedere o ci impegniamo a interiorizzarle, magari osservando chi le dimostra con più facilità.

Il bisogno di sicurezza è insito nel fatto che fin dai primordi il gruppo protegge da alcune realtà esterne che ci appaiono minacciose: il gruppo copre responsabilità individuali e permette decisioni coraggiose; permette di tollerare meglio l'incertezza, la paura del futuro, il timore di un cattivo prodotto, di sbagliare le scelte. Se da una parte apprezziamo lo stare in gruppo perché riceviamo una calda protezione dalla presenza degli altri, dall'altro abbiamo **bisogno di dare**, di sentire che il nostro contributo è percepito importante per la vita del gruppo stesso. Questo bisogno è rappresentato come "spinta a fare", come necessità di svolgere un'attività utile e apprezzata dagli altri che riconoscono come le nostre idee, anche se non fossero accettate, in realtà contribuiscono al processo di lavoro del gruppo. Questa modalità permette alle persone di tollerare la frustrazione di non riconoscersi completamente dal risultato finale, di vedere le proprie idee trasformate o modificate da quelle degli altri.

Se si capisce che il contributo personale è anche degli altri, e che quello degli altri può appartenerci in una veste anche diversa, e che tutto viene proposto in realtà attiva - anche per contrapposizione - allora sarà più facile ascoltare e accogliere tutto il lavoro di gruppo, valorizzandolo nella giusta maniera.

Il bisogno del gruppo: la "groupship"

Il soggetto "gruppo" per esistere ha bisogno di soddisfare ad almeno questi bisogni: **appartenenza, coesione, uniformità e differenziazione**.

L'essere gruppo fa riferimento a quel "noi" che usiamo quando sentiamo di appartenere ad un determinato gruppo il quale ci fa sentire significativa una certa esperienza e alimenta la vita interna in quanto definisce una linea di separazione dall'ambiente, facilitando una coesione che si esprime con la solidarietà tra i membri. Si è sicuri cioè di poter contare sugli altri nell'affrontare un certo compito, condividere rischi e risultati. Infatti, man mano che il gruppo vive, si costruisce una serie di norme e valori avvertiti come propri, che da un lato daranno una riconoscibilità all'esterno, ma dall'altra richiederanno all'individuo in alcuni momenti una uniformità di comportamento che può andare in conflitto con alcuni valori personali. In questo senso l'appartenenza genera anche l'esclusione: quando non ci si riconosce più nelle modalità elaborate dal gruppo, la tendenza sarà di eliminare il conflitto: l'individuo esce dal gruppo, o il gruppo espelle-emargina il dissidente.

L'equilibrio tra i bisogni del singolo e quelli di gruppo è sempre frutto di continui conflitti interni che, saputi gestire, aiutano il gruppo a crescere e a sviluppare maggiori capacità. Ovviamente quando la distanza è percepita troppo grande l'unica soluzione è la fuoriuscita dell'individuo dal gruppo stesso. Per questo un gruppo non è mai costituito definitivamente: le persone cambiano interiormente, cambiano anche le richieste del contesto.

Più le dinamiche interne sono attente a lavorare sui bisogni individuali e quelli del gruppo, e più alta sarà la percezione della soddisfazione dei membri, quindi più alti saranno i prodotti finali.

BIBLIOGRAFIA

Quaglino G., Casagrande S., Castellano A., Gruppo di lavoro, lavoro di gruppo, Cortina, Milano 1992

LOUISE BODY





FRANCESCO MAJID

Specularmente a coloro che si dedicano alla guerra, noi abbiamo scelto di lavorare a tempo pieno per la pace.

Una rivoluzione pedagogica per la **PACE**

> Massimo De Santi
Giovanna Pagani

Era l'anno 1986, dichiarato dall'ONU Anno Internazionale della Pace, e due grandi sfide ci venivano proposte dal mondo del pacifismo e della scienza. Da una parte, gli scienziati riuniti dall'ONU a Siviglia nella loro "Dichiarazione Contro la Violenza" affermavano che la specie umana non è condannata alla guerra per eredità genetica, perché la guerra e la pace nascono nel cervello dell'essere umano e, dunque, concludevano che quella stessa specie che aveva inventato la guerra doveva "saper inventare la pace". Dall'altra, gli ultimi studi delle neuroscienze portavano alla ribalta internazionale scoperte rivoluzionarie sui meccanismi di funzionamento cerebrale che inducevano quegli stessi studiosi a lanciare un preoccupante appello al mondo della scuola e alla società in genere, perché gli adulti prestassero una scrupolosa attenzione all'importanza di assicurare una buona

qualità del mondo emozionale dei propri figli e dei propri allievi, visto che da lì sarebbero dipesi il loro sano sviluppo cognitivo e la loro positiva attitudine sociale. Coralmente gli scienziati si appellavano all'urgente necessità di realizzare una "nuova pedagogia" profondamente rinnovata alla luce delle nuove scoperte scientifiche che evidenziavano l'architettura emozionale della nostra mente.

La nostra conclusione progettuale era evidente: solo una "rivoluzione pedagogica" avrebbe potuto consentire quel profondo cambiamento nonviolento di mentalità necessario per costruire una società giusta, cooperativa e interculturale in cui i bambini, tutti, avrebbero potuto realmente crescere sani e sereni secondo quei principi successivamente fissati nella *Convenzione Internazionale sui diritti dell'Infanzia* - Onu 1989. E la novità del nostro progetto pedagogico era appunto quella di porre il bambino/a al centro del processo educativo e di cambiamento della società, in quanto il soddisfacimento dei suoi bisogni materiali e spirituali avrebbe contemporanea-

Il Dr. Massimo De Santi e la Prof.ssa Giovanna Pagani dirigono il Comitato Internazionale di Educazione per la Pace, un'associazione non governativa.

Hanno pubblicato anche:
Il bambino e la Pace, Cultura della Pace,
Fiesole 1993, pp.128, €9,30
e-mail: maxcosmico@virgilio.it



Massimo De Santi, Giovanna Pagani

Intelligenza emozionale e coscienza. Una didattica del cervello

Ibis, Como-Pavia 2003, pp.286, € 18,00

Com'è possibile starcene seduti a mangiare un piatto di pasta al pomodoro e contemporaneamente assistere a una sequela di spargimenti di sangue e violenze che passano anonime sullo schermo della nostra televisione? A interrogarsi sono Massimo De Santi e Giovanna Pagani che nel loro bel libro affrontano il tema integrando il punto di vista del fisico e quello del neuroscienziato in prospettiva antropo-filosofica. Il libro si propone come strumento possibile per prevenire la violenza in tutte le sue forme. Ma per far questo, affermano gli autori, è necessario una nuova educazione che a sua volta affondi le radici in un rinnovato modo di guardare all'intelligenza e alla coscienza. Il libro ci conduce in un percorso attraverso ciò che la scienza sa del cervello. Verrebbe la voglia di intitolare tutta la prima parte del volume, alla maniera di Gregory Bateson, *Ogni scolaretto sa che...*

Scrivendo in maniera semplice ed efficace (in modo che qualsiasi genitore possa capirci) gli autori offrono a chiunque abbia responsabi-

lità educative (genitore, insegnante, formatore...) una serie di informazioni preziose - e difficilmente reperibili tutt'insieme - sul funzionamento del nostro cervello dalla sua struttura ed evoluzione alle differenze di genere, dal rapporto mente/corpo agli studi sui due emisferi, dalla memoria al ruolo dell'eredità e dell'ambiente, dall'aggressività alla coscienza: "per noi sarebbe incompleto e pericoloso il cambiamento di paradigma, parlando solo di intelligenza senza prendere in considerazione la coscienza..." (p.14). Da tutto questo, gli autori derivano delle implicazioni pedagogiche e didattiche. Nella seconda parte del libro vengono infatti fornite delle macroindicazioni di quella "didattica del cervello" che compare nel titolo del lavoro, nella convinzione che ciascun educatore "avrà nelle proprie mani la capacità di ri-orientare il suo modo di educare, ispirandosi alla propria coscienza e aiutandosi con la propria creatività" (p.16). Un libro coraggioso, una sfida che pensiamo valga la pena raccogliere e rilanciare. (C.B.)

ca dell'uomo. E tutto questo all'interno di una amorevole relazione con la natura. Il nostro slogan era *Pace tra gli esseri umani e Pace con la natura*.

Ci sentimmo molto stimolati dal nuovo clima internazionale in cui veniva rilanciato il disarmo e l'appello alla pace: la prima moratoria di diasarmo unilaterale lanciata dall'URSS di Gorbaciov (a cui ne sarebbe seguita una seconda) e la dichiarazione dei paesi non allineati riuniti in Messico che recepirono l'appello del Premio Nobel García Márquez per avviare il disarmo mondiale, pena la catastrofe nucleare per tutti. Partecipammo profondamente alla dimensione lirica di quel monito che diventava l'*arca della memoria* di tutta quella parte dell'umanità che si è da sempre opposta, ma non è mai stata ascoltata dal cinismo del potere politico-militare.

Da parte nostra cercammo di dare maggior forza al nostro progetto pedagogico per la pace, promuovendolo in un luogo particolarmente simbolico, perché testimoniava la possibilità della politica di operare scelte coraggiose. Quel luogo era il Costa Rica, l'unico paese al mondo che aveva abolito "costituzionalmente" l'esercito fin dal 1948, dichiarando congiuntamente la propria neutralità. Due le motivazioni che avevano guidato il Presidente José Figueres all'indomani di una cruenta guerra civile e nel pieno corso di una conflittiva relazione col Nicaragua del terribi-

mente rappresentato il benessere della società nel suo complesso.

Quali pacifisti, inoltre, eravamo profondamente consapevoli dell'impossibilità di ridurre il concetto di pace alla sola assenza di guerra (pur rimanendo l'obiettivo di far terminare tutti i conflitti armati in corso attraverso il fattivo intervento dell'ONU, profondamente rinnovato). Anche quando tacciono le armi, infinita è la coniugazione delle violenze antagoniche alla dignità e alla

qualità della vita: violenze psicologiche, economiche, informatiche, di genere, intergenerazionali, ambientali e via di questo passo. Era nostra convinzione che il concetto di pace fosse ben più articolato e dinamico in relazione alla pluralità delle condizioni storico-sociali. Sicuramente esso implica lo stabilirsi di relazioni umane rispettose, costruite su autentiche basi interculturali che implicano la riscoperta della naturale capacità di comunicazione empati-

le dittatore Somoza: l'inutilità dell'esercito in quanto istituto che sottrae energie umane e fondi economici al necessario sviluppo di un paese povero che necessita di case, ospedali e scuole, e l'esistenza delle Nazioni Unite quale organismo sovranazionale deputato a dirimere i contenziosi internazionali.

La scuola delle 10 parole chiave per l'educazione alla Pace

Per mettere in atto il nostro progetto di pace che avrebbe dovuto trovare nell'Unesco la propria tribuna di lancio internazionale, costituimmo nel 1986 un'Associazione non governativa che chiamammo *Comitato Internazionale di Educazione per la Pace*. Essa riuniva: oltre a "don Pepe" - il co-staricheno dell'abolizione dell'esercito - poeti, artisti, uomini e donne di cultura, giovani, insegnanti e genitori. Insieme a loro iniziammo ad applicare nelle scuole una semplice ed efficace metodologia che attivava i bambini come "costruttori di pace" a partire dalla scuola e dalla famiglia per allargarsi al quartiere e alla società, con proposte e progetti che li vedevano attivi protagonisti.

Era la metodologia delle "10 parole chiave della Pace": **Amore, Coscienza, Solidarietà, Libertà, Giustizia, Disarmo, Informazione, Educazione, Democrazia, Integrazione**. I bambini e le bambine scrivevano le loro definizioni, disegnavano, discutevano, sceglievano le tre parole per loro più importanti per iniziare ad avviare il processo di pace, inventavano giochi di pace, e organizzavano la festa finale in cui di fronte alle autorità scolastiche e cittadine esprimevano i loro lavori e soprattutto il loro "Manifesto per la pace" in cui condensavano in dieci azioni concrete la loro progettualità di operatori di pace.

Il successo della metodologia fu immediato. Nel corso degli anni abbiamo avuto l'opportunità di lavorare coi bambini di strada, i

bambini della guerra, i bambini dei riformatori, nel carcere con le donne, con gruppi di indigeni, e poi in altri paesi del Centro America, America Latina, Africa, Europa e anche Australia.

Lavorare con gli alunni (dalla scuola dell'infanzia alle superiori) ha sempre implicato realizzare corsi di formazione anche per gli insegnanti e i genitori al fine di creare quelle positive sinergie che facilitano il buon esito di un progetto pedagogico. La variegata utenza con cui avevamo lavorato ci forniva una continua riprova dell'universalità di quei concetti chiave che davvero rappresentano il fondamento di un comune linguaggio di pace tra esseri umani. Al di là delle diverse culture di appartenenza, quelle dieci parole chiave della pace, a cui eravamo arrivati dopo un complesso lavoro di selezione (sicuramente ispirato anche dalla recente nascita della nostra secondogenita Irene, nome greco che significa pace) rappresentavano un denominatore comune per l'umanità.

Durante questo ventennio di attività sicuramente abbiamo avuto modo di arricchire la nostra originaria metodologia con altri interventi didattici sui temi dei diritti umani, dell'ambiente, dell'intercultura e, soprattutto, con uno specifico momento formativo di natura propedeutica dedicato alla "didattica del cervello" per far sì che, sulla base della conoscenza dei meccanismi di funzionamento cerebrale, si possedano gli strumenti operativi per educare il proprio cervello ad essere costruttivo e dunque cosciente in ogni momento della sua vita individuale e sociale. Ne è risultata la pubblicazione *Intelligenza emozionale e coscienza. Una didattica del cervello* che, su richiesta di numerosi educatori, abbiamo arricchito con lo specifico materiale didattico sui temi della pace, i diritti umani e l'ambiente. ■



Il merito paradossale della riforma della scuola

> Vita Cosentino*

L'anno scolastico 2003-2004 è stato un anno difficile e per certi versi straordinario, che ha visto la nascita di un movimento senza precedenti, soprattutto nelle scuole elementari. A questo proposito, più che esprimere la mia opinione, vorrei far posto a un parere "corale" che ha bocciato la riforma Moratti. Io vorrei cominciare a dire la sofferenza della scuola, riprendendo le parole di una mozione, scritta per lo sciopero del 24 ottobre 2003, che elencava una serie di provvedimenti previsti dalla riforma. Questi provvedimenti vanno dalla riduzione del sostegno, alle ore di mensa non più inserite nell'orario docente, alle 18 ore di cattedra, al taglio dei progetti per stranieri... e molti altri se ne sono aggiunti poi. Da qui si vede come, al di là delle belle parole, degli opuscoli patinati e degli spot televisivi, la riforma penetri in modo strisciante per via amministrativa, soprattutto tramite tagli, smontando pezzo a pezzo la scuola pubblica. Certo, la lotta delle scuole è riuscita a fermare alcuni di questi tagli per un anno, ma poi come potranno fare, se non arriva il personale?

La scuola pubblica si è andata costruendo, almeno dagli anni 60, con un fiorire di esperienze, di pratiche creative attuate in prima persona. Questo dice il senso di perdita che provo anch'io: aver speso una vita per fare una buona scuola e vedersela buttare via. Del dolore di chi insegna fa parte la consapevolezza lucida di una scuola simile a quella che ho frequentato io, con l'aggiunta di corsi e corsetti che accelerano la nevrosi di vite infantili già frantumate tra mille attività, di mamme che corrono in macchina da un posto all'altro, senza tempi lenti per il gioco, per leggere, per stare anche un po' in solitudine, una simile scuola non può funzionare. Soprattutto oggi che le generazioni giovani sono profondamente mutate e non stanno nelle cornici disegnate dalle generazioni precedenti. Per questo la scuola reale non può che andare inevitabilmente in una direzione relazionale, perché è il modo migliore - forse l'unico in un momento in cui tutti i sistemi scolastici occidentali sono in crisi - per ottenere dei risultati.

Paradossalmente il merito della riforma è in ciò che ha suscitato, che è passato dalla semplice reazione alla consapevolezza del buon lavoro che si fa e che si vuole continuare a fare. È rinata la voglia di ricominciare a discutere di educazione. So di genitori che si trovano periodicamente al bar per farlo. Dall'interno della scuola da anni si è avviata una ricerca plurale per contribuire a creare un sapere nuovo della scuola stessa, per ridiscutere il suo senso nella società, e ora, grazie a questi movimenti si è riaperto uno spazio pubblico di cui approfittare per ripensarla insieme in modo allargato.

È un momento buono per intensificare gli incontri pubblici e dare la parola a mamme, papà e insegnanti. Noi dell'Autoriforma Gentile assieme a Retescuole abbiamo provato a farlo in un convegno dal titolo "Scuola, un tempo pieno di vita", tenuto a Milano il 25 settembre, che voleva ripensare il tempo. Cambiare l'atteggiamento soggettivo nei confronti di tali questioni è politico e rimette al centro della nostra umanità e della vita.

* Vita Cosentino ha insegnato nelle scuole medie per 35 anni. Collabora con la "Libreria delle Donne" di Milano. Promotrice dell'Autoriforma Gentile, ha pubblicato diversi articoli e libri sul mondo della scuola.

Verona propone un'iniziativa che serva da contenitore-visibilizzazione-volano delle molte esperienze di dialogo. Riportiamo l'appello-statuto elaborato collegialmente e firmato il 29 ottobre 2004 da 24 associazioni. Esse stanno anche preparando un grande incontro per il 14-15 maggio 2005 a Villa Buri (Vr). "Vogliamo, con questa iniziativa, contribuire a costruire una società capace di affrontare le sfide che il suo stesso sviluppo ha creato".

Cantieri del dialogo cristiano-musulmano in Italia

> a cura di Marco Dal Corso

Il nostro paese sta diventando sempre più plurale, dal punto di vista sociale, culturale e religioso. La presenza di individui e comunità di immigrati provenienti da tutto il mondo, da un lato, e l'evoluzione interna delle nostre società dall'altro, stanno producendo una pluralizzazione progressiva dei nostri riferimenti culturali. La diversità, anche religiosa, fa ormai parte del mondo in cui viviamo, del paesaggio che ci sta intorno. In particolare, negli ultimi anni è emersa con sempre maggiore visibilità la presenza dei musulmani nel nostro paese, che costituisce ormai una realtà significativa e non eludibile, per questioni numeriche e culturali per la percezione di cui è oggetto, per i dibattiti e per le reazioni che induce.

Dopo le prime stagioni dell'immigrazione nel nostro paese, in cui ha prevalso l'accoglienza da un lato, l'interesse ad integrarsi dall'altro e probabilmente una certa dose di curiosità da tutti e due, ora ci troviamo in una situazione diversa. Da un lato e dall'altro si mostrano spinte volte alla chiusura, all'isolamento, nei casi peggiori alla caricatura e alla demonizzazione di quello che spesso viene descritto non più solo come un *altro*, ma direttamente come l'avversario, il nemico. L'attualità internazionale, il terrorismo diffuso e i conflitti geopolitici in atto, in varie aree del mondo, contribuiscono ulteriormente al diffondersi di timori, chiusure e irrazionalismi e al propendere per schieramenti aprioristici e acritici. Nello stesso tempo, in un campo come nell'altro, prose-

guono solidi processi di conoscenza reciproca, di interrogazione, di interpenetrazione e di collaborazione sul campo. Ciò accade in particolare a livello quotidiano, nel mondo della scuola, del lavoro, nel territorio. A livello locale, molti gruppi, luoghi e momenti di dialogo, radicati nel concreto delle diverse situazioni, sono ormai visibili e operanti, talvolta da anni. A livello nazionale, organismi rappresentativi di vario genere si attivano nella medesima direzione. Nello stesso tempo, mai come oggi, nell'uno e nell'altro campo, è sembrato difficile il dialogo interno alle rispettive comunità religiose, ma anche all'interno del mondo laico: tra coloro che il dialogo rifiutano o comunque lo temono, e coloro che lo accettano e lo accolgono come una sfida in positivo alla propria coscienza sociale e civile, e alla propria fe-



BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ DI EDIMBURGO

14-15 Maggio 2005: Incontro dei cantieri del dialogo

Il luogo sarà Villa Buri, sede dell'Associazione Villa Buri, un organismo che raggruppa in sé, tra i propri fondatori, un ampio spettro di gruppi e associazioni di volontariato e di impegno sociale e che dell'iniziativa si è fatta ospite e promotore.

L'importante è che fin da ora si attivino energie e attenzioni volte a questo traguardo, sapendo che il momento richiede un impegno e una mobilitazione saldi e consapevoli, forti e determinati.

Due modalità e due possibilità di essere credenti, di fronte ai credenti di altre religioni, si pongono in feconda discussione, ma talvolta anche in contraddizione e in contrasto: quella dell'apertura e quella della chiusura; quella del dialogo e quella del conflitto. Sappiamo che, in mezzo tra l'uno e l'altro estremo, vi sono molte e diversissime opzioni. È tempo che tutte queste opzioni, e coloro che le sostengono, si incontrino tra loro, condividano le proprie esperienze, si mostrino capaci di inserirsi nel dibattito che si è aperto nella nostra società e di incidere in esso. È questo, crediamo, un modo di sconfiggere, innanzitutto in noi stessi e nelle comunità cui facciamo riferimento, una cultura del sospetto, del conflitto e del reciproco isolamento, che non può che risultare una sconfitta per tutti: per la società e per le religioni, per le maggioranze come per le minoranze. Vogliamo, con questa iniziativa, contribuire a costruire una società capace di affrontare le sfide che il suo stesso sviluppo ha creato. Il nostro orizzonte è la nostra società e la nostra vita stessa. In questo orizzonte è oggi presente la realtà e la possibilità dell'incontro e del dialogo anche tra uomini e donne di fedi diverse, in particolare di cristiani e musulmani. Dobbiamo e vogliamo esplorare questo orizzonte in uno spirito di collaborazione e solidarietà.

de. È tempo che uomini e donne di buona volontà che si attivano in questa seconda direzione, quella della comunicazione, dell'accoglienza reciproca e dell'integrazione si riuniscano, si incontrino, si scambino le proprie idee, le proprie esperienze, le proprie difficoltà. Pensiamo che sia necessario marcare un punto fermo, un'analisi del percorso fatto e una svolta. Anche perché, in varie parti d'Italia, si cominciano ad avere esperienze significative da raccontare, e tra chi opera nel campo si sente sempre più l'esigenza di confrontarsi: sulle iniziative promosse, sul loro alterno successo, sui risultati positivi ottenuti così come sui tentativi non riusciti, i fallimenti e gli errori. Per tutti crediamo vi sia la necessità di tenere conto innanzitutto delle novità date dall'evoluzione sociale (aumento della presenza musulmana nel no-

stro paese e della consapevolezza delle sue implicazioni), dal dibattito nello spazio pubblico (si pensi alle discussioni sul crocifisso o sulla *jihad*) e dalle novità spesso inquietanti legate alla politica internazionale, come noto non prive di effetti su quella interna.

Il mondo laico, anche istituzionale, si sta esso pure sempre più interrogando su queste questioni e non può che giovare di una riflessione franca nel rispetto delle differenze e di un clima costruttivo nel rapporto tra le comunità religiose del paese, con le quali è impegnato a confrontarsi, non foss'altro che per poter meglio risolvere i problemi che si pongono e sopire i conflitti che potrebbero manifestarsi.

Lanciamo dunque la proposta di ospitare, a Verona, i "Cantieri del dialogo cristiano-musulmano in Italia". Una iniziativa che serva da contenitore e nello stesso tempo da visibilizzazione e da volano delle molte esperienze di dialogo che, sul territorio, nei fatti contrastano il clima da "scontro di civiltà" che troppo spesso si respira sui media e nel dibattito politico e che di per sé è una proposta di società e di cultura che respingiamo. Senza nessuno spirito di egemonia, e ponendoci anzi in continuità con altre esperienze di dialogo svoltesi in varie parti d'Italia, che si ritrovano anche tra i promotori di questo appello, intendiamo proporci come ospiti di un evento che deve essere il più possibile largo e condiviso: un incontro di tutte le realtà che vorranno essere presenti, a livello nazionale e locale, su un piano di pari dignità, creando così una occasione di scambio a livello nazionale, aperta a chiunque si riconosca in questo spirito.

Cantieri: questo riferimento indica che ci si vuole porre in spirito costruttivo, parlando non da zero, ma dai mattoni delle molte esperienze già esistenti, per costruire un evento, ma anche una proposta, e se possibile uno stile, una metodologia dell'incontro. Sapendo che si tratta di un percorso da costruire, non predefinito e predeterminato, tanto meno scontato.

Dialogo: parola impegnativa, usata spesso a sproposito, forse per molti prematura, ricca di implicazioni, anche problematica. Ma che comunque indica che ci poniamo in una dimensione e in una situazione di incontro, di condivisione, di colloquio, che vuol dire innanzitutto riconoscimento dell'altro, rifiutando ogni tentativo di demonizzazione a priori, di annientamento dell'identità altrui, oggi pure così diffusi.

Cristiano-musulmano: non per privilegiare alcuni soggetti a detrimento di altri. Molti di coloro che in questo progetto si riconoscono, sono a stretto contatto con le molte diversità oggi presenti nella nostra società. Ma siamo consapevoli che su questa, oggi, si sta giocando la partita decisiva, tra i fautori dello scontro e quelli dell'incontro o almeno della convivenza: ed è intorno ad essa, non a caso la più problematiz-



Da un lato e dall'altro si mostrano spinte volte alla chiusura, all'isolamento, ma anche proseguono solidi processi di conoscenza reciproca, di interrogazione, di interpenetrazione e di collaborazione sul campo.

zata nel dibattito politico e in quello mediatico, che si stanno ridefinendo i contorni delle nostre rispettive culture e della stessa convivenza civile. Né, parlando di identità religiose, si vuole escludere lo spazio laico che, per noi, non è *altro* rispetto alle religioni, né tanto meno il *contrario* delle religioni, ma è invece spazio comune, di tutti ed elemento decisivo nell'orientare i confini delle diverse opzioni possibili. Anche il mondo della laicità sembra essere attraversato da divisioni e schieramenti analoghi a quelli dei mondi religiosi e, forse, potrebbe trarre giovamento dal rafforzamento della capacità di confronto degli uomini e delle donne delle religioni. ■

Firmano: Consiglio Islamico di Verona (*Atrous Mes-saoud*), Associazione senegalese di Verona (*Konate Salif*), Chiesa ortodossa romena (*p. Gabriel Gabor Godrea*), Chiesa ortodossa russa (*p. Boris Razveev*), Comunità cattolica africana (*d. Felix Adejoh*), Comunità cattolica romena (*d. Maricel Medves*), Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni (*Giorgio Dal Pozzo*), C.U.M. Centro Unitario Missionario (*d. Flavio Saleri*), C.M.D. Centro Missionario Diocesano (*d. Ottavio Todeschini*), Segr. Diocesano dei religiosi (*fr. Vincenzo Rabino*), Ass. don Tonino Bello (*d. Luciano Ferrari*), Istituto teologico S. Zeno (*d. Valentino Cat-tini*), Istituto Sup. di Scienze Rel. S. Pietro martire (*Cristi-na Simonelli*), Segretariato Attività Ecumeniche (*Marianita Montresor*), Ass. Santa Lucia (*Igino Mengalli*), Pax Christi - Verona (*Sergio Paronetto*), Gruppo per il pluralismo e il dialogo (*d. Luigi Adami*), Gruppi di lettura popolare della Bibbia (*d. Felice Tenero*), Comm. Ecumenismo e dialogo della Diocesi di Verona (*d. Sergio Gaburro*), Comunità cat-tolica cingalese (*d. Fernando Piyal*), West African Muslim Association (*Lukman Bakari*), Chiesa Valdese (*Nicola Sfredda*), Chiesa evangelica luterana (*Jurgen Wesenick*), Chiesa pentecostale "Soul Clinic" (*Nana Abu Bonsra*).

Chi vuole il dialogo costruisca il dialogo

12 novembre 2004

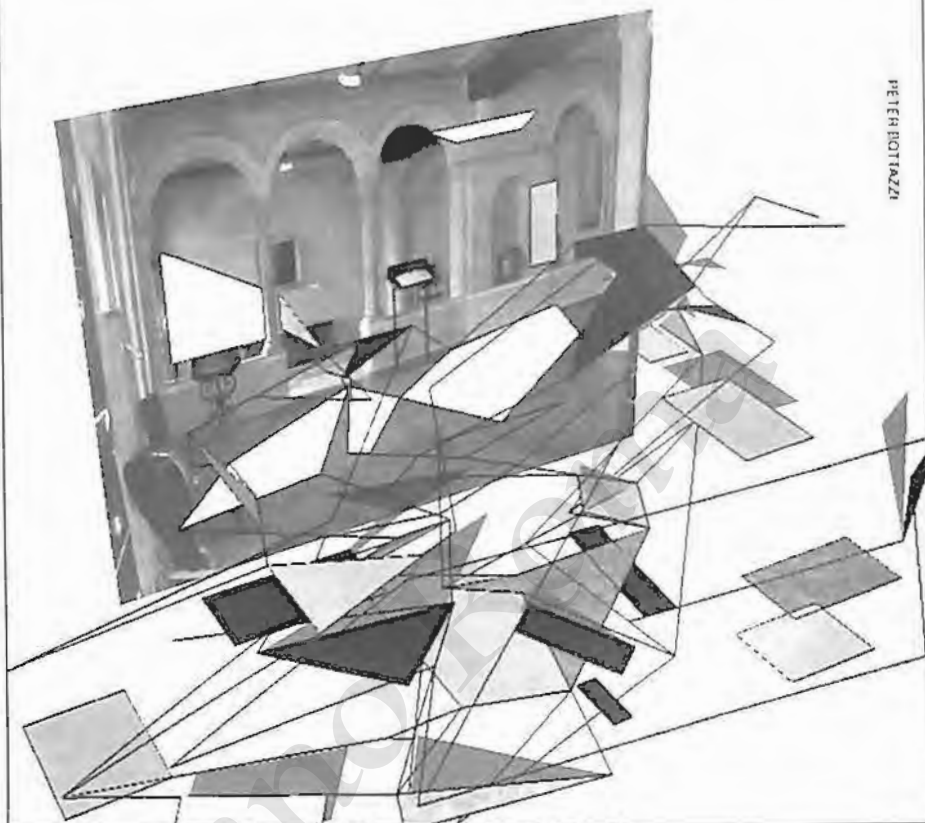
terza giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico

"O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conoscete a vicenda" (Corano, Sura XLIX, vers. 13).

"Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio." (Mt 5,9)



Il Dialogo: Periodico di Movimento Ecumenico - Via: http://www.dialogo.org - Email: redazione@dialogo.org
 Indirizzo: P.le della Pace, 10 - 47100 Cesena (FC) - Tel. 0541/2317841184
 e-mail: P.le della Pace, 10 - 47100 Cesena (FC) - Tel. 0541/2317841184
 Gruppo di lavoro: P.le della Pace, 10 - 47100 Cesena (FC) - Tel. 0541/2317841184
 Gruppo di lavoro: P.le della Pace, 10 - 47100 Cesena (FC) - Tel. 0541/2317841184



PETER ROTTAZI

Il dialogo nelle religioni

ISLAM

CRISTIANESIMO

Non vi è costrizione nella fede
 (in materia di religione):
 vi si distingue il vero dal falso. (Sura II, 256)

Ogni nazione ha il suo profeta. (Sura X, 48)

E non disputate con la Gente del Libro
 altro che nel modo migliore - eccetto quelli
 di loro che sono iniqui - e dite: "Noi
 crediamo in quel che è stato rivelato a noi
 e in quel che è stato rivelato a voi, e il
 nostro e il vostro Dio non sono che un Dio
 solo, e a Lui noi tutti ci diamo!" (Sura XXIX)

Se Dio avesse aizzato gli uomini gli uni
 contro gli altri, sarebbero crollati i
 monasteri, le chiese, le moschee e quei
 luoghi di preghiera in cui il nome di Dio è
 così spesso invocato. (Sura XL)

Di': "Noi abbiamo le nostre azioni e voi le
 vostre, né vi sia disputa alcuna fra noi e
 voi: Iddio ci unirà tutti, ché a lui tutto
 ritorna" (Sura XLVIII)

O voi umani! Noi vi abbiamo creato da un
 maschio e da una femmina, poi vi abbiamo
 spartito in nazioni e tribù, perché facciate
 reciproca conoscenza. (Sura II, 13)

Se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi
 una sola nazione; la vostra divisione è
 sopraggiunta per mettervi alla prova;
 garegiate nelle buone azioni e tutti voi
 farete ritorno a Dio, che vi illuminerà su
 quanto [ora] vi divide. (Sura LIII)

L'umanità non si smarrirà dopo aver
 incontrato il giusto cammino, eccetto che a
 causa delle dispute. (Muhammad 124)

L'uomo incapace di trascinare la propria
 anima verso il Bene, trascina dietro di sé
 tutti i soldati del mondo!
 (Aboul-A'la Al-Maarrî)

Non molesterai il forestiero né lo
 opprimerai, perché voi siete stati forestieri
 nel paese d'Egitto. (Esodo 22,20)

[Darei le decime] al levita, al forestiero,
 all'orfano e alla vedova perché ne mangino
 nelle tue città e ne siano sazi.
 (Deuteronomio 26,12)

"Non giudicate e non sarete giudicati. (...)
 Chiedete e riceverete. Cercate e troverete.
 Bussate e vi sarà aperto". (Gesù. Vang. di
 Matteo 7,1-7)

"Non fatevi chiamare maestro, perché... voi
 siete tutti fratelli". (Gesù. Vang. di Matteo 23,8)

Davvero mi rendo conto che Dio non fa
 preferenze di persone, ma chi lo teme e
 pratica la giustizia, a qualunque popolo
 appartenga, è a lui accetto. (Discorso di
 Pietro, Atti 10,34s)

Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto
 servo di tutti per guadagnarne il maggior
 numero: mi sono fatto giudeo con i giudei,
 per guadagnare i giudei (...) Mi sono fatto
 debole con i deboli, per guadagnare i
 deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per
 salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io
 faccio per il vangelo, per diventarne
 partecipe con loro. (Paolo. ICorinzi 9,19-23)

Pensate agli strumenti musicali che pure
 non hanno vita: se i loro suoni non fossero
 diversi, non si potrebbe distinguere la
 musica del flauto da quella della cetra. (...)
 Così voi.... (Paolo. ICorinzi 14,7-12)

Egli [Cristo] è venuto ad annunziare pace a
 voi che eravate lontani e pace a coloro che
 erano vicini. (Paolo. Efesini 3,17s)

Una cosa è certa: se voi rispettate la legge del
 regno di Dio così come la presenta la Bibbia:
 Ama il tuo prossimo come te stesso, voi agite
 bene. Se invece fate delle preferenze tra le
 diverse persone, voi commetterete peccato.
 (Lettera di Giacomo 2,8s)



Le alternative al pensiero unico

Il Parco dell'Aspromonte ha ospitato dal 23 al 28 Settembre la prima Scuola Estiva "Oltre il pensiero unico", una settimana laboratorio su antiutilitarismo, ecologia ed economia-etica.

Le fotografie di questo articolo sono di un servizio di Angelo Costalonga sul Sierra Leone

Come "cambiare rotta" rispetto ad un modello che accresce le ingiustizie

> **Alessio Surian**

Da qualche anno anche il CEM si confronta con il tema della globalizzazione e di come "cambiare rotta" rispetto ad un modello che, sia su scala mondiale, sia a livello locale accresce le ingiustizie e diminuisce la capacità di futuro del pianeta. Ai convegni CEM la questione è stata affrontata da Riccardo Petrella e da tre

autori riuniti nel "Dizionario dello sviluppo", Ivan Illich, Wolfgang Sachs (Abitare il limite), Serge Latouche (Cultura e pedagogia del dono). Ad aprile 2001, con l'articolo "Planare dolcemente. Cambiamento sostenibile", Tonino Pernu provava ad evidenziare alcuni possibili scenari e motivi di impegno per un futuro sostenibile. Latouche è stato a settembre fra i protagonisti della prima iniziativa di formazione organizzata da un vasto arcipelago di reti (da



Lilliput al MAUS, movimento antiutilitarista) a Gerace, nella cornice del Parco dell'Aspromonte di cui Tonino Perna è (stato) presidente e dove si sono realizzati in questi anni alcuni percorsi incoraggianti di recupero del territorio a partire da un progetto locale sostenibile, compreso il lancio di una moneta locale emessa dalla zecca di stato, l'Eco Aspromonte.

Impossibile dar conto in modo esaustivo dei numerosi interventi e gruppi di lavoro. Vari interventi e proposte intersecano i temi affrontati da questa rivista e interrogano gli educatori sulla loro proposta didattica. **Oswaldo Pieroni** (Università di Reggio Calabria, autore di "Fuoco, acqua, terra e aria", Carocci, Roma, 2002), ha presentato alcune possibili risposte a due quesiti: che cos'è la globalizzazione e cosa significa oggi questione ecologica. Ha quindi posto in relazione i risultati recenti scaturiti da due indicatori come il GPI (Genuine Progress Index) e l'Impronta Ecologica con l'indicatore cardine dell'economia, ovvero il prodotto interno lordo, PIL. Ha così mostrato lo stridente contrasto tra crescita economica, qualità della vita e qualità dell'ambiente. La questione ecologica è stata quindi affrontata partendo dal presupposto che occorre superare la dicotomia natura-società, cogliendo piuttosto i processi di interazione, feedback e le contraddizioni tra i due aspetti della medesima unità.

Etica ed economia: separazione irriducibile o impegno necessario?

Per capire il pensiero dominante, ha spiegato **Roberto Burlando** (Università di Torino); bisogna mettere in luce come l'economia moderna abbia, storicamente e metodologicamente, due radici alquanto diverse, pur essendo entrambe legate alla politica: una etica e filosofica (a partire almeno da Aristotele con l'Etica Nicomachea) ed una "ingegneristica" (a cominciare da Cournot, Walras ecc.) - come ricorda, in un famoso libro di alcuni anni fa, il premio Nobel per l'economia Amartya Sen. Per Burlando, "entrambi gli approcci hanno portato contributi utili, anche se molto diversi tra loro. In termini molto generali si potrebbe affermare che l'uno ha approfondito l'analisi dei valori e in generale delle

motivazioni delle scelte e azioni in ambito economico (che in tal modo trovano un elemento comune a quelle tradizionalmente di pertinenza di altri ambiti), e l'altro gli aspetti tecnici e tecnologici in senso lato. Sen rileva anche che l'approccio ingegneristico da un lato ha reso più facile la comprensione della natura dell'interdipendenza sociale ma che, dall'altro, ha indotto a vedere gli esseri umani in termini limitativi (precedentemente aveva definito il "prototipo" umano della teoria economica neoclassica come un "folle razionale"). Tanto che egli ritiene che l'economia moderna abbia subito un sostanziale impoverimento a causa della distanza venutasi a creare rispetto all'etica. Il problema è ancora più cogente - e il danno più grave - da quando un numero considerevole di economisti tende ad evidenziare, a volte addirittura in modo esclusivo, la dimensione economica di tutte le scelte e azioni umane e talvolta persino di quelle animali. In particolare vi sono due temi centrali dell'approccio etico che risultano fondamentali per qualunque concezione economica non riduttivamente tecnicista e 'disumanizzata' e che, invece, da tempo ricevono una considerazione o affatto marginale, rispetto alla loro importanza, o meramente retorica. Il primo attiene proprio alle motivazioni dell'agire economico ed è collegato alla domanda etica in senso lato: *Come bisogna vivere?* Il secondo riguarda invece il giudizio sui risultati delle stesse azioni dal punto di vista del raggiungimento del *bene umano* - o *bene comune* come viene indicato in alcuni filoni, tra i quali H. Daly e J.B. Cobb Jr.". Schematicamente, Burlando ha richiamato due gruppi di interpretazioni del rapporto tra etica ed economia: nel primo si collocano coloro che ritengono o che le due siano completamente separate o che siano già sostanzialmente conciliate (salvo inevitabili episodi delinquenziali), nel secondo coloro che ritengono che le due debbano essere conciliate, ma che attualmente non lo siano. Secondo la prima opinione, l'economia è, di per sé, a-etica, essendo il mondo della realtà, delle decisioni efficienti e razionali in funzione delle cose che contano davvero e che, in ultima analisi, sono quelle materiali, tendenzialmente traducibili nel loro denominatore

Bisogna osare, e costruire una speranza per il futuro, su basi tutt'affatto diverse da quelle della mondializzazione economica. (...) Praticare la scelta della qualità, al posto di quella della quantità.

(Giovanna Ricoveri, in: I. Ramonet, *Il pensiero unico e i nuovi padroni del mondo*, Strategia della lumaca, Roma 1996).



Recensione

Edgar Morin

Il metodo 2. La vita della vita,

Raffaello Cortina Editore, Milano 2004,
pp. 570, euro 36,00

L'editrice Cortina sta pubblicando 5 volumi di Edgar Morin sotto il titolo "Il metodo". Come tiene a sottolineare l'autore, questa non vuole, in alcun modo, essere un'enciclopedia, o l'esposizione sistematica di un sapere verificato: "Nessuno che aspiri oggi alla conoscenza può fondarsi su un'evidenza al di là di ogni dubbio o su un sapere verificato definitivamente". Si tratta, piuttosto, di una ricerca, appunto, di Metodo. Base di questa ricerca non sono le conoscenze scientifiche acquisite, bensì le loro trasformazioni. Ciò che muove il lavoro di Morin non è il desiderio di ritrovare la certezza perduta e il principio Uno della Verità, ma è la consapevolezza che ciò di cui siamo più mancanti è la capacità di pensare ciò che sappiamo.

Il volume *La vita della vita* costituisce la seconda parte del lavoro; il primo è *La natura della natura*, e il quinto, *L'identità umana*. Ciascuno dei volumi contiene tutte le dimensioni costitutive dell'insieme, benché ne sviluppi una in particolare. *La vita della vita* è, nella dipendenza con gli altri volumi, relativamente autonomo. Suo ambito specifico è la biologia. Le trasformazioni profonde avvenute in questo campo non sono state accompagnate da un'analoga rivoluzione concettuale, adeguata alle nuove realtà emerse. E proprio tale rivoluzione Morin si propone qui di promuovere, mentre chiarisce quelli che sono e continuano ad essere, anche oggi, nell'era della manipolazione genetica, gli obiettivi di una ricerca scientifica libera e indipendente.

comune: il denaro. Che piaccia o no, il mondo è quello che è e non lo si può cambiare, né si possono cambiare gli esseri umani, che sono fondamentalmente egoisti (e se qualcuno è meno egoista e/o "assertivo" degli altri peggio per lui, perché nel mondo reale è destinato a rimetterci), prosaici nel loro materialismo e razionali nel perseguire solo il proprio interesse. In questa visione il mercato non è considerato solo lo strumento per eccellenza per l'allocazione di risorse scarse, ma anche una metafora del mondo intero, modalità di tutte le relazioni e misura del valore di ogni cosa, incluse le persone (il che, curiosamente, richiama la considerazione marxiana del feticismo delle merci). La logica del capitale finanziario porta questa impostazione al suo estremo, perché espunge ogni riferimento ad attività economiche concrete, materiali: non importa cosa si produce, come, perché e per chi, conta solo la possibilità di realizzare il guadagno più elevato nel minor tempo possibile e la finanza (ancor più se "creativa") consente questa "smaterializzazione", anche se a discapito del senso di quel che si fa e delle sue ricadute, umane, sociali e ambientali.

Imboccare la decrescita

Serge Latouche e Mauro Bonaiuti si sono incaricati di mettere al centro della

riflessione comune il tema della decrescita quale strada principale per rimediare all'attuale deriva neoliberista. Per Latouche decrescita non significa necessariamente un immobilismo conservatore: "l'evoluzione e la crescita lenta delle antiche società si integravano in una riproduzione allargata ben distribuita, sempre adattata alle costrizioni della natura. 'La società vernacolare è sostenibile perché ha adattato il proprio modo di vivere all'ambiente circostante' conclude Edward Goldsmith, 'mentre la società industriale non può sperare di sopravvivere perché, al contrario, si è sforzata di adattare l'ambiente circostante al proprio modo di vivere'. Pianificare la decrescita significa, in altri termini, rinunciare all'immaginario economico, cioè alla credenza che 'di più' significhi 'meglio'. Il bene e la felicità possono realizzarsi a un minor prezzo. La saggezza afferma generalmente che la felicità si realizza nella soddisfazione di un numero sapientemente limitato di bisogni. Riscoprire la vera ricchezza nella pienezza delle relazioni sociali conviviali in un mondo sano, può realizzarsi con serenità nella frugalità, nella sobrietà e addirittura in una certa austerità nei consumi materiali. 'Una persona felice' nota Hervé Martin, 'non consuma antidepressivi, non consulta psichiatri, non tenta di suicidarsi, non

rompe le vetrine dei negozi, non compra ogni giorno oggetti tanto costosi quanto inutili, in breve, non partecipa se non minimamente all'attività economica della società'. Una decrescita voluta e ben pensata non impone alcuna limitazione al dispiegarsi dei sentimenti e nella produzione di una vita festosa e addirittura dionisiaca". Ricchiando Kate Soper, Latouche ha ricordato come coloro che difendono la causa di un consumo meno materialista siano spesso presentati come degli asceti puritani che cercano di conferire un orientamento più spirituale ai bisogni e ai piaceri: "Ma questa visione è sotto diversi aspetti errata. Si potrebbe dire che il consumo moderno non si interessa sufficientemente ai piaceri della carne, non è abbastanza interessato all'esperienza sensoriale, è troppo ossessionato da tutta una serie di prodotti che filtrano le gratificazioni sensoriali ed erotiche e ce ne allontanano. Una buona parte dei beni che sono considerati essenziali per un livello di vita elevato, svolgono più una funzione anestetica che stimolante l'esperienza sensoriale, sono più avari che generosi in materia di convivialità, di relazioni di buon vicinato, di vita non stressata, di silenzio, di odori, e di bellezza ... Un consumo ecologico non implicherebbe né una riduzione del livello di vita, né una conversione di massa verso l'extra-mondanità, ma piuttosto una concezione differente del livello di vita stesso".

Perché piccolo è, effettivamente, bello

A livello economico decrescita significa innanzitutto riduzione nei flussi materiali di produzione e consumo. Mauro Bonaiuti (Università di Modena) ha quindi sottolineato come questa prospettiva "implichi innanzitutto una riduzione delle dimensioni (scala) dei grandi apparati produttivi (imprese trans-nazionali) e, più in generale, delle grandi organizzazioni (tecnocrazie, sistemi di trasporto, cura, svago, ecc.). Il cammino verso un sistema economico e sociale sostenibile non potrà avviarsi seriamente sino a quando non si diverrà consapevoli che la gran parte delle risorse (e del lavoro) è oggi im-



Una buona parte dei beni che sono considerati essenziali per un livello di vita elevato, svolgono più una funzione anestetica che stimolante l'esperienza sensoriale, sono più avari che generosi in materia di convivialità,

piegata - come abbiamo mostrato - non per produrre benessere - ma per alimentare le tecnostutture stesse. Più è alto il grado di complessità, maggiore è l'entropia, maggiori sono le risorse che tali megamacchine esigono semplicemente per la loro autoconservazione. L'esempio dell'automobile - riportato in precedenza - mostra come una tec-

nologia più semplice possa essere più efficiente, da un punto di vista sistemico, di una più complessa. L'approccio bioeconomico suggerisce che il benessere è legato, più che ai flussi di beni e servizi prodotti, alle condizioni delle strutture (stocks) che intervengono nel processo di produzione e consumo. Come accade nell'universo biologico, in cui gli organismi non tendono alla massimizzazione di alcuna variabile, ma utilizzano risorse e assumono dimensioni adeguate al contesto ecologico in cui vivono, così le strutture economiche (impianti, beni durevoli, ecc.) dovrebbero essere ripensate secondo forme e dimensioni tali da garantire una duratura capacità di produrre benessere in condizioni di minima dissipazione entropica. Le condizioni per un benessere duraturo non si ottengono, infatti, puntando sulla massimizzazione dei flussi di reddito e consumo a breve, quanto piuttosto cominciando ad immaginare e a realizzare strutture (tecnologie, beni durevoli, relazioni sociali), in grado di "sostenere" un buon livello di benessere, in modo duraturo, pur dissipando quantità modeste di materia/energia. Questo non significa affatto invocare un ritorno al passato, né tantomeno avere come unico obiettivo la minimizzazione dei flussi di risorse naturali.

È possibile chiarire questo punto con un semplice esempio. Da un punto di vista entropico, è certamente meglio per il pescatore dedicare un certo ammontare di lavoro e di risorse per costruirsi una rete, od una barca da pesca (stock), piuttosto che affidarsi alla semplice pesca con le mani. Questo significa che, da un punto di vista bioeconomico, non si auspica la minimizzazione nell'uso delle risorse, né il regresso tecnologico, né tantomeno lo sciopero dell'ingegno. Ingegno, risorse naturali, e lavoro andrebbero finalizzati - tuttavia - alla cura e alla progettazione di quegli stock (sistemi naturali, impianti, beni durevoli, relazioni sociali, valori) che sono in grado di produrre benessere in modo duraturo, pur utilizzando quantità modeste di risorse ed energia. In altre parole, tali soluzioni ricercano le migliori combinazioni tra complessità, benessere ed entropia, nella consapevolezza che, general-

mente, le soluzioni più complesse sono anche le più energivore. In generale occorrerà spostare il baricentro dell'attenzione, nel processo economico, dai flussi agli stocks (naturali, economici, relazionali) in quanto questi ultimi sono in grado di sostenere un benessere (più) duraturo, pur con modesti apporti di materia, energia e lavoro.

Dis-apprendere lo sviluppo

Gli aspetti più strettamente educativi sono emersi con il lavoro di Davide Biolghini (in particolare sulla RES, vedi scheda) ed Enrico Euli sulle reti e con la riflessione di Marco Deriu sul dibattito attorno al tema dello sviluppo e della globalizzazione. Per Deriu tale dibattito si è in gran parte arenato nella celebrazione del concetto di sviluppo sostenibile che a livello ideale sembrava potesse mettere d'accordo tutti o quasi tutti. Il suo intervento si è quindi concentrato sull'ambivalenza del paradigma della sostenibilità, con le sue due possibili interpretazioni e prospettive, fondamentalmente opposte: da una parte una sostenibilità, quella implicita nell'idea di sviluppo sostenibile che spinge in direzione di una tecnocrazia ecologica, dall'altra un'idea di ecologia sociale, che spinge ad una ridiscussione radicale dei fondamenti del nostro immaginario culturale.

"Nel primo caso - afferma Deriu - il concetto di sostenibilità arriva a rappresentare in una forma aggiornata e più sottile il vecchio approccio scientifico e in seguito economico-produttivo di un possibile dominio e controllo sulla natura da parte dell'uomo. Nel secondo caso, al contrario l'idea di sostenibilità rappresenta una possibile porta per uscire dalla cornice ideologica in cui si trova la sinistra occidentale". Il tema è stato approfondito con 15 tesi. Per ragioni di spazio ne scegliamo due che richiamano temi cari a questa rivista e sono strettamente legate fra loro.

Secondo Deriu, riconoscere la necessità del limite non è più sufficiente. Il pensiero critico può portarci a riconoscere il problema del limite ma da solo non può condurci all'interno di una mentalità diversa, non può realizzare la sostenibilità e tantomeno la decrescita. Ciò va visto anche in relazione ad un'altra tesi:



Come accade nell'universo biologico, in cui gli organismi assumono dimensioni adeguate al contesto ecologico in cui vivono, così le strutture economiche dovrebbero essere ripensate secondo forme e dimensioni tali da garantire una duratura capacità di produrre benessere in condizioni di minima dissipazione entropica.

Sintesi della Carta per la RES (Rete italiana per l'Economia Solidale)

Quali sono i principi su cui si basano le reti di economia solidale?

- Nuove relazioni tra i soggetti economici, fondate su principi di cooperazione e reciprocità.
- Giustizia e rispetto delle persone (condizioni di lavoro, salute, formazione, inclusione sociale, garanzia di beni e servizi essenziali).
- Partecipazione democratica
- Disponibilità a entrare in rapporto con il territorio (partecipazione a progetti locali).
- Disponibilità a entrare in relazione con le altre realtà dell'economia solidale condividendo un percorso comune.
- Investimento degli utili per scopi di utilità sociale.

Che cosa sono i Distretti di economia solidale?

Sono "laboratori pilota" locali in cui si sperimentano forme di collaborazione e di sinergia per un modello economico che pratica modalità opposte a quello (dominante e presentato come unico possibile) della globalizzazione neoliberista, sulla base di:

- **Economia equa e socialmente sostenibile:** i soggetti che appartengono ai Distretti si impegnano ad agire:
 1. in base a regole di giustizia e rispetto delle persone (condizioni di lavoro, salute, formazione, inclusione sociale, garanzia di beni e servizi essenziali);
 2. in modo equo nella distribuzione dei proventi delle attività economiche (investimento degli utili per scopi sociali con lavoratori locali e del Sud del mondo)
 3. con criteri trasparenti nella definizione dei prezzi da attribuire a merci e servizi
- **Sostenibilità ecologica:** i soggetti aderenti ai Distretti si impegnano a praticare un'economia rispettosa dell'ambiente (sia nell'uso di energia e materie prime, sia nella produzione di rifiuti) e il più possibile contenuta nell'impatto ambientale
- **Valorizzazione della dimensione locale,** il che significa dare la priorità alla produzione e al consumo delle risorse del territorio, sia in termini di materie prime ed energia, che di conoscenze, saperi, pratiche tradizionali, relazioni e partecipazione a progetti locali.
- **Partecipazione attiva e democratica:** i soggetti che fanno parte dei Distretti, nel definire concretamente come gestire i processi economici e le relazioni al proprio interno e con gli altri soggetti del proprio territorio, faranno riferimento a metodi partecipati.

Possono far parte dei Distretti:

- le imprese dell'economia solidale e le loro reti/associazioni
- i consumatori dei prodotti e servizi dell'economia solidale e le loro reti/associazioni
- i risparmiatori-finanziatori delle imprese e delle iniziative dell'economia solidale e le loro reti/associazioni o imprese
- i lavoratori dell'economia solidale
- le istituzioni, in particolare gli enti locali, che intendono favorire sul proprio territorio la nascita e lo sviluppo di esperienze di economia solidale

Gli obiettivi principali proposti ai vari soggetti che faranno parte dei Distretti sono:

- A. utilizzare prioritariamente beni e servizi forniti da altri membri del Distretto stesso
- B. investire preferibilmente gli utili nelle imprese che fanno parte del Distretto
- C. promuovere e diffondere in modo sinergico la cultura dell'economia solidale, degli stili di vita sobria e del consumo critico.



Addio a Derrida, filosofo della decostruzione e dell'ospitalità

> di Antonio Nanni e Stefano Curci

L'8 ottobre 2004 Jaques Derrida ci ha lasciato all'età di 74 anni. Il grande pensatore ebreo francese era nato in Algeria nel 1930 e poi s'era trasferito a Parigi nel 1950. È stato amico di molti importanti pensatori della seconda metà del '900, tra cui Levinas, e tante volte è stato anche in Italia. Prolifico e originale nel suo stile, era da molti ritenuto troppo difficile, anche se con il passare degli anni taluni aspetti criptici del suo linguaggio antimetafisico diventano più comprensibili. Un intellettuale rigoroso e politicamente impegnato. Alla critica del soggetto aggiungeva un impegno a tutto campo per i diritti dell'uomo e della donna. Nel 1993 ha fondato il Parlamento degli scrittori insieme a Salman Rushdie, Pierre Bourdieu, Derrick Walkott e altri. Dopo essersi per tanti anni interessato di fenomenologia, decostruzione, critica dell'ideologia, marxismo, negli anni più recenti si è soffermato su tematiche di grande interesse come l'ospitalità, l'amicizia, il dono e il perdono, la sovranità e la democrazia, la morte, la guerra e il terrorismo. Si è pronunciato contro la guerra in Iraq e ha scritto un penetrante saggio sull'11 settembre. Dinanzi ad ogni evento - questo è il merito di Derrida - è importante non lasciarsi intrappolare da un pericoloso "sonno dogmatico".

Fu Derrida a tenere l'orazione funebre per l'estremo saluto a Levinas. Oggi salutiamo il maestro della decostruzione con lo stesso titolo di quel discorso: "Addio a Derrida".

"Siamo dipendenti da questo sistema e non abbiamo altre alternative che disintossicarci. L'accesso all'epoca del doposviluppo è molto più simile al processo di disapprendimento e di disintossicazione. Ci si deve disabituare a uno stile di vita e anche a una forma mentale e psicologica. La cultura dello sviluppo si costituisce in diverse dimensioni di dipendenza:

- Una dimensione di dipendenza politica. Il consenso è legato alla promessa di un miglioramento del proprio

status socioeconomico. Il benessere dello sviluppo è qualcosa di posizionale, ovvero si misura in rapporto a quelli che stanno peggio (Hirsh). la decrescita non è un obiettivo politico attraente. A meno che non si riesca a far emergere la dimensione di liberazione implicita in questa proposta.

- Una dimensione di dipendenza simbolico-antropologica: senza l'idea di progresso, sviluppo e crescita si apre un'angoscia del vuoto (VD al di là dello sviluppo). Nella maggioranza

delle persone in Occidente c'è una forma di difesa rispetto all'idea di sviluppo, nonostante le sue contraddizioni e i suoi risultati, dovuta alla paura di abbandonare un riferimento ideale per il quale ci si è tanto impegnati, si è tanto lottato, ci si è tanto sacrificati. Abbandonare il mito dello sviluppo significa confrontarsi con il senso di vuoto, di spaesamento, di mancanza di prospettiva.

- Una dimensione di dipendenza materiale: economia, organizzazione, spostamenti, servizi. È evidente che l'intera organizzazione materiale attorno a noi risponde alle logiche di una società di crescita. Il cambiamento delle abitudini si deve confrontare con le resistenze dell'organizzazione materiale.

- Una dimensione di dipendenza psicologica: il consumo come bisogno emotivo, relazionale, identitario; gli oggetti come appendici dell'io dell'uomo moderno.

Il quarto livello è il più difficile da affrontare. Nel complesso dunque per quanto possiamo certamente cercare di autolimitarci, tuttavia rispetto a questo genere di cose il semplice volontarismo può avere un impatto molto limitato".



Alfabeti dell'immaginario

L'educazione e lo scontro dei simboli

4. Gli immaginari e l'arte di apparire



Annata 2004-2005



ESPLORIAMO L'IMMAGINARIO
GLI IMMAGINARI E L'EDUCAZIONE
GLI IMMAGINARI E I MASS-MEDIA
GLI IMMAGINARI
E L'ARTE DI APPARIRE
GLI IMMAGINARI E LA STORIA
GLI IMMAGINARI E LE RELIGIONI
GLI IMMAGINARI E LA SCIENZA
GLI IMMAGINARI E IL MERCATO
GLI IMMAGINARI E LA POLITICA

The publicity

Questo mondo difficile
nel quale oggi si vive
con il dubbio perenne
di non sapere
che marca di sapone è la migliore,
quale squadra di calcio
vincerà il campionato,
o che attrice del cinema
possiede tette più pubblicitarie,

questo orrendo frastuono
di bus che propagandano auto
e di auto che propagandano calze, (...)
infine tutta questa orribile
confusione di cartelli e di strilli,
il pandemonio pazzo
di cui alcuni vivono
senza lasciar vivere gli altri,
deve finire, finirà di cadere
come il muro in rovina
di un castello.

Fu opera degli uomini,
per mano degli uomini cadrà.
Però mi spiace, credetemi,
perdermi lo spettacolo,
affascinante e schietto,
di vedere il mondo
senza la sua mano di belletto
e di colori maligni,
senza calendari pieni di femmine
che mostrano le gambe

per annunciare
una marca di anice, un frigorifero,
o una nuova macchina;
e ascoltare ancora
parole riscattate,
voci allegre, familiari, libere,
che non sembrano annunciatori;
o andare a passeggio per i campi
senza imbattersi
nei cartelloni della coca cola
appesi al muro
di una casetta al bordo del sentiero.

J. A. Goytisolo, *Prediche al vento*,
Guanda, Parma 1962.

La firma della Costituzione Europea
(29.10.2004), in Campidoglio nella sala
degli Orazi e Curiazi, ha comportato una
spesa di nove milioni di euro, per una ce-
rimonìa di quattro ore.





gli immaginari e l'arte di apparire

L'apparire e il suo immaginario. La Mecca-Cola

di ANTONIO NANNI

Ieri con Erich Fromm si diceva: "Essere o avere". Oggi con il potere sempre più forte dell'immagine la nuova sfida non riguardava più l'essere o l'avere ma piuttosto l'avere o l'apparire. Soprattutto le analisi di Jeremy Rifkin hanno spiegato la fine della proprietà e del possesso e l'avvento di quella che lui stesso chiama "l'era dell'accesso" e dunque dell'apparire. Oggi si comunica molto per immagini, c'è stato un cambiamento rispetto alle generazioni passate, quando alla base della comunicazione c'era la parola o la scrittura. È dagli anni '80 che esiste il mito dell'apparire e da allora siamo andati avanti. Adesso per il narcisismo degli adolescenti esistono più modalità di rappresentazione, più stimoli, più palcoscenici. In questa società dello spettacolo e della seduzione ci accorgiamo che al primo posto vengono gli obiettivi dell'apparire: si chiamano "veline" o candidate al concorso di "Miss Italia", o comunque partecipanti ad un reality show. Soprattutto per le nuove generazioni, ciò che conta è apparire. Di qui l'importanza del corpo, dell'abbigliamento, degli oggetti che estendono la visibilità (peersing, telefonino, webcam), della ricerca di partecipazione a programmi televisivi ecc.. Deve farci riflettere il dato che i bambini italiani sono i più "griffati" d'Europa! La domanda che gli educatori sono chiamati a porsi è perché i giovani attribuiscono questo primato all'apparire, perché siano disposti a fare sacrifici pur di "esserci"; perché sentano il bisogno di circondarsi di questa o quella "marca", anche con comportamenti di consumo "compulsivo".

Non possiamo né colpevolizzare i giovani di oggi (che poi sono i nostri figli) né tanto meno banalizzare il discorso riducendo tutto alle mode del tempo. Si tratta di capire perché il "logo" (la marca, la griffe) sia diventato un moltiplicatore di valore agli occhi dei giovani. Perché il marchio, cioè, sia più importante dello stesso oggetto che si acquista. Forse la scoperta da fare è che alla fine il valore della persona si riduce alla somma del valore delle marche che esibisce. Il resto potrà anche essere un tesoro prezioso, ma rimane invisibile. *Non appare e quindi non è.*

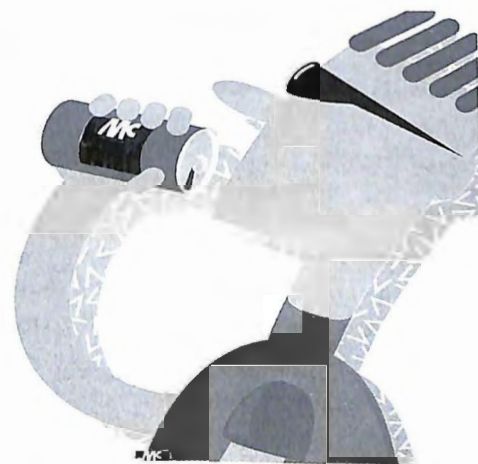
Una strategia ambigua: combattere i "logo" attraverso il "logo"

Si può contrastare la dittatura del marchio facendo ricorso alla stessa logica del marchio? Naomi Klein, autrice di "No logo", prende le distanze da questa strategia.

È vero che oggi grazie ad internet il movimento dei "jammer", ossia di chi opera una interferenza culturale con tecniche che producono uno stravolgimento ironico dei codici della società dell'immagine (fino a rovesciarne il significato), può raggiungere milioni di consumatori nel mondo. Con questa logica gli Adbusters hanno lanciato una mega campagna da mezzo milione di dollari per promuovere le scarpe da tennis "etichette" e combattere la Nike con le sue stesse armi. La rivista Adbusters ha ricevuto una valanga di e-mail inorridite. Lo stesso Oliviero Toscani, noto per le sue campagne pubblicitarie provocatorie, si dice perplesso poiché in questo modo sia le aziende multinazionali che i loro contestatori finiscono per idolatrare lo stesso idolo: il prodotto e la mercificazione.

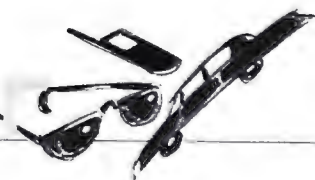
Un esempio di conflitto nella società iconoclasta: la Mecca-Cola

Come si può accettare di "apparire" con una Coca-Cola in mano se si è musulmani o comunque contrari ad un marchio che significa America? Ecco allora la Mecca-Cola. «È una cola ideologica, nata per essere un soft drink gassato del tutto simile alla grande sorella americana Coca-Cola, ma portatrice di un messaggio politico chiaro. La Mecca-Cola, infatti, non è solo un prodotto, è anche un bandiera, un simbolo, un pensiero. Partita dai quartieri parigini di Saint Denis, la Mecca-Cola è già arrivata in 34 Paesi. In una prima fase la più convinta e solida base di acquirenti è stata la comunità musulmana di Francia, con i suoi cinque milioni di persone, per lo più originari dei tre principali Paesi del Maghreb: Marocco, Algeria e Tunisia. Pensata nell'agosto 2002, la società ha cominciato ad avere un'esistenza giuridica nel settembre successivo, il mese seguente è partita la produzione, e il lancio ufficiale è avvenuto a inizio novembre, in concomitanza con il mese di Ramadan. Anticipato da un discreto battage mediatico e atteso dai membri della comunità musulmana già preallertata, l'inizio delle vendite è stato un boom»¹. ■



Né colpevolizzare i giovani di oggi (che poi sono nostri figli) né banalizzare il discorso riducendo tutto alle mode del tempo. Si tratta di capire perché il "logo" sia diventato un moltiplicatore di valore agli occhi dei giovani.

¹ G. Fabris - L. Minestrone, *Valore e valori della marca*, Angeli, Milano 2004



La moda è preoccupata al suo benessere economico e non al tuo benessere estetico.

Immagini femminili nella fotografia di moda

di LUCIA RUGGERONE



La nostra società è invasa dalle immagini. Nel famoso saggio del 1983 *Simulacri e simulazioni* Baudrillard riflette sulla proliferazione delle immagini nel capitalismo avanzato, sull'espansione delle merci e sul costante progredire delle tecnologie di visualizzazione e simulazione. Egli offre una descrizione più precisa del nostro modo di valutare, sul piano culturale, la relazione tra immagine e realtà e, in proposito, cita il racconto di Borges in cui i cartografi di un potente impero tracciano una mappa così dettagliata da riprodurre esattamente il territorio dell'impero, una mappa che poi si consuma e si disintegra, anticipando simbolicamente il declino dell'impero che rappresenta in modo perfetto. Oggi, afferma Baudrillard, il racconto potrebbe essere capovolto: non è più il territorio a fornire il modello per la mappa, ma è la mappa a definire il territorio ed è proprio il territorio "a disintegrarsi e a marcire lentamente sulla mappa". Più avanti afferma che ciò che oggi è andato perduto è precisamente la distinzione tra realtà



ed apparenza che continuamente si mescolano in una specie di melma che Baudrillard chiama "iper-realtà".

Al di là di questa visione un po' apocalittica, è ancora ovviamente possibile ricostruire la genesi delle immagini trattandole come oggetti culturali che esistono solo in virtù dell'azione creatrice di individui. Come molta della comunicazione prodotta nella società di massa, e certo come la maggioranza dei comunicati pubblicitari, anche le immagini della pubblicità di moda costituiscono un'operazione commerciale in cui collaborano e si intersecano varie competenze e sensibilità, accomunate però dall'esigenza di soddisfare un cliente, in questo caso l'azienda titolare del marchio. A differenza che in settori contigui come il design e l'auto, le immagini di moda sembrano essere ancora più 'delicate' perché, divengono, perlomeno per il pubblico femminile, un importante punto di riferimento per la costruzione della propria immagine e di un'importante parte del-



gli immaginari è l'arte di apparire

la proprio *self*. Ai vestiti, molto più che ad altri oggetti, è delegato il compito di rappresentarci, di esprimere (si potrebbe dire "rivestire") le modalità con cui ogni individuo si affaccia e partecipa ai contesti sociali, di esternare per gli altri la nostra personalità e il nostro approccio al mondo. La pubblicità ha naturalmente recepito la forza del legame tra vestito e identità personale: infatti nelle immagini i vestiti compaiono (quasi) sempre indossati e spesso inseriti in vere e proprie scenografie più o meno realistiche. Come spesso viene sottolineato dagli addetti ai lavori, il ruolo di modelle e modelli diventa dunque quello di interpretare il vestito e di comunicare una serie di messaggi che suggeriscono di solito l'adesione a certi stili di vita e la creazione di particolari atmosfere. Il loro ruolo è quindi paragonabile a quello di attori e attrici di cinema e televisione, con la differenza che essi forniscono una materiale identificatorio probabilmente maggiore.

La moda e il corpo

Mentre è infatti facile percepire la distanza tra noi e i personaggi dello schermo, protagonisti di situazioni spesso estremizzate e con pochi riscontri nella vita quotidiana, non è altrettanto semplice distinguere tra noi e quelle immagini di donne che indossano i vestiti che abbiamo deciso di regalarci per la nuova stagione. È facile dunque comprendere come le ragazze che ci sorridono dai cartelloni possano almeno potenzialmente diventare incarnazione dell'ideale corporeo di una società in un certo momento storico.

Infatti recenti studi sociologici e psicologici sono giunti alla conclusione che l'immagine visiva si situa proprio al centro dell'idea che le donne hanno di sé e che tale idea viene formata soprattutto ricavando materiali dalle fotografie e rappresentazioni visuali proposte dalle riviste femminili di vario genere, tra cui quelle di moda occupano un posto importante.

Nell'attuale iconografia di moda si rileva inoltre una decisa enfattizzazione del corpo che assume una centralità anche maggiore dei capi di abbigliamento che lo rivestono. In questo quadro le immagini femminili diventano sempre più spesso simboli di bellezza sessualmente provocanti in linea con l'osservazione di alcuni studiosi che notano come la bellezza moderna è profondamente improntata da politiche sessuali, in cui la donna recita fantasie maschili, impegnata in una provocazione intenzionale.

Se tutto questo è vero, allora si sollevano importanti questioni riguardanti, da un lato il rapporto tra gli stereotipi di femminilità diffusi dai media e lo sviluppo di alcuni disturbi del comportamento alimentare e altri segnali di disagio psichico, dall'altro il grado di consapevolezza che gli operatori della comunicazione (i.e., coloro che creano le immagini mediatiche) dimostrano su

questo tema. In altre parole, chi produce le immagini tiene conto delle reazioni potenzialmente pericolose che esse possono avere soprattutto sulle parti più deboli del pubblico? E, in secondo luogo, come si concilia il rispetto per il mondo femminile dichiarato da gran parte di questi professionisti della moda e della comunicazione con le rappresentazioni spesso "degradate" o perlomeno "oggettificate" che essi ne danno con i risultati del loro lavoro?

La ricerca del Centro Modacult

Su questo punto la ricerca del Centro Modacult dell'Università Cattolica ha analizzato i processi lavorativi dei produttori di immagini evidenziando come il criterio estetico sia assolutamente predominante nel loro operato, al pari se non più

Nell'attuale iconografia di moda si rileva una decisa enfattizzazione del corpo che assume una centralità anche maggiore dei capi di abbigliamento che lo rivestono.

determinante rispetto alla logica commerciale e di marketing. Lavorare alla pubblicità di moda significa dunque dedicarsi alla produzione di un insieme di valori che non hanno veramente un aggancio (se non estremamente labile) con i prodotti, ma che assegnano a questi ultimi o al marchio cui fanno capo un plusvalore che ha a che fare con idee, filosofie, stili di vita di cui l'immagine fornisce soltanto un accenno, delle suggestioni, senza mai specificarli. E lo fa spesso utilizzando dei codici che solo apparentemente sono tratti dalla vita reale: presentando situazioni, ambienti, persone che non ritraggono davvero il mondo in cui è inserita la maggioranza dei consumatori, ma al contrario incorporano degli ideali corporei molto estremi o mostrano delle situazioni desiderate dal pubblico, o che il pubblico dovrebbe desiderare una volta conosciute. Questo vuol dire che né il fotografo, né i responsabili della comunicazione, né gli *art director* si autopercepiscono come attori che potenzialmente influenzano l'immagine del *self* delle consumatrici finali. Pare infatti che il consumatore, o meglio in questa sede,



SONE BOUXOM



le consumatrici finali non siano oggetto di riflessione; in altre parole la realtà delle donne 'normali' non entra nel processo di elaborazione delle strategie alla base delle campagne pubblicitarie. Ciò che fa da motivo ispiratore sono piuttosto delle tipologie ideali e stereotipiche di donna che vengono assunte come modelli astratti e appunto idealizzati, forse corrispondenti a quelli che lo/la stilista ha in mente quando disegna i propri capi. Chi fa pubblicità di moda non ritiene dunque come proprio compito riprodurre la realtà o una realtà in cui poi inserire i propri prodotti; di fatto mi sembra che si faccia il contrario, cioè che si trasfiguri le realtà facendole dire comunicare qualcosa che ha a che fare con l'immaginario a cui si ispira il prodotto o il brand.

Il fatto è che, come è stato ampiamente dimostrato, le immagini di moda hanno poi effettive ricadute sulla realtà, quella vera, in misura sicuramente maggiore di quelle espressioni artistiche a cui forse si ispirano. Perché? In primo luogo perché, indipendentemente dai desideri degli ideatori di queste immagini, il vasto pubblico le percepisce come comunicazione commerciale e pertanto, a differenza di quanto farebbe dialogando con un'opera d'arte, si relaziona ad esse su un piano di senso comune e in base ad un'ipotesi implicita di continuità tra le immagini stesse e la vita quotidiana. In altre parole, le immagini di moda non sono percepite (né per altro intendono veramente proporsi) come un mondo "altro" rispetto alla vita quotidiana, ma al contrario come prefigurazione di obiettivi e desideri a portata di mano e assolutamente realizzabili.

Il modello sociale "grissino"

Ma allora le strutture corporee, specialmente femminili, che vengono proposte non possono esser considerate degli "ideali" nel senso estetico del termine, ma piuttosto dei modelli sociali che si propongono all'imitazione del pubblico. Sarà anche vero, come dicono per difendersi stilisti, stylist e responsabili della comunicazione, che i vestiti stanno meglio su un corpo snello o filiforme (che non è propriamente ideale, ma soltanto raro nel-

l'attuale società occidentale), ma è altrettanto vero che quel corpo "fa scuola" soprattutto tra le ragazzine che facilmente vedono in esso il passaporto per ottenere sicurezza in se stesse, successo, o semplicemente per relazionarsi agli altri contando su un'apparenza normalizzata nel senso di socialmente apprezzata. Naturalmente sarebbe insensato affermare che la comunicazione di moda è il fattore determinante nel diffondersi di anoressia e bulimia; tuttavia ritengo che essa contribuisca a rendere l'humus sociale più fertile per la proliferazione di questi disturbi sia direttamente, nel mondo delle modelle che lavorano nell'industria della moda, sia al di fuori tra le fasce più influenzabili del pubblico femminile.

Del resto il proporsi come universo di desideri realizzabili è essenziale per l'esistenza stessa dell'industria della moda oltre che di quella della cosmesi, un settore con molti tratti in comune con la moda. Infatti le pubblicità delle aziende di entrambi i settori sono sempre giocate sulla promessa più o meno implicita che acquistando quei prodotti o capi di abbigliamento, si riuscirà ad assomigliare alla figura ritratta o ad adottare il suo stile di vita. Come nota molto acutamente Naomi Wolf nel suo libro *The Beauty Myth* (1991) quanto più il modello è difficilmente imitabile tanto maggiori saranno le energie che le donne devono sottrarre ad altre sfere della loro vita per riuscire ad avvicinarsi. Questo scenario si presta indubbiamente ad una lettura anche politica: infatti, se tale meccanismo funziona, esso diventa ovviamente un potente strumento di mantenimento dello *status quo* per quanto riguarda la distribuzione di potere tra universo maschile e universo femminile. Per questo la continua reiterazione dell'equivalenza della donna con il proprio corpo è "pericolosa": non tanto perché sia negativa in sé, quanto perché mediante la proposizione di obiettivi quasi irrealizzabili che l'industria della moda contribuisce a diffondere, si pongono le condizioni per una permanenza delle donne in posizione subordinata.

Il fatto poi che nelle pubblicità e nei redazionali di moda venga sempre più inserita anche la figura maschile presentata secondo le medesime modalità non smentisce la tesi dell'oggettificazione del corpo femminile, semplicemente lo estende anche ad alcuni tipi di corpo maschile.

Conclusione. Se fossi un uomo potrei concludere semplicemente qui; essendo io donna, mi piace invece concludere riportando un monito che ho trovato in un sito americano che diffonde tra le donne la consapevolezza delle problematiche che ho trattato in questo articolo: *Always remember that the main objective of the fashion, cosmetic, diet, fitness and plastic surgery industries is to make money, not to make you the best person you can possibly be. The ultra thin ideal is working for them. But is it working for you?*



Le strutture corporee proposte non possono essere considerate degli "ideali" nel senso estetico del termine, ma piuttosto dei modelli sociali che si propongono all'imitazione del pubblico.



gli immaginari e l'arte di apparire

Intervista ai Wu Ming

Wu Ming che in cinese significa "senza nome", è un collettivo di cinque narratori con Luther Blissett come precursore. L'esperienza di Blissett nasce all'insegna della beffa e della guerriglia mediatica, facendo proprio il presupposto di Sun Tzu per cui è "possibile agire dentro il sistema combattendolo con le sue stesse armi".

无名 Il narratore si siede in cerchio con chi ascolta

■ a cura di CARLO BARONCELLI



Voi, Wu Ming, vi riconoscete ancora nei presupposti di Luther Blissett?

Non siamo mai stati dei teorici o dei filosofi dei media. Quel che abbiamo fatto, abbiamo creato momenti di critica pratica dei media e del loro funzionamento. Gioco-forza, lo abbiamo fatto usando dei media. Esiste forse qualcosa o qualcuno al di fuori della comunicazione mediatica? Oggi non esiste vita associata senza i flussi di informazione veicolati dai media (vecchi e nuovi). Non solo è "possibile" agire dentro il sistema: è inevitabile. Il sistema è sistemico, appunto: ci siamo dentro, ci ingloba, ci *in-forma*. La strategia di resistenza e contrattacco è acuire la crisi nei rapporti tra informatori e informati, tra produttori e consumatori, tra vertice e base, tra alto e basso, tra emittenti e riceventi, tutte queste dicotomie che stanno saltando per aria, grazie allo sviluppo di nuove tecnologie e nuovi comportamenti collettivi, nuovi strumenti e coordinate spazio-temporali, i *blog*, le reti *peer-to-peer*, gli *sms* usati per organizzare manifestazioni spontanee... Accade sempre più spesso che un flusso d'informazione emanato da un potere costituito si perda nelle reti, si interrompa o si contorca per tornare al mittente senza aver ottenuto il suo scopo o avendo ottenuto quello opposto. Molte persone e comunità sono al lavoro per decodificare, demistificare, sbugiardare, sputtanare. E tutto questo non avviene in un indefinibile "fuori": avviene qui dentro.

Luther Blissett aveva un nome e un volto (anche se virtuali e ingannevoli), Wu Ming ha perso entrambi (*this revolution is faceless* si legge nella vostra home page). Qual è il senso che sta dietro la scelta di por termine all'esperienza Luther Blissett con tanto di suicidio rituale?

Wu Ming un nome ce l'ha: "Wu Ming". Wu Ming è il nome di un gruppo di cinque persone, come "The Beatles" era il nome di un gruppo di quattro persone etc. Wu Ming ha anche cinque volti, perché le persone hanno un volto. È la rivoluzione antropologica in corso (ne abbiamo appena citato alcuni scampoli) che non ha un volto, nel senso che non ha star, non ha divismo, non ha un leader, è impersonale come la particella "si": *si sta facendo una rivoluzione*. Luther Blissett è una possibile antropomorfizzazione di questo processo, era il bandito sociale che è "tutti e nessuno", che incarna provvisoriamente i desideri e le aspirazioni di una moltitudine. Tutti possono essere Luther Blissett, eroe popolare dell'epoca di Internet, semplicemente adottando il nome e siglare così il passaggio all'azione. Noi lo abbiamo fatto per cinque anni, poi abbiamo smesso, ma il nome continua a essere usato, nella Rete e in diversi paesi, in Spagna, in Brasile... L'esperienza a cui abbiamo posto termine è la nostra, quella dei "pionieri", dei veterani dell'utilizzo del nome. Era previsto fin dall'inizio, si trattava di un piano quinquennale.



"Tutto è racconto e i racconti sono di tutti" affermano Wu Ming 2 e Wu Ming 4. Noi di Cem, sostenitori della necessità di una "pedagogia narrativa" ci sentiamo particolarmente in sintonia con questa affermazione. Ha senso parlare di una "svolta narrativa" della vostra esperienza e con quali intenti viene sviluppata? Pensate che possa avere un risvolto pedagogico o didattico?

Anche ai tempi del *Luther Blissett Project* creavamo e raccontavamo storie. La differenza è che allora le allestivamo sul palcoscenico del mondo, le portavamo per le strade e poi le spacciavamo ai media, scoop avvelenati che venivano divorati dai giornalisti come bacche misteriose, che poi provocavano loro crampi allo stomaco e all'intestino. Le nostre sceneggiature avevano un numero esorbitante di personaggi e attori, molti dei quali in-

cussione - da una comunità". Così l'incipit del Preambolo della vostra Dichiarazione dei diritti (e doveri) dei narratori. In che modo le figure del mito e del simbolico rientrano nella vostra esperienza?

Prima di tutto, va detto che rientrano nell'esperienza di tutti gli umani. Vale lo stesso discorso di prima: non c'è vita associata senza mitopoiesi, non c'è comunità senza dimensione simbolica. C'è un modo di dire molto diffuso e molto scorretto: "Ha solo un valore simbolico". Quel "solo" è del tutto inappropriato, perché il simbolico ha un grandissimo valore, il valore simbolico di una cosa eccede spesso il suo valore d'uso e quello di scambio. La bandiera della pace non protegge nessuno da missili e bombe (è solo tessuto acrilico, non può attutire colpi), il digiuno volontario della vittima non crea danni fisici al carnefice (semmai li produrrebbe il digiuno forzato del



consapevoli. Quindi siamo sempre stati narratori, erano diversi gli strumenti. Oggi ci concentriamo su una dimensione più specifica del narrare, e lo facciamo come mestiere. Ci consideriamo dei cantastorie. Raccontare ha sempre un valore educativo (o dis-educativo, dipende dai punti di vista: ciò che è considerato educativo da un antirazzista è il massimo della dis-educazione concepibile da un razzista, etc.), noi tutti educiamo o dis-educiamo noi stessi ventiquattr'ore su ventiquattro per mezzo di storie, storie raccontate in treno, al bar, a scuola, di fronte al distributore di caffè dell'ufficio, sugli spalti di uno stadio, all'oratorio. La nostra vita non sarebbe vita senza le storie, gli aneddoti, i pettegolezzi, le barzellette, i ricordi, le favole e tutto ciò che ci raccontiamo l'un l'altro. Raccontare è l'atto sociale primario e primordiale.

"È narratore (o narratrice) chi racconta storie e rielabora miti, insieme di riferimenti simbolici condivisi - o comunque conosciuti, e quand'è il caso messi in dis-

cernimento), eppure esponiamo la bandiera, facciamo gli scioperi della fame, questi atti producono effetti nella dimensione simbolica, possono minare consensi, far provare vergogna, indicare una condotta come sconvolgente, attirare l'attenzione sulla necessità di una sanzione sociale, e quindi possono avere conseguenze materiali. Il lavoro di un narratore consiste nell'esplorare costantemente la dimensione simbolica, capirne e farne capire il funzionamento, inventare o comunque raccontare storie che smuovano e facciano vivere l'insieme dei simboli.

Il titolo del nostro dossier è L'arte di apparire, affermazione che vorrebbe essere problematizzata. (Le apparenze ingannano? L'apparenza è l'ultima verità? Scompare è un'arte in un mondo di apparenze? Scompare per essere più presenti?) Come vivete la dicotomia apparire/scompare?

"Trasparenti verso i lettori, opachi verso i media". Siamo sempre presenti, ci siamo ma non "compriamo" (nel senso che non facciamo comparsate). Non andiamo in tv, se possibile evitiamo di essere fotografati. La collocazione naturale di chi racconta storie è: seduto in cerchio insieme a chi le ascolta. Oggi invece l'immagine pubblica dei narratori si pone d'intralcio, nel mezzo tra le storie e il loro pubblico. Si vede prima l'autore (con tutto



l'ingombro che crea) e poi la storia che racconta. Si vende il divo, e in subordine il libro o il film del divo. Tutto questo, da un punto di vista mercantile, avrà pure la sua ragione d'essere, ma non è il rapporto che ci interessa instaurare.

Potreste sinteticamente parlarci dell'esperienza di scrittura collettiva? Come vi siete organizzati per scrivere, per esempio, un testo come Q? Il collettivo dei cinque Wu Ming riceve apporti da collaboratori, diciamo così, esterni?

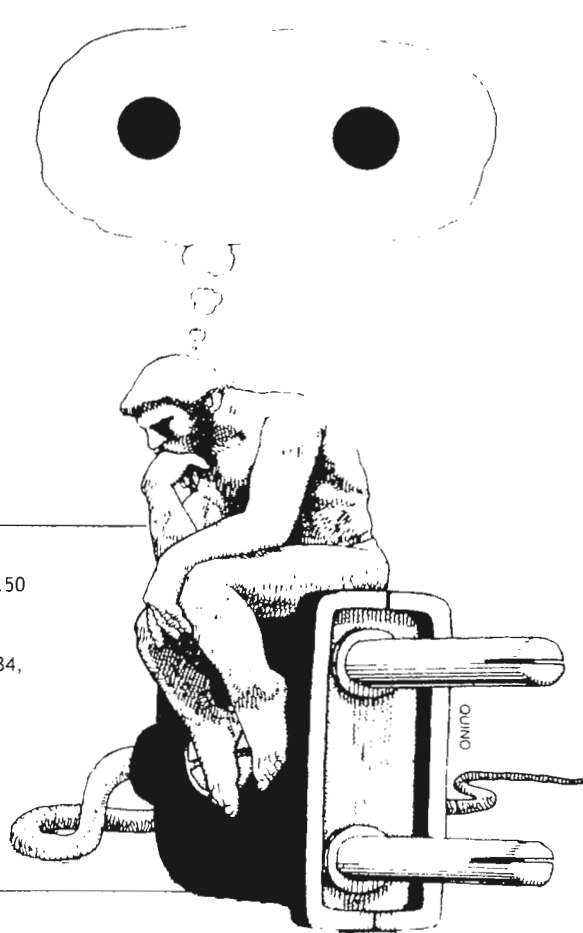
Qualunque scrittore riceve costantemente apporti da collaboratori esterni, che costoro ne siano al corrente o meno. Nessun narratore, anzi, nessun essere umano può astrarsi dal mondo che lo circonda. Un narratore che fosse isolato dal mondo esterno non avrebbe nulla da raccontare. Siamo nodi di una grande rete, la rete della specie umana, che comprende i vivi, i già morti e i nascituri. Ne riceviamo, elaboriamo e ri-trasmettiamo messaggi. Nei libri di uno scrittore trovi le cose che ha sentito alla tv, la telefonata che ha ricevuto, un ricordo di sua madre, il primo amore, la più grande figura di merda, la caricatura di una persona che gli sta sulle balle, etc. Uno scrittore è una spugna, assorbe e la devi strizzare. Nel nostro caso specifico, è ovvio che abbiamo delle metodologie, che però cambiano anche radicalmente da libro a libro. Dipende da cosa vogliamo raccontare, dipende dalle fonti consultabili, dal tempo a disposizione, dall'assenza o presenza di uno di noi, dagli strumenti che utilizziamo. Un libro costruito col registratore richiede un metodo diverso da uno costruito consultando microfilm. Poi c'è la divisione dei compiti, ma è tutto aperto e reversibile, non c'è specializzazione.

Sia il vostro film, "Lavorare con lentezza" (insieme a Guido Chiesa), sia il libro, "Tre uomini paradossali" (di Girolamo De Michele e da voi scoperto), leggono

da punti di vista diversi, l'esperienza del movimento del '77. Il 1977 ha continuato a "lavorare" in maniera carsica all'interno della storia sociale italiana. Il suo potenziale mitopoietico può ancora parlarci?

Cum grano salis, diremmo di sì. I nodi affrontati da quell'insorgenza sono gli stessi che affrontiamo oggi, e anche i due periodi, in superficie, si somigliano: c'era la crisi energetica, e oggi c'è la crisi energetica, peggiore di quella di allora perché quella era congiunturale, oggi è al 100% strutturale: chiudi gli occhi e il petrolio non c'è più. C'era la stagflazione, e anche oggi c'è la stagflazione - ma nessuno lo ammette, perché l'economia capitalistica non ha strumenti efficaci per affrontarla. Ieri si parlava di austerità, oggi le menti più lucide ammettono che è necessaria una decrescita. Ieri si "sfondava" per non pagare ai concerti, oggi i cd costano troppo e i ragazzi li scaricano gratis dalla Rete. Etcetera et cetera. Chissà se abbiamo risposto alla domanda...

Raccontare ha sempre un valore educativo (o dis-educativo, dipende dai punti di vista: ciò che è considerato educativo da un antirazzista è il massimo della dis-educazione concepibile da un razzista, etc.)



Wu Ming che in cinese significa "senza nome" è il collettivo di narratori fondato a Bologna nel gennaio del 2000. Al momento è composto da 5 persone i cui nomi anagrafici, ancorché non segreti non rivestono alcuna importanza.

Bibliografia

Wu Ming. 54
Einaudi, Torino 2002, pp. 673, €15.00

Wu Ming. Giap!
Einaudi, Torino 2003, pp. 308, € 8.50

Wu ming 5, Havana Glam
Fanucci, Roma 2003, pp. 416, € 8.50

Wu ming, Asce di Guerra
Marco Tropea, Milano 2000, pp. 384,
€14.98

Wu Ming 2, Guerra agli umani
Einaudi, Torino 2004, pp. 306,
€14.00



Maestri dell'immaginario

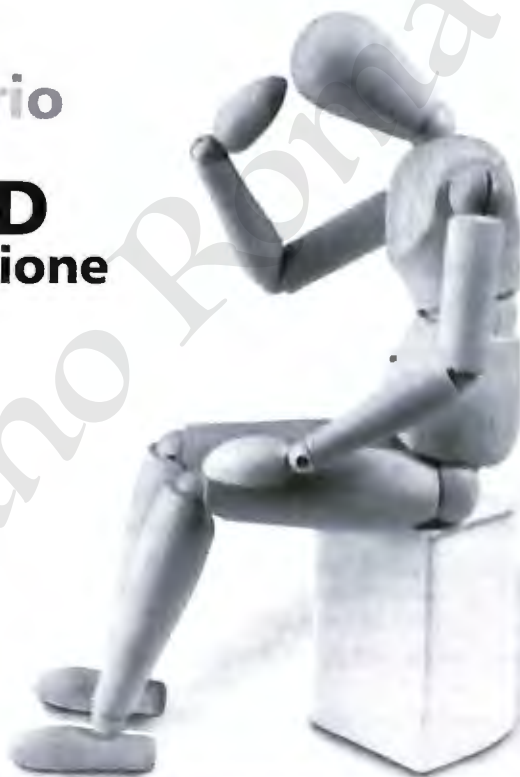
JEAN BAUDRILLARD

Il delitto perfetto: la sparizione della realtà

È un principio di simulazione quello che ormai ci governa
Al posto dell'antico principio di realtà.
(Jean Baudrillard)

di STEFANO CURCI

Il sociologo francese – post-modernista apocalittico – ha affermato che nel mondo di oggi i segni si riducono a semplici “simulacri” senza significato, in quanto la realtà è stata sostituita da una dimensione “iperreale”, che è più reale di quella reale. Nel mondo contemporaneo si assiste ad una dematerializzazione della realtà e l'attenzione dell'uomo è distolta dal mondo naturale e concentrata sulla televisione, sul mondo della comunicazione che è divenuta un valore assoluto, un obiettivo in sé. I vecchi miti sono stati rimpiazzati e la società è, secondo Baudrillard, dominata da una ideologia fondata sull'*estasi della comunicazione*: gli uomini, distratti da strategie fatali e rassicuranti, non vedono più la violenza, la miseria, l'ignoranza della realtà quotidiana. Il consumo è il “linguaggio sociale” che tende ad aumentare i desideri degli individui più che soddisfarli. L'era dei consumi è l'era dell'alienazione radicale. La logica della merce si è generalizzata, governando oggi non solo i processi lavorativi e i prodotti materiali, ma anche l'intera cultura, le relazioni umane e, persino, le ossessioni e le pulsioni individuali. Tutte le funzioni e i bisogni sono oggettivizzati e manipolati in termini di profitto, e tutto è spettacolarizzato, orchestrato in immagini, segni, modelli consumabili. Nei paradisi artificiali della merce e dello spettacolo non vi è posto per il vecchio scambio simbolico, che presupponeva un'alterità radicale: tutto ormai può essere



Cenni biografici

Jean Baudrillard è nato nel 1929 nella città francese di Reims. Si è formato essenzialmente come germanista, poi ha ottenuto un dottorato in sociologia. Dal 1966 insegna all'Università di Parigi Nanterre e da molti anni fa parte dell'Istituto di ricerca sull'innovazione sociale, che è un laboratorio del Centro nazionale della ricerca scientifica. Oltre alla sua attività di saggista, Baudrillard ha svolto anche un'intensa attività di traduzione delle opere di Bertolt Brecht. È stato tra gli ispiratori del movimento di contestazione del 1977.



scambiato con tutto, sotto il segno dell'equivalenza. Il problema non è la mancanza di valori, ma il fatto che si è dimenticata l'esistenza delle differenze significative che un tempo creavano il valore.

Il dispositivo ipermoderno dello scambio generalizzato funziona perciò secondo l'*effetto Beaubourg*: una zona di cultura per la massa, un modo di produzione della massa attraverso la cultura, così come un ipermercato è, contemporaneamente, una zona di consumo per il cliente e un modo di produzione del cliente attraverso il consumo.



I flussi non vanno dal soggetto verso l'oggetto (quello che secondo Marx era il feticismo della merce), ma dall'oggetto al soggetto (la conformazione dei desideri). Allora l'alienazione ha cambiato volto: non è più l'estraneità a se stessi, ma la privazione della stessa estraneità, l'assenza di un aldilà da sé, la scomparsa del segreto in cui un tempo ci si poteva rifugiare, la dissipazione dell'incognito e dell'imprevisto. Si è realizzato un individuo invisibile, un soggetto perfetto: il soggetto senza l'altro, votato a un'identità senza fine. Sé ed Altro, soggetto e oggetto, reale e virtuale: queste contrapposizioni rischiano di designare ormai soltanto le fluttuazioni dell'Identico.

Il delitto perfetto

Questo perché oggi il capitalismo è nella fase della virtualizzazione: nel segno delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, scambia la realtà con la virtualità. Baudrillard definisce questo processo "un delitto perfetto", perché "è la perfezione ad essere criminale. Perfezionare il mondo significa finirlo, compierlo e dunque trovargli una soluzione finale".

La realtà virtuale non è solo un ingegnoso sistema di controllo che vuole sorvegliare i cittadini attraverso quello stesso procedimento che si ritiene agisca a favore della loro autonomia e libertà di opinione, come vuole la tradizionale critica al "Grande fratello" informatico: lo scopo ultimo della virtualità non è il controllo della realtà, bensì la sua sostituzione pura e semplice, il suo assorbimento. Vecchia e nuova realtà sono simulacri, ma con la nuova l'uomo è più oggetto che soggetto, dato che l'intelligenza computerizzata della macchina si sostituisce alla creatività del corpo. La realtà virtuale si sostituisce all'altra perché è controllabile e non contraddittoria. Nel mondo liscio della realtà virtuale, il Male non è che un errore di programmazione, un residuo dell'antica realtà.

Così il mondo, che è imperfetto e contraddittorio, pieno

di negatività, viene depurato, riprodotto in maniera identica ma dentro a una formula perfetta. Secondo Baudrillard il delitto consiste nella perfezione di questo modello ideale che si vuole sostituire alla realtà e all'illusione. I media si frappongono in maniera tale fra la realtà e il soggetto, che non lasciano più interpretazioni possibili, in quanto l'informazione rende l'accadimento incomprensibile. I media hanno eliminato il principio morale della verità per installare al suo posto una realtà ingiudicabile. Anche la tecnica serve per togliere realtà al mondo e instaurare una sorta di incertezza e amoralità delle cose.

Un esempio di tutto questo è rappresentato dalla guerra del Golfo del 1991, in cui è venuta meno ogni distinzione tra realtà e messa in scena mediatica. Questa guerra non si è verificata per il consumatore-spettatore occidentale: delle non-bombe (attacchi chirurgici) hanno colpito dei non-umani (danni collaterali) in nome di un non-ideale contraddittorio (non far del male ad altri) che nascondeva dei non-detti (controllo del petrolio, sicurezza di Israele). In quest'ottica la storia è trasformata in un ammasso insignificante di microeventi massmediali, e la realtà viene soppiantata da un mondo virtuale in cui tempo e spazio sono ridotti ad unità di informazione manipolabili e prevedibili. Il carattere ripetitivo dell'iscrizione dell'evento nello spazio della rappresentazione e dell'immagine, sembra togliere alla morte il proprio potere. Tutto è reversibile, nulla è irreparabile. Baudrillard indica nel *reality show* televisivo e nel tempo reale l'attuazione di un dispositivo che spezza la linearità dei processi coscienti ed espropria radicalmente il dominio soggettivo dell'esperienza. Nessuna nostalgia è consentita. La storia non ha più senso. Nulla può più attribuirglielo. Se l'Altro si è impadronito della psiche degli uomini, per Baudrillard si deve opporre una sfida simbolica di massa, fatta di azioni e comportamenti non omologabili al sistema e non massificabili.

OPERE DI BAUDRILLARD TRADOTTE IN ITALIANO

La società dei consumi, Il Mulino, Bologna 1976.
Il partito Comunista o i paradisi artificiali del politico, Bertani, Verona 1982.
Simulacri e impostura, Cappelli, Bologna 1980.
Le strategie fatali, Feltrinelli, Milano 1984.
All'ombra delle maggioranze silenziose, Cappelli, Bologna 1985.
Dimenticare Foucault, Cappelli, Bologna 1985.
La sinistra divina, Feltrinelli, Milano 1986.
L'altro visto da sé, Costa & Nolan, Genova 1987.
La sparizione dell'arte, Politi, Milano 1988.
La trasparenza del male Saggio sui fenomeni estremi, SugarCo, Milano 1990.

(con M. Perniola e C. Formenti) *Guerra virtuale e guerra reale. Riflessioni sul conflitto del Golfo*, Mimesis, Milano 1991.

Cool memories, SugarCo, Milano 1991.

Il sogno della merce, Lupetti, Milano 1995.

Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?, Cortina Raffaello, Milano 1996.

Della seduzione, SE, Milano 1997.

Il parossista indifferente. Conversazioni con Philippe Petit, King Kamehameha Press, Cantù? 1998.

Taccuini 1990-95, Transeuropa, Ancona 1998.

Illusione, disillusione estetiche. Il complotto dell'arte, Pagine d'arte, Bellinzona? 1999.

Cyberfilosofie, Mimemis, Milano 1999.

Lo scambio impossibile, Asterios, Trieste 2000.

America, SE, Milano 2000.

Lo spirito del terrorismo, Cortina Raffaello, Milano 2002.

Lo scambio simbolico e la morte, Feltrinelli, Milano 2002.

Parole chiave, Armando, Roma 2002.

(con J. Caffentzis e J. Brecher) *La guerra dei mondi. Scenari d'Occidente dopo le Twin Towers*, DeriveApprodi, Roma 2002.

Il sistema degli oggetti, Bompiani, Milano 2003.

Power inferno, Cortina Raffaello, Milano 2003.

(con J. Nouvel) *Architettura e nulla*, Electa Mondadori, Malsano 2003.

È l'oggetto che vi pensa, Pagine d'arte, Bellinzona? 2003.

(con E. Morin) *La violenza del mondo. La situazione dopo l'11 settembre*, Ibis, Como 2004.

SU BAUDRILLARD SI PUÒ LEGGERE:

Scacco L., *Estetica mediale. Da Jean Baudrillard a Derrick De Kerckhove*, Guerini, Milano 2004.



I giov@ni di Kivuli e i simboli

■ a cura della Redazione

IL CENTRO DI KIVULI

"Io sono cresciuto nel Kibera Slum (baraccopoli) in Nairobi con i miei fratelli. Ho imparato che la vita nello slum è una sfida perché ad ogni momento puoi cadere in tentazione, p.es., abuso di droghe, molestie sessuali, specie per le ragazze, e pericoli come l'AIDS, e ogni tipo di violenza. Qualcuno, quando viene a sapere che tu sei cresciuto in uno slum, arriva subito a una conclusione e ti discrimina. Noi siamo considerati un pericolo dalla gente "bene". Ma nessuno sceglie di vivere in una famiglia ricca o povera. E faccio notare che "aliye kupa weve kiti ndiye aliya nipa mimi kumbi" *Chi ha dato a te un trono, a me ha dato una capanna di palma*. La povertà determina ciò che mangi, non ciò che pensi. E "dov'è il tuo tesoro, lì è il tuo cuore", dice la Bibbia.

Bisogna dichiarare sì una guerra totale agli slum e alla miseria ma non agli abitanti degli slum. Io esorto i molti benefattori a venire qui come P. Kizito, e a non giudicare il libro [della nostra vita] dalla copertina. Qui abbiamo molte persone piene di talento che hanno bisogno di qualcuno che crei

Alla periferia di Nairobi sorge il CENTRO PER LA GIOVENTÙ, voluto dallo spirito aperto e coraggioso di Padre Kizito Sesana, missionario comboniano, già direttore del mensile Nigrizia, fondatore dell'agenzia Africanews in due edizioni (inglese e italiana) dell'Associazione Amani Onlus. Alcuni giovani si presentano, con molta verve, ci fanno capire che benedizione è il Kivuli Center e conversano sui simboli.

per loro una base per cominciare. Nonostante lo slum, io ringrazio Dio per avermi dato nel Kivuli Center l'opportunità di vivere bene e frequentare la scuola per avere un chiaro futuro. Io sogno sempre di diventare il prossimo segretario dell'Onu, come Koffi Annan e insegnare l'Unità, la Pace e l'Amore (...)" *Lawrence Kema (17 anni)*.

"Sono un ex ragazzo di strada del Kawangware Slum di Nairobi. Adesso sono al Kivuli Center e sono *primo ministro* dei ragazzi del Centro. Sarò il prossimo Presidente del Kenia. *Perché vuoi diventare Presidente?*, domanderete. Perché il Paese ha un mucchio di problemi e la popolazione soffre troppo. Negli ospedali mancano medicine e medici. L'istruzione è insufficiente. C'è un mucchio di ragazzi sulla strada, anche se la scuola elementare è gratuita. Molti praticano furti a causa della disoccupazione,

vagabondaggio, miseria... Io mi prenderò cura dei portatori di handicap, creerò posti di lavoro, renderò il Paese più pulito per prevenire malattie. Provvederò acqua così che tutti ce l'abbiano. I rifugiati dai paesi in guerra saranno qui benvenuti. Il mio governo non vesserà i cittadini. Anche nelle prigioni migliorerò la vita con molto lavoro e buon dormire.



gli immaginari è Mario di appariti

Non legalizzerò l'aborto. Non permetterò neanche la distruzione dell'ambiente con, p.es., il taglio degli alberi. Proteggerò gli animali [in parchi naturali] perché oltretutto attraggono molti turisti stranieri e denari". *Caleb Onka. (14 anni)*

I GIOVANI DI KIVULI PARLANO DEI SIMBOLI

"Ai nostri giorni molti sono gli articoli e le strutture per il divertimento. Gli showmen ricorrono a simboli che sono posti in evidenza nei vestiti, nelle scarpe, nell'equipaggiamento sportivo, ecc. La finalità di tali simboli è divertire e attrarre il pubblico a comprare determinati prodotti. Essi quindi assumono molta importanza per chi li usa e per i produttori. Se però tu domandi un parere sul loro significato, ottieni risposte ben differenti tra loro. Ecco di seguito qualche esempio.

Nike. La prima risposta che ho ottenuto è stata questa: quando tu porti qualcosa col marchio Nike tutto nella tua vita avrà successo. Ma una seconda risposta che ho ricevuto è stata che la Nike è un simbolo del male, e *non dimenticarti mai del regno del male*. Sono rimasto sorpreso da tali risposte.

Kappa. Ho ricevuto una risposta con la quale concordo e cioè che Kappa è disegnato sottilmente per spingere la mente della gente verso il sesso. Prendiamo in esame le molte cose che attualmente diletano il grande pubblico: immagini, simboli, messaggi, quanti di essi parlano di sesso, violenza ed ogni tipo di crimine! Io sono arrivato a una idea - approssimativa - che qualsiasi cosa che appaia nei media contenga un messaggio, negativo o positivo che sia. Grazie". *Patrick Ojwang.*

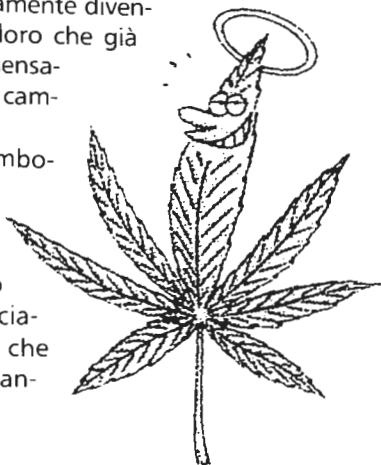
Gli effetti dei simboli della moda

"La moda è un fattore di interesse già da molte generazioni. Ciò riguarda come la gente si veste e la sensazione che provano le persone quando indossano generi d'abbigliamento differenti. Dalla mia analisi, i giovani sono i più suscettibili alla moda, al punto da essere esaltati da stili che sembrano totalmente alieni a loro. (...)

Adidas. Molti giovani ritengono che quando indossano un qualsiasi capo di abbigliamento sportivo

Adidas, essi automaticamente diventano veri sportivi e coloro che già sono sportivi hanno la sensazione di diventare dei campioni.

Erba sacra. Questo simbolo rappresenta la pianta di marijuana. Spesso lo si utilizza per identificare coloro che fanno uso o spacciano la sostanza illegale che si estrae da questa pianta.



Simbolo "Love". Il simbolo dell'amore (della Campaign for Nuclear Disarmament) è molto usato. Chi lo porta vuol mostrare che ama qualcuno o è un vaso/vascello pieno di amore.

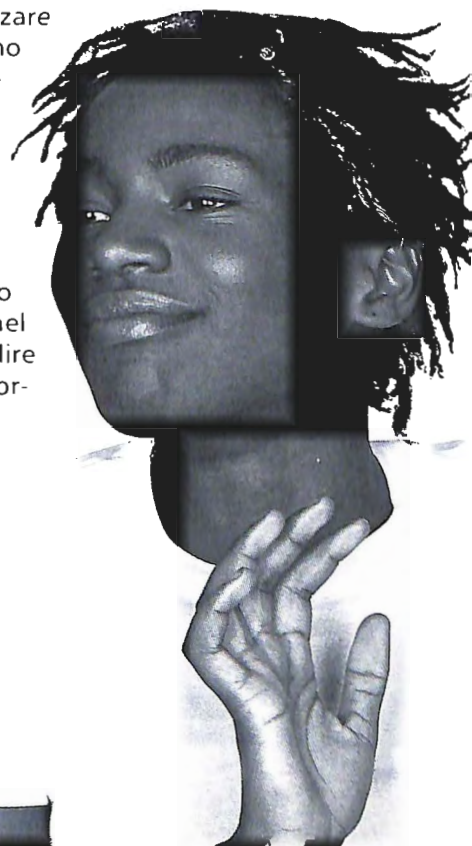
Esistono molti altri simboli, oltre a questi. Li troviamo nell'abbigliamento, p.es., vestiti, scarpe, collane, orecchini, anelli... Quando i giovani possiedono questi simboli, hanno la sensazione di essere moderni, come dire alla moda, e che sono ciò che il simbolo rappresenta col messaggio annesso, sia mentalmente che emozionalmente, spiritualmente, economicamente e socialmente, proprio grazie a ciò che chiamerei "addizione della moda". Il mio suggerimento ai miei colleghi giovani è che la moda è qualcosa che va e viene, quindi non è il caso di rovinarsi la vita con ciò che luccica. In ogni caso questo è un tempo favoloso per imparare ad essere quello che tu vuoi". *George Njuguna*

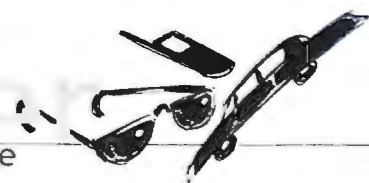
I simboli nella nostra esistenza

"I simboli giocano attualmente un grande ruolo nella moda, innanzitutto perché il mondo stesso è diventato una grande industria di marketing (e ogni cosa che noi facciamo quotidianamente è business). Tutte le industrie fanno il massimo sforzo possibile al fine di vendere il proprio prodotto al resto del mondo. E io penso che sia a questo punto che entrano in campo i simboli. I produttori strizzano i loro cervelli al massimo per ottenere una buona pubblicità.

Ricorrendo a un adagio africano, possiamo dire: "Asiye kujua hakudhamini" *Chi non ti conosce, non ti può valorizzare*. Quindi i produttori devono inevitabilmente presentare dei prodotti che siano validi perché ciascuno si faccia conoscere. Il fatto che vengano usati simboli differenti per commercializzare beni differenti, permette a ciascuno [degli acquirenti] di essere più addentro alla questione e schierarsi. Ma questo è stato inventato dall'uomo e l'uomo non è perfetto. Ognuno ama la bellezza, come Dio ama la bellezza. E per questo ci sono simboli tesi a rendere più belli gli indumenti che indossiamo. Ma lo scopo principale è il mercato, e nel marketing c'è anche la tendenza a dire cose negative sui prodotti dei concorrenti.

D'altra parte non dobbiamo dimenticare che le nostre scuole ricorrono a simboli, come pure molte istituzioni. Ciò che dev'essere rispettato nel mondo della pubblicità è l'altrui proprietà; dobbiamo criticare solo ciò che è stato dichiarato





AD OGNI PASSAGGIO
IL RIFLESSO
M'INSEGUE
PER SAI.



PenSo
di poter
affermare
con assoluta
certezza,
di non
essere io
a seguire
te...bensì
l'esatto
contrario

IL RENO DI LAPIRE
RISPOSI.
MI FACCIO SENTIRE
IO? GLI GRIDAI,
MA SE N'ERA GIÀ
ANDATO.

DINO BALLANA

Ma che moda!

Siamo "indirizzati" o "plagiati" dalla moda a vestirci di rosa piuttosto che di rosso, o ad avere le calze a righe colorate piuttosto che nere... Ma io credo che per l'estetica basterebbe un accessorio, un paio di scarpe, o una giacca (ad esempio). Probabilmente se fossi una donna dello spettacolo non la penserei così; infatti le firme d'alta moda vestono le vip nelle serate di feste mondane o nelle trasmissioni. Le vip fanno dell'immagine la propria arma e il biglietto da visita.

C'è poi l'ottica dell'apparire simili agli altri, per sentirsi parte di un gruppo, di una società. Così il jeans strappato, meglio se a vita bassa e firmato, abbinato alla maglietta con scritta e disegno "del momento", il piercing (al naso, poi al sopracciglio o al capezzolo o nella lingua...), i tatuaggi, la pettinatura ad effetto cresta... Risultato? Un insieme di persone tutte uguali... o quasi perché ognuno ci mette qualcosa di proprio e, alla fine, c'è sempre chi appare più sobrio, chi eccentrico od esuberante.

C'è anche da fare distinzione tra il ragazzo di città e quello di provincia, che magari già lavora: il primo sente di più il bisogno di massa. C'è chi comunque veste sempre piuttosto classico... e così non sbaglia mai. Le mode: passano, cambiano, tornano. Un paio di scarpe fermo nell'armadio da tre anni *ritorna* di moda; come i vestiti che usavano le nostre mamme negli anni sessanta, i cinturoni... Per concludere, dovremmo essere liberi di scegliere ciò che piace a noi piuttosto che ciò che piace agli altri: che ognuno sia se stesso, almeno dovrebbe.

(Diana De Vidi)



illegale: p.es., il simbolo della droga, conosciuta come erba sacra o marijuana, e tante altre.

In particolare mi rivolgo ai giovani: consiglio loro di restare saldi nella fede, senza lasciar corrompere le loro anime perché sarebbero poi loro a perdere. Per il resto, perché non pensare nell'età della pietra e considerare che allora l'uomo dipendeva dalla pietra [come strumento] per (sopra)vivere? Ora noi non siamo allo stesso punto dei nostri nonni e la moda (nel senso di usi e costumi) è lì a dimostrarcelo. Tale riflessione deve aiutarci a lasciare da parte i fallimenti e guardare al futuro per migliorare. Dice un proverbio in Swahili: "Kuambiana kupo, kisikiliza hapana", *Molti sono quelli che danno consigli, ma non tutti sono da ascoltare e considerare validi*. Infatti ciò che è carne per una persona, è veleno per un'altra. Conclusione per la gioventù: accetta la sfida, pensa a ciò che ti serve per aumentare la felicità tua e di chi ti sta attorno e non essere ostile a priori a qualcosa che ancora non hai esaminato. È un fatto che i simboli mi piacciono perché me ne servo come *logo* e come *web designing*. *Tiberius, Chairperson del Kivuli Youth*

"Io vengo da una famiglia non benestante. Ringrazio Dio per aver ricevuto un posto al Kivuli Center dopo essere stato fuori dalla scuola due anni. Sogno di ottenere un paio di pantaloni eleganti che mi renderanno *figo*. Mi sento mortificato in strada vicino ai ragazzi dai pantaloni eleganti. E mi piacerebbe averli come i *Musici*, dall'aria intelligente. Quando avrò anch'io i pantaloni "stylish" sarò l'uomo più felice. *John Ngang'a (16 anni)*

Sono l'ultimo di dieci figli (cinque maschi e cinque femmine). Sono un ex ragazzo di strada di Kawangware Slum. Desidero tanto un buon paio di scarpe come hanno gli altri, così non mi vergognerei più, p.e., quando ci sono visite e non sarò attaccato da vermi e "jiggers" (pulci penetranti) quando cammino, come, per esempio, una ragazza che conosco, Ngendo, che è stata mangiata dai jiggers, tanto che è un problema per lei perfino riuscire a camminare. *Stephen Ndichu (14 anni)*



gli immaginari e l'arte di apparire

Jung nacque nel 1875 a Kesswil in Svizzera, si laureò in medicina e, dal 1900 al 1909, lavorò all'istituto psichiatrico Burgholzli di Zurigo. L'interesse e l'adesione alla psicanalisi maturarono tra 1906 e 1907 (aveva iniziato nel 1905 ad insegnare psichiatria e psicoterapia all'Università di Zurigo). Dopo l'incontro con Freud, nel 1907, partecipò attivamente al movimento psicanalitico fino a quando se ne distaccò nel 1913. Oltre a continuare l'attività clinica privata, Jung intraprese diversi viaggi in Nordafrica, Nuovo Messico, Kenia, Egitto e India, allo scopo di verificare le sue teorie sui simboli universali della libido. Morì a Kusnacht, nei pressi di Zurigo, nel 1961. Nello stesso anno Jung aveva portato a termine *L'uomo e i suoi simboli*, opera *collettiva*, redatta da alcuni stretti collaboratori di Jung: a lui si deve il capitolo introduttivo e l'approvazione dei capitoli affidati ai colleghi. Pur essendo il suo ultimo impegno, l'opera è ideale come introduzione al suo pensiero perché ha carattere divulgativo, espone in sintesi e con chiarezza i capisaldi della psicologia analitica o psicologia del profondo.

Una parola o un'immagine è simbolica quando implica qualcosa che sta al di là del suo significato ovvio ed immediato. Essa possiede un aspetto più ampio "inconscio" (C. G. Jung)

Note su *L'uomo e i suoi simboli* di Carl Gustav Jung

di CLAUDIO ECONOMI

L'inconscio per amico

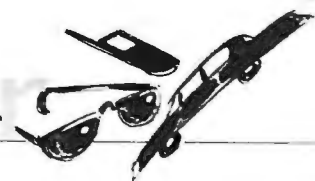
Per Jung l'inconscio è una grande guida, un "amico" e un consigliere dell'uomo: il linguaggio e i "personaggi" dell'inconscio sono i simboli, mentre i sogni sono i suoi mezzi di comunicazione. In particolare, in *L'uomo e i suoi simboli* vengono presentate due importanti questioni di carattere generale. La prima riguarda il punto di vista elaborato da Jung e dai suoi seguaci sui sogni. Questi non sono qualcosa di standardizzato che potrebbe essere decifrato solo sulla base di un glossario di significati simbolici, uguali per tutti. Il sogno, infatti, è un'espressione personale dell'inconscio individuale: colui che sogna è in stretta comunicazione con la propria vita intima e sceglie dei simboli appropriati che hanno significato solo per lui e non per altri. Inoltre, appare chiaro che i sogni non sono fatti casuali, ma vengono percepiti dal soggetto come messaggi che, pur facendo uso dei simboli comuni a tutti gli uomini, li impiegano opportunamente, di volta in volta, in termini del tutto individuali; pertanto essi possono essere interpretati solo sulla base di una "chiave" del tutto personale.

La seconda questione concerne l'atteggiamento di coloro che si comportano come prigionieri delle leggi della vita conscia, formale. Da ciò discende un'implicazione educativa molto importante, principalmente per la civiltà occidentale, sempre più dominata dai problemi e dalle innovazioni della tecnica, la quale - attraverso un uso non sempre corretto e

trasparente dei massmedia - va assumendo e propagandando i connotati dell'efficientismo a tutti i costi. Un efficientismo che, concretamente, sembra essere perseguito non solo da coloro che seguono le mode dell'apparire, ma anche da quegli individui che nella loro vita seguono la "logica infallibile dell'equazione algebrica". Jung e colleghi non accettano i determinismi logici di tali ragionamenti, ma neanche ignorano la logica; piuttosto si mostrano aperti sia ai ragionamenti formali che alle sollecitazioni provenienti dall'intimo della personalità.

Il loro metodo dialettico - molto utile, a mio parere, a livello di assunzione di uno stile di personalità ben integrata, aperta e essenzialmente "comprensiva" nei riguardi degli altri - è profondamente simbolico e non lineare. Jung, perciò, non ha perseguito i concatenati passaggi di un "sillogismo aristotelico", ma, girando intorno all'argomento e usando la ripetizione, ha avvicinato e compreso lo stesso oggetto a varie riprese, illuminandolo secondo diverse angolazioni e prospettive. Progressivamente, la persona che procede secondo tale metodo non si trova di fronte a nessuna proposizione deduttiva, ma si accorge di aver intuitivamente abbracciato e accolto dentro di sé una verità più ampia... come un uccello che volteggia intorno all'albero con volo a spirale. Il metodo dialettico junghiano perciò indica un itinerario nel quale, il conscio e l'inconscio, presenti nell'individuo, imparano a conoscersi, a rispettarli e progressivamente a integrarsi all'insegna di un processo di individuazione verso l'autorealizzazione di sé.

Bibliografia C. G. JUNG (a cura di), *L'uomo e i suoi simboli*, trad. it. di R. Tettucci, TEA, Milano 2004.
Versione ridotta. Vedi la versione integrale sul sito del CEM:
www.saveriani.bs.it/CEM/Rivista



Apparire più che essere

di UMBERTO ECO

Nel 64 a.C. Marco Tullio Cicerone decide di candidarsi alla carica consolare. Il fratello Quinto Tullio scrive per suo uso e consumo un *Manuale del candidato*. (...) Quinto non pensa affatto a un uomo politico che si rivolga al proprio elettorato con un progetto coraggioso, affrontando anche il dissenso con la forza trascinatrice di un'utopia. È totalmente assente da queste pagine ogni dibattito di idee; anzi è sempre presente la raccomandazione a non compromettersi sui problemi politici, in modo da non crearsi nemici. Il candidato vagheggiato da Quinto deve soltanto "apparire" affascinante, facendo favori, altri promettendone, non dicendo mai di no a nessuno, perché anche a lasciar pensare che qualche cosa si farà, la memoria degli elettori è corta, e più tardi si saranno dimenticati delle antiche promesse. Per quanto le doti naturali abbiano un peso, il vero problema è che la simulazione possa vincere la natura. "L'intera tua campagna elettorale sia solenne, brillante, splendida e insieme popolare... Appena ti è possibile, fa pure in modo che contro i tuoi avversari sorga qualche sospetto... di scelleratezza, di dissolutezza o di sperperi".

Alla fine della lettura ci si chiede: ma la democrazia è davvero e soltanto questo, una forma di conquista del favore pubblico, che deve basarsi solo su una regia dell'apparenza e una strategia dell'inganno? Ma non dimentichiamoci che la democrazia romana era già in piena crisi. Di lì a poco Cesare prenderà definitivamente il potere. (...) Però non si può evitare di pensare che la democrazia romana avesse iniziato a morire quando i suoi politici hanno capito che non occorre prendere sul serio i programmi ma occorre ingegnarsi soltanto di riuscire simpatici ai loro (come dire?) telespettatori. (da: *Bustina di Minerva*, *Espresso* del 1.7.'04)

La donna soprammobile

di ALESSANDRO ROBECCHI

Alcune decine di uomini, seduti sugli scranni del Palazzo di una solenne istituzione, decidono come e in che modo le donne possano essere incinte. Quando le donne protestano per questa bizzarra invasione di campo si beccano insulti, contumelie, volgarità, più una carrettata di doppisensi. (...) Questa faccenda della donna decorativa pare assai radicata nel paese reale, e sarebbe davvero strabiliante se i suoi rappresentanti politici riuscissero a liberarsene. Abbiamo del resto un "premier" imbonitore che tenta di attrarre in Italia capitali stranieri puntando sulle "bellissime segretarie". Trattasi dello stesso "premier" che ha contribuito non poco, negli ultimi vent'anni, con le sue tivù, a consolidare l'immaginario machista già presente nella cultura latina del paese, e a usare le ragazze come gradevoli soprammobili.

Anche senza volere mi scappa un tono scandalizzato. Sarà che mi fanno velo alcune cose, che so, storia, cultura, libri letti, il fatto di vivere con una ragazza che non è esattamente un soprammobile. E temo di sbagliarmi. Perché se invece uno sbarcasse da Saturno e venisse qui a guardare la realtà, forse si farebbe un'altra idea. Che la pubblicità, forma maggioritaria di comunicazione, insiste molto su questa faccenda della donna decorativa e un po' p... Che i "contenuti", cioè quelle cose giornalistiche che servono a dividere una pagina pubblicitaria dall'altra, insistono uguale. Che persino per leggere la posta elettronica dalla *home page* del suo *provider* uno finisce a navigare tra natiche e seni. E che se invece vuole le notizie, può sempre comprare il primo newsmagazine italiano, di proprietà del "premier" di cui sopra, che registra urlando in copertina la prevalenza nella donna del "fattore C" (il Culo). Gli italiani lo preferirebbero decisamente al fattore T (le Tette), mentre il direttore del newsmagazine lo preferisce di gran lunga al fattore F (le Figure di m... del suo editore e "premier").

Insomma, alla fine, se il ruolo del Senato è interpretare e codificare quel che sente il paese nel suo profondo – appena sotto la cintura dei pantaloni – ecco che ci ritroviamo in perfetto stato di coerenza culturale e politica. Tutto qui, nessuno scandalo. Soltanto qualche decina di maschietti liberati nell'ambiente e rinchiusi dal destino nell'austera aula del Senato della Repubblica, ubbidienti all'aria che tira, un po' goliardi, un po' burini e, soprattutto, coerenti. (*il Manifesto*, 30.9.03)





Il filo di Arianna per il Labirinternet

di CARLO BARONCELLI

<http://comunicarti.iuav.edu/simulacro.htm>

Una riflessione sul lemma *simulacro* che può servire da punto di avvio di questo cammino sull'arte di apparire. Aprire anche il link sulla voce *simulazione*.

Sempre sulla simulazione vedere i contributi sulla rivista *Porta di Massa - Laboratorio Autogestito di Filosofia* all'indirizzo http://web.tiscali.it/filosofia_pdm/pdm2abst.htm

Per una ricognizione del concetto di simulazione nella letteratura fantascientifica (con particolare riferimento a Philip Dick), vedere <http://www.intercom.publinet.it/2000/simulacro.htm>

Dalla fantascienza scritta al cinema: alcune analisi del film *Matrix* si possono trovare agli indirizzi

<http://xoomer.virgilio.it/vcavoret/matrix/letterari.htm>,
http://www.flyisland.it/map/cinePage_matrix/tab_articoli/Cinema.html e <http://www.nuovimondimedia.it/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=209>

Interessante le analisi su *Rappresentazione digitale della femminilità virtuale* all'indirizzo http://www.noemalab.org/sections/specials/tetcm/2001-02/femminilita_virtuale/rappresentazione_digitale.html#2

<http://www.arkineos.it/rivista/corparc/artantic.html>

Un interessante e lungo percorso sul tema del corpo, dalle società antiche, al mondo moderno e contemporaneo.

<http://www.agliincrocideiventit.it/archivio/graffiti/Esse-re%20o%20apparire.htm>

Essere o apparire? Una riflessione dal punto di vista dell'arte del novecento. Inevitabile passare poi alla voce *estetismo* e al *deca-dentismo* (<http://utenti.lycos.it/essereoapparire/vitaestetica.htm>)

<http://www.mediamente.rai.it/biblioteca/biblio.asp?id=24&tab=int>

Intervista di Mediamente a Baudrillard sul tema *Il virtuale ha as-sorbito il reale*.

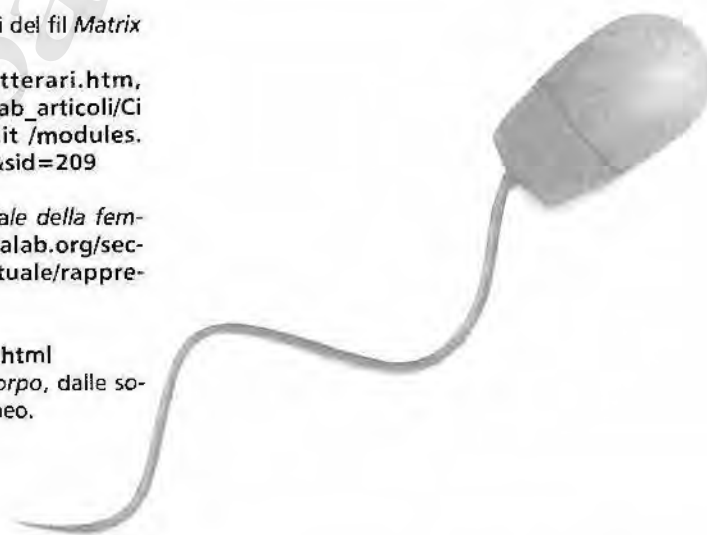
All'indirizzo <http://www.studiperlapace.it/documentazione/segneri.html> si trova una tesi interamente scaricabile dedicata a Jean Baudrillard e *l'etica dell'eccesso: il conflitto nell'epoca della simulazione*.

<http://www.lacritica.net/santilli2.htm>

Un saggio su *Simulazione e apprendimento: un problema este-tico*

<http://www.vittorelli.it/essenzialecap.htm>

Parlando di Arte di apparire impossibile non pensare alla moda. Qui si trova un'intervista a Elio Fiorucci: *L'essenziale è invisibile agli occhi*. Mentre al seguente indirizzo trovate una lettura del testo di Roland Barthes *il Sistema della moda* (<http://digilander.libero.it/pcalefato/sistema.htm>).



Lo scaffale di Sara

Perniola M., *Disgusti. Le nuove tendenze este-tiche*, Milano, Costa & Nolan 1999, 2° ed.

Perniola M., *L'estetica del Novecento*, Bolo-gna, Il Mulino, 1998 2° ed.

Perniola M., *Il sex appeal dell'inorganico*, Tori-no, Einaudi, 1998 3° ed.

Perniola M., *Presa diretta. Estetica e politico*, Venezia, Cluva, 1986.

Perniola M., *La società dei simulacri*, Bologna, Cappelli, 1983 3° ed.

P. Dick, *I simulacri*, Fanucci,

O. Roche, *Il linguaggio della moda. Alle origi-ni dell'industria dell'abbigliamento*, Einaudi, Torino 1991

G. Simmel, *La moda*, Editori riuniti, Roma 1985

R. Barthes, *Sistema della moda*, Einaudi, Tori-no 1970.

Dorfles G., *Mode e Modi*, Milano, Mazzotta, 1979

Gallo E., *Il valore sociale dell'abbigliamento*, Torino, Bocca, 1914

König R. *Il potere della moda*, Napoli, Liguori, 1977

Teresa Macrì, *Il Corpo postorganico*, Costa & Nolan

Tutti i materiali segnalati possono essere ri-chiesti alla nostra Libreria dei Popoli che pos-siede 6.000 titoli di libri e mille di video. E fa lavoro di spedizione postale, con sconti del 10% per i nostri abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto. Potete anche chiede-re il catalogo delle opere a disposizione, quin-di di rapida consegna, o richiedere altre opere che non sono in catalogo.

A. COSTALONGA/CEM



Una questione di onore

Situazioni interculturali nel quotidiano

Nella nostra cultura si ha la tendenza a valorizzare lo sguardo come un simbolo di fiducia in se stessi, di apertura all'altro, di interesse verso l'interlocutore, di attenzione e di onestà; ma i rischi di errore nell'interpretazione del messaggio e nella valutazione della persona sono notevoli qualora si tratti di qualcuno appartenente ad una cultura altra.

> Coop Interculturando

L'incidente critico:

Magalie, è una ragazza di 19 anni immigrata in Italia da 3 anni. In seguito al decesso di sua zia e alla rottura con il fidanzato, soggiorna per circa un mese e mezzo in una casa di accoglienza per donne in difficoltà. Ora aspetta un bambino dal suo ex-fidanzato ed è al sesto mese. Nella casa di accoglienza è seguita da Alessandra, un'operatrice italiana. Magalie si trova

molto bene con lei e spesso si confida con lei anche su questioni che non aveva mai osato affrontare con nessun altro in precedenza. Magalie rispetta e ammira molto Alessandra.

Nel corso di un colloquio Magalie chiede con entusiasmo all'operatrice se vuole diventare la madrina del suo bambino. Alessandra, stupita, rimane in silenzio per qualche istante per poi dirle che dovrà rifletterci e che le darà una risposta dopo le vacanze. La settimana seguente, tornando al lavoro, Alessandra viene a sapere che Magalie ha chiesto il trasferimento in un altro centro, lamentando di essere troppo distante dal proprio medico e dall'ospedale dove dovrà partorire.

Chiave di lettura
dell'“incidente critico”

Come spiegare il comportamento di Magalie?

A partire dalle informazioni incluse nel testo, provate a dare una vostra propria risposta (senza leggere le risposte proposte qui sotto); poi potrete comparare la vostra con quelle suggerite, tentando di selezionare la risposta secondo voi più appropriata. Anche se più risposte possono sembrare plausibili, esiste una risposta appropriata, in ragione degli indizi contenuti nell'incidente.

- A. Magalie, confidando nel buon rapporto creato con Alessandra e nella sua esperienza con ragazze immigrate, si aspettava che la mediatrice avrebbe immediatamente accettato la sua proposta.
- B. Magalie, come tutte le persone provenienti dal suo Paese, ha chiesto ad Alessandra di diventare madrina affinché suo figlio ricevesse dei regali. Pensando di essere scoperta ha lasciato il centro.
- C. Magalie ha lasciato il centro perché, in assenza di Alessandra, non si trovava bene con le altre operatrici.
- D. Magalie se n'è andata perché si è sentita tradita dall'esitazione di Alessandra; dopotutto, le aveva fatto l'onore di diventare la seconda madre del suo bambino.

La risposta A risulta incompleta: non spiega il motivo per cui l'esitazione di Alessandra ha causato la partenza di Magalie.

La risposta B possiamo considerarla come etnocentrica: non c'è infatti alcun riferimento alle ragioni per cui Magalie ha lasciato il centro.

La risposta C non trova nulla nel racconto dell'incidente che possa avvalorarla.

La risposta D è la più appropriata: quella che Magalie fa ad Alessandra è una proposta significativa che le dimostra l'importanza che Magalie attribuisce al loro rapporto.



A. COSTALONGA/CEM

La risposta D ci mostra bene come, in alcuni contesti culturali, essere madrina abbia un valore molto alto e simbolico, rappresentando un dono che non può essere rifiutato. Esitando, Alessandra ha rifiutato di riconoscere la stima che Magalie le dimostrava, insieme alla gratitudine che voleva trasmetterle per il sostegno ricevuto. Essere madrina, in questo caso, diventa un simbolo d'onore, un segno di fiducia; l'esitazione è interpretata come un rifiuto nei confronti di Magalie e del suo bambino. Alcune società separano nettamente la vita personale e la vita professionale. Così, in occidente, normalmente è ritenuto sconveniente l'eccessivo coinvolgimento personale all'interno di una relazione d'aiuto: è preferibile, di norma, separare la dimensione professionale dalla dimensione personale. Al contrario, in altri contesti, nessuno scambio tra due persone sarà mai possibile finché non si sarà instaurata una profonda relazione personale.

In tale situazione, l'operatrice avrebbe potuto valutare l'importanza dell'invito rivolto e del compito che a questo è connesso. Talvolta, può essere importante soddisfare i bisogni emotivi dell'utente per arrivare a buoni risultati. Tuttavia, è normale per Alessandra mettersi in discussione, poiché lei ritiene importante separare la sfera professionale da quella personale. È, quindi, portata a distinguere quanto dal suo punto di vista rappresenta un venir meno alla propria etica professionale da quello che, invece, potrebbe facilitare la relazione e l'intervento.

All'interno della relazione d'aiuto, è spesso difficile evitare totalmente l'investimento personale. Si dovrebbe ammettere, in determinate circostanze, che esistono

Proviamo a lavorare su di noi

* Cosa significa per noi, all'interno della nostra tradizione familiare essere padrino o madrina? A quali comportamenti e tipologia di relazioni ci riconducono queste figure? È sempre stato così oppure nel tempo si è modificato il modo di concepirle e viverle?

* Ci è mai capitato, come insegnanti, educatori, assistenti sociali... di ricevere forme di ringraziamento inaspettate o imbarazzanti da parte di persone di origine straniera? Cosa abbiamo provato in quelle situazioni e come ci siamo comportati?

* Come è regolato, nel nostro contesto culturale, il dare e ricevere doni? Esistono delle modalità più adeguate a seconda dei differenti contesti nei quali questi scambi avvengono? Proviamo a ricordare tutte le diverse ritualità che inconsciamente attiviamo in tali circostanze e ad associarle ai differenti valori che si nascondono dietro di esse.

forme di riconoscenza da parte dell'utente che realmente infrangono l'etica dell'operatore, come accettare denaro o altri tipi di favore. Sarebbe consigliabile, in tali casi, informare l'assistito del fatto che si è gratificati dall'offerta, ma che il servizio è gratuito, spiegare le ragioni del rifiuto per aiutare a meglio comprendere la società d'accoglienza.

Poiché in certe organizzazioni è formalmente proibito accettare qualsiasi forma di invito, di regalo o dono, situazioni come questa possono mettere in difficoltà. Si tratta, allora, di essere in grado di distinguere tra un tentativo di influenzare l'operatore da parte dell'utente e l'intenzione di stabilire una buona relazione. Il codice etico deve essere, da un lato, chiaro per poter indicare quanto è proibito e, dall'altro lato, abbastanza elastico per dare spazio a delle alternative quando non sia messa in crisi la professionalità dell'intervento.

CARAVAGGIO



Nella musica un abbraccio

> **Andrea D'Anna**

Ogni arte possiede un carattere enigmatico e ambiguo quando incontra i sensi di un fruitore che a suo modo la interpreta, tale operazione condiziona la vita stessa di ogni opera d'arte. Se da un lato è l'artista che dà il *La* al suo arte-fatto, dall'altro è la sensibilità di colui che lo ammira che ri-anima il fatto artistico, cosicché ha luogo l'esperienza dell'immaginazione interpretante: gioco dinamico che, nell'illusione dell'arte, permette di allacciare rapporti tra la poetica dell'artista (forme espressive) e la parte-

cipazione emotiva del pubblico (forme di vita).

Se interprete, *in primis*, è colui che esegue un brano musicale, l'esecuzione di un pezzo non può essere separata dall'artista, inteso come *strumento* necessario per rendere manifesta e, quindi, fruibile l'impalpabile armonia *trasmessa* in musica.

È, inoltre, interessante considerare come la parola *strumento* derivi dal verbo latino *in-struo* che può indicare l'azione di colui che indirizza e forma. In tal senso, perciò, l'interprete-autore, con la sua musica, *istruisce* l'ascoltatore non nei termini didascalici di un maestro "so-tutto-io", bensì nei termini colloquiali di chi lascia

Molto tempo fa, in Cina, c'erano due amici, l'uno molto bravo a suonare l'arpa e l'altro molto bravo ad ascoltare. Quando il primo suonava a proposito (...) di un ruscello, colui che ascoltava prorompeva: "Odo l'acqua che scorre!" Ma quello che ascoltava si ammalò e morì. Il primo amico tagliò le corde della sua arpa e non suonò mai più. (Storia zen)

spazio e tempo all'interpretazione altrui; in sintesi, l'interprete è un mediatore e un testimone.

Nella musica, perciò, l'interpretazione dell'esecutore si traduce nella possibilità di interpretazione dell'ascoltatore; cosicché, i sensi di quest'ultimo interrogano l'opera alla ricerca di un senso, di un perché, di una ragione, di un ricordo. Tutto ciò rappresenta un esercizio dell'immaginario che, contemporaneamente, comprende l'essere coinvolti e l'essere estranei alla realtà di una finzione melodica, la quale, vibrando attraverso l'etere, sfiora le corde dell'animo e quest'ultimo non può far altro che ri-suonare...

Per il fruitore di musica un brano è *significativo* nel momento in cui possiede delle qualità che veicolano immagini capaci di evocare emozioni. Gioia, tristezza, malinconia, rabbia, ironia, angoscia, esultanza, ecc. sono emergenze della relazione complessa che lega la forma dell'opera (tortuosa, lineare, incerta, cadente, morbida, ascendente, ecc), l'interpretazione dell'artista e l'interprete in ascolto. Nel caso specifico di quest'ultimo, egli instaura un dialogo contraddistinto da un doppio ascolto: da un lato, tende l'orecchio all'armonia generata dall'interpretazione dell'artista e, dall'altro lato, *sente* il proprio palpitare interiore che svela un di più di conoscenza. Questo *di più* emerge dal tentativo di fornire una *spiegazione* del senso, di dargli ragione, di motivarlo per giungere ad una *comprensione*. Tale termine deve essere letto nella sua accezione originaria di *abbraccio* che consente di dilatarne il significato al di là dei processi cognitivi e mentali, per includere quelli legati alla soggettività dell'emozione e dei sentimenti.

L'arte dei suoni e l'arte di apparire

Interpretare è comprendere riformulando, ri-esprimendo o ri-traducendo sotto una nuova for-

ma; non si tratta, dunque, di una traduzione fedele all'originale, ma di un processo che chiama in causa la libertà di esprimere tutta la soggettività racchiusa da un «forse vuol dire...» oppure da un «per me significa...».

In sintesi, quanto qui affermato tenta di esprimere il complesso legame esistente tra l'arte dei suoni e l'arte dell'apparire. Nella musica ciò che *appare* si esplica in un *sembrare*, un *sembrare* che non è puro inganno, ma che affida ad ogni amante della musica il compito di accostarsi al fiume delle note, ri-pescando in esso il senso del proprio pianto o della propria risata.

Tutto ciò, trova riscontro (è una mia personale interpretazione) nelle parole di una canzone che parla di sé, una metacanzone. Il titolo di questa opera non poteva che essere «Una canzone». Il suo autore è Francesco Guccini.

Egli tenta di far *abbracciare* all'ascoltatore ciò che per lui è il senso di un motivo musicale. Quest'ultimo racchiude in sé il senso di alcune esperienze della vita del cantautore, le quali possono motivare in chi l'ascolta, non solo una riflessione su ciò che una canzone è (ciò sarebbe limitante e sterile), ma anche, e soprattutto, su quel fragile *di più* emotivo che essa può far germogliare.

Il lettore non potrà percepire, in questa sede, la melodia della canzone, ma potrà *ascoltare* il richiamo silenzioso delle parole che si inseguono nel testo e, perciò, tentare il gioco dell'immaginazione interpretante una interpretazione...

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- Jean-Jacques Nattiez (diretta da), *Enciclopedia della musica*, Einaudi, Torino 2001
Pierluigi Malavasi, *Etica e interpretazione pedagogica*, La scuola, Brescia 1995
Antonio Valleriani (a cura di), *Il viandante e la sua strada. Uno sguardo ermeneutico all'orizzonte estetico*, Andromeda, Teramo 1997
Francesco Guccini, *Una canzone*, in *Ritratti*, 2004.



«Una canzone» (Guccini)

La canzone è una penna e un foglio così fragili fra queste dita, è quel che non è, è l'erba voglio ma può esser complessa come la vita. La canzone è una vaga farfalla che vola via nell'aria leggera, una macchia azzurra, una rosa gialla, un respiro di vento la sera, una lucciola accesa in un prato, un sospiro fatto di niente ma qualche volta se ti ha afferrato ti rimane per sempre in mente e la scrive gente quasi normale ma con l'anima come un bambino che ogni tanto si mette le ali e con le parole gioca a rimpiattino.

La canzone è una stella filante che qualche volta diventa cometa una meteora di fuoco bruciante però impalpabile come la seta. La canzone può aprirti il cuore con la ragione o col sentimento fatta di pane, vino, sudore lunga una vita, lunga un momento. Si può cantare a voce sguaiata quando si è in branco, per allegria o la sussurri appena accennata se ti circonda la malinconia e ti ricorda quel canto muto la donna che ha fatto innamorare le vite che tu non hai vissuto e quella che tu vuoi dimenticare.

La canzone è una scatola magica spesso riempita di cose futili ma se la intesi d'ironia tragica ti spazza via i ritornelli inutili; è un manifesto che puoi riempire con cose e facce da raccontare esili vite da rivestire e storie minime da ripagare fatta con sette note essenziali e quattro accordi cuciti in croce sopra chitarre più che normali ed una voce che non è voce ma con carambola lessicale può essere un prisma di rifrazione cristallo e pietra filosofale sveltante in aria come un falcone.

Perché può nascere da un male oscuro che è difficile diagnosticare fra il passato appesa e il futuro, ti presente e pronta a scappare e la canzone diventa un sasso lama, martello, una polveriera che a volte morde e colpisce basso e a volte sventola come bandiera. La urla allora un giorno di rabbia la getti in faccia a chi non ti piace un grimaldello che apre ogni gabbia pronta ad irridere chi canta e tace. Però alla fine è fatta di fumo veste la stoffa delle illusioni, nebbie, ricordi, pena, profumo; son tutto questo le mie canzoni.



A undici registi è stato chiesto di realizzare un film sulla loro reazione/ri-flessione alla tragedia delle Twin Towers; essi sono stati lasciati assolutamente liberi nella scelta di tecniche e storie; unici limiti: la durata, undici minuti, nove secondi e un fotogramma, e il budget di € 400.000 a episodio.

Francia, 2002, 135 min., B/M.

11 settembre '01

11'09''01 - september 11

Undici registi per 11 episodi



> Lino Ferracin
Margherita Porcelli

Samira Makhmalbaf. In un campo di profughi afgani in Iran una maestra di scuola tenta di far capire ai bambini la gravità di quanto è successo a New York, ma la distanza tra i due mondi sembra incolmabile.

"Data la realtà dei satelliti nel mondo di oggi, i poteri inviano le proprie idee e pensieri unificati in tutto il mondo. In questo film, invece, idee diverse vengono inviate attraverso un unico mezzo. Siamo testimoni di diverse voci da tutto il

mondo. Sebbene queste voci non si sentano abbastanza chiaramente a causa dei rumori che crea il satellite, è comunque chiaro che la prossima generazione si sforzerà di danzare alla musica di queste voci e penserà in modo più profondo negli spazi di silenzio che si creeranno tra queste"

Claude Lelouch. A Manhattan, un amore finito si ritrova dopo il "miracolo" delle Torri Gemelle. Lei è francese e sordomuta. Lui, americano, guida gruppi di sordomuti in visita alla città. Due mondi, che non comunicavano più, si ri-guardano dopo la tragedia.

"Mi sono chiesto: perché non fare 11 minuti di silenzio come omaggio a tutti coloro che erano morti?"



Nota bene. Le citazioni sono tratte dal Pressbook.
Le foto da internet.

Youssef Chahine. Il regista cinematografico Chahine incontra il fantasma di uno dei 280 marines morti a Beirut nell'attentato del 1983. Ed è uno scontro sui perché, sui valori da difendere, su chi opprime e chi muore. In prima persona il regista amplifica la voce di chi non ha voce. Dopo il film, accusato di essere antiamericano, ha risposto di essere stato educato culturalmente, affettivamente e cinematograficamente in California. "poi è arrivata l'ingiustizia, il doppio standard e l'inspiegabile scarto contro un nemico dichiarato. Si può avercela con un fervido amante degli Stati Uniti che si sente ingannato e furibondo quando vede il suo sogno tradito sempre più spesso nella totale impunità?"

I registi: nazionalità e film

Samira Makhmalbaf (Iran) *Lavagne*, premio della giuria a Cannes, 2000 - *La mela*, 1998
Claude Lelouch (Francia) *Un uomo, una donna*, Palma d'oro a Cannes e premio Oscar, 1966
Youssef Chahine (Egitto) *Il destino*, Palma d'Oro a Cannes, 1997
Danis Tanovic (Bosnia) *No Man's Land*, Oscar per il migliore film straniero, 2001
Idrissa Ouedraogo (Burkina Faso) *Le cri du coeur*, 1994 - *Samba Traoré*, Orso d'Argento a Berlino, 1993 - *Tilāi*, 1990 - *Yaaba*, 1989
Ken Loach (Gran Bretagna) *Sweet Sixteen*, 2002 - *Paul, Mick e gli altri*, 2001 - *Bread and Roses*, 2000 - *My Name is Joe*, 1998 - *La canzone di Carla*, 1996 - *Terra e libertà*, 1995 - *Riff-Raff*, 1990
Alejandro González Iñárritu (Messico) *21 Grammi*, 2003 - *Amores Perros*, 2000
Amos Gitai (Israele) *Kedma. Verso Oriente*, 2002 - *Eden*, 2001 - *Kippur*, 2000 - *Kadosh*, 1999
Mira Nair (India) *Monsoon Wedding*, Leone d'Oro a Venezia, 2001 - *Mississippi Mosala*, 1991 - *Saloam Bombay!*, 1988
Sean Penn (USA) *La promessa*, 2001
Shohei Imamura (Giappone) *Dr. Akagi*, 1997 - *L'anguilla*, Palma d'Oro a Cannes, 1997 - *La ballata di Narayama*, Palma d'Oro a Cannes, 1983.

Danis Tanovic. Ogni undici del mese le donne di Srebrenica ricordano con un corteo silenzioso la strage avvenuta nella loro città l'11 luglio 1995. Anche dopo i fatti di New York decidono di scendere in strada per non dimenticare. "Ho costruito l'idea per il mio film intorno alla capacità di dimenticare che ha la gente, perché penso che dimentichiamo troppo spesso e troppo rapidamente quello che accade nel mondo".

Idrissa Ouedraogo. Cinque preadolescenti a Ouagadougou, convinti di aver individuato bin Laden tra la folla cercano di catturarlo per poter intascare la taglia che risolverebbe i loro problemi familiari e quelli dell'intero quartiere. Inutilmente tentano di calcolare in moneta locale il corrispettivo in dollari della taglia. "Come tutti gli africani, sono rimasto scioccato dalla violenza degli attacchi. Come loro, ho provato un senso di solidarietà per il dolore delle famiglie e per il popolo americano. Sto anche aspettando (come tutti gli africani dappertutto) lo stesso impeto di solidarietà per l'Africa assediata dalla malaria, Aids, fame e siccità. Per noi, 11'09'01 vuole restaurare la speranza nel mondo... e incoraggiare una migliore comprensione della diversità culturale. l'unico modo per costruire ponti duraturi tra le nazioni. [...] E' chiaro che solo la diversità culturale si può opporre alle forze del fanatismo e dell'egemonia."

Ken Loach. A Londra un esule cileno, ex prigioniero della dittatura di Pinochet, scrive una lunga lettera ai parenti delle vittime delle Twin Towers. Immagini di repertorio commentano le sue parole. "L'interpretazione di questi eventi è stata dominata da un mezzo di comunicazione di massa che è ampiamente asservito e manipolato dai politici e dagli interessi che loro rappresentano, come è facile immaginare. Sono necessarie altre voci".

Alejandro González Iñárritu. Partendo da uno schermo nero ferito da frammenti di immagini di persone che precipitano dai grattacieli colpiti, commentati da rumori di strada, grida, respiri, parole, terrori, il regista ci porta dall'abisso nero del cuore all'accecante illusione di possedere la verità. "Volevo esprimere la mia convinzione che questo evento va al di là della politica, che ha più a che vedere con il lato oscuro della nostra natura. Ha a che fare più con Caino e Abele che con Bush e Osama. È qualcosa che sta avvenendo nel mondo orientale come in quello occidentale. Si tratta dell'emozione spirituale, del fanatismo, del fondamentalismo, del nazionalismo e dell'interpretazione sbagliata che l'uomo ha dato della luce di Dio. La quale, più che illuminare, acceca la ragione della gente".



FAHRENHEIT 9/11

Regia, soggetto e sceneggiatura: Michael Moore

Trama: Con documentario di inchiesta e denuncia Moore racconta il prima e il dopo dell'attacco alle Torri Gemelle, rivelando le relazioni tra la Casa Bianca, l'Arabia Saudita e la famiglia bin Laden; lo sguardo si sposta poi sulla guerra in Iraq e sulle reazioni degli americani agli eventi. Palma d'oro al Festival di Cannes 2004.

"In *Bowling a Columbine* parlo della cultura della paura e la sua manifestazione su un piano individuale. Paure individuali che sfociano nell'azione individuale di comprare un fucile. In *"Fahrenheit 9/11"* volevo trattare la paura di massa e l'isteria collettiva sfruttata da chi è al potere per distogliere la popolazione dalle questioni importanti e assicurarsi l'appoggio politico." Il lavoro di Moore ha tutto il coraggio, il livore, il sarcasmo e la durezza del pamphlet. Ti tira dentro per coinvolgerti nel suo discorso,

suggerendoti le chiavi di lettura di gesti o situazioni, non lasciandoti troppo spazio per riflettere. Momenti belli ed intensi si alternano ad altri gravi, sbagliati e forzati. Intelligente l'inizio con i titoli di testa che si intervallano ai volti del governo Bush sottoposti al trucco; intensa la rievocazione del crollo solo filtrata da suoni e sugli sguardi degli astanti; emozionante il grido/bestemmia della vecchia irakena a Dio; lacerante la donna che riuole suo figlio morto in Iraq. Diversamente scorretto nei riguardi dello spettatore interpretare i gesti di Bush o suggerirne i pensieri dopo la notizia dell'attacco o caricare alcune immagini di significati che non esplicitamente hanno. Un testo quindi da aiutare a leggere per coglierne le strategie comunicative, le forzature, le scorrettezze o gli eventuali falsi.

Amos Gitai. A Gerusalemme una giornalista televisiva ha la "fortuna" di poter quasi riprendere in diretta un'altra delle tante stragi, ma il servizio non sarà mai realizzato perché ciò che è accaduto a New York ha la precedenza.

"È la sfida di racchiudere in un piano-sequenza un frammento della realtà drammatica di Israele e il modo in cui sarà rifiutata. Il cinema può avere un effetto destabilizzante sulle convenzioni rigide. Questo è un buon ruolo, ma probabilmente non è un modo diretto per cambiare determinate realtà".

Mira Nair. Partendo da un fatto reale, la regista racconta di una famiglia, di origine pakistana e di religione musulmana, che dapprima viene accusata dai vicini di avere un figlio terrorista, affiliato di Al-Qaeda, per poi scoprire che era un eroe morto nei soccorsi.

"Volevo fare una dichiarazione contro la corrente di islamofobia che sta spazzando il mondo dall'11 settembre. [...] Il cinema deve essere uno specchio del mondo in cui viviamo. Dobbiamo usare questo mezzo per provocare, sconvolgere, divertire e scuotere la gente dal torpore".

Sean Penn. A New York in un appartamento oscurato dall'ombra perenne delle Torri e dalla morte dell'amata moglie un uomo anziano, solo, prossimo alla disperazione viene per la prima volta illuminato dal sole libero di invadere la stanza dopo il crollo delle Twin Towers.

"Quando mi è stata data la possibilità di chiudere gli occhi e sognare un'idea, un pensiero, o una poesia come reazione a quel giorno facendo un film per questa serie, ho pensato che fosse una meravigliosa occasione per esplorare la mia reazione, un'opportunità che avrei augurato a tutti."

Shohei Imamura. Un ex soldato sconvolto dalla guerra e da tutto quello che ha visto in quella "guerra santa" è impazzito e vive come un serpente, rifiutandosi di ritornare uomo. "Le guerre sante non esistono".

"Bush si è appellato alla solidarietà nazionale e ha proclamato il suo amore per il suo paese con la bandiera americana sullo sfondo. Questa immagine mi è sembrata in qualche modo eccessiva."

Una proposta di lettura

Prima di ogni pezzo d'autore si presenta una animazione del planisfero: una luce rossa esplode su New York e da un'altra parte del mondo cominciano ad essere emesse onde radio. Tante voci diverse raccontano, sguardi nati dentro a culture differenti reagiscono allo stesso evento: dal di dentro profondo, con uno sguardo alla realtà esterna o solo centrati sul singolo, con rispetto, con silenzio, con animosità, con scornamento o con rabbia. Se i potentati televisivi hanno raccontato e "imposto" uno sguardo uniforme, questi film ci aiutano a ridefinirci e a rileggere. Vogliamo proporli ai ragazzi? Bene!, ma potrebbe non essere utile far vedere tutto o tutto di seguito; si può selezionare a seconda del pubblico o dell'obiettivo che ci proponiamo oppure farne un lavoro più approfondito e meditato utilizzando strumenti e tecniche diversi perché anche i ragazzi possano definirsi, collocarsi e dichiararsi rispetto al mondo e ai dolori del mondo. ■

Progetto di interscambio culturale

Schiavitù - Razzismo ieri ed oggi.
Come liberarsi?



A conclusione del Progetto è previsto il convegno **"Finalmente Liberi"** (il 12 novembre 2004 nella Sala Meeting Calzedonia di Verona), cui parteciperanno anche *l'ispiratore del progetto* Paolo Bottura, il Direttore del Cem Arnaldo De Vidi e il Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Verona Prof. Agostino Portera.

> Redazione Cem

"Preistoria" del progetto



Tutto è nato da alcuni viaggi in America Latina dei soci di *Popolinfesta* di Bussolengo, provincia di Verona. In particolare essi sono entrati in contatto in Ecuador con alcune comunità isolate di figli degli ex-schiavi neri che si sono stabilite nella Valle del Chota, un inedito enclave situato in montagna. Là i neri hanno mantenuto le loro tradizioni e hanno sviluppato un artigianato di tutto rispetto. Nel novembre 2002 i visitatori hanno incontrato i rappresentanti delle comunità nere e l'antropologo Marc Ghysselelinckx, coordinatore delle attività artigianali, e hanno intuito la possibilità di un progetto d'interscambio culturale. Insomma, il progetto è stato *concepito* nell'incontro con persone che parlano delle loro

necessità, dei loro sogni, ma anche del lavoro, del bisogno di lavorare per poter far fronte ad una situazione difficile. Nel dialogo le comunità hanno fatto memoria della propria storia, ciò ha favorito la presa di coscienza della propria identità e un'accresciuta autostima. La sfida per la comunità nera è stata grande: elaborare positivamente un vissuto doloroso che si preferirebbe rimuovere, e adattare il lavoro per un'offerta di prodotti non solo economici ma "culturali" secondo risorse, mercati, contatti nuovi. La sfida è stata grande anche per il gruppo promotore italiano giacché voleva un incontro privo di superficialità e auto-compiacenza.

Avvio del progetto

Nella primavera del 2003 si è cominciato a lavorare sul progetto concreto. Si trattava di proporre alla scuola (e non solo ad essa) l'approfondimento della tematica della schiavitù e l'impegno di incontro con le comunità indigene della Valle del Chota.

La maschera

Interpretazione della maschera africana

Proposta per laboratori di educazione artistica finalizzati alla ricerca tematica e alla produzione di maschere, in preparazione dell'incontro-scambio con i ceramisti ecuadoregni.

La maschera compare nella storia dell'umanità fin dalle epoche più remote, geograficamente non localizzabile, vissuta verosimilmente come un'esigenza magico-religiosa.

Al centro di molteplici riti e significati, la maschera unita alla danza, diventa elemento catalizzatore di forze misteriose che l'uomo cerca di captare, per scopi magici ma anche pratici. Mascherato egli potrà diventare uomo spirito, uomo animale, uomo vegetale, uomo divinità, ben oltre la ricerca identitaria.

"Volto del profondo" la maschera potrebbe rappresentare la spinta verso possibili metamorfosi, sognate come liberanti da forme definite e ineluttabili, legate frequentemente a paure e angosce ancestrali, in un imprevedibile e spesso ostile rapporto con le forze della natura, divine o demoniache che siano.

In quanto individuo sociale, che vive in una comunità, attraverso tessuti relazionali complessi, conflittuali o empatici, l'uomo ricorre al mascheramento in un bisogno impellente di riconoscersi, bisogno di senso di appartenenza che diventa tuttavia al tempo stesso, necessità di diversificarsi, "disvelarsi".

Nella relazione, con l'Altro, con il Gruppo, con il Cosmo, la maschera assume allora significati difensivi e di autoconservazione, ma anche di autoaffermazione, cioè per imporsi, stupire e incutere timore, ottenere riverenza e rispetto, assumere posizioni di potere sul Gruppo. In questo profilo essenziale, abbozzato su poche linee, ci sembra di cogliere analogie tra l'uomo primitivo e l'uomo contemporaneo, tra gli uomini che popolano il Sud e il Nord del mondo. La "maschera" quindi come simbolo unificatore della ricerca di un sé che ogni uomo vive, nella diversità delle epoche, dei percorsi storici e a qualsiasi latitudine.

Nota bene: la rivista *Cem Mondialità* ha riportato di buon grado questo progetto perché molte sono le caratteristiche meritevoli di rilievo. Oltre a quelle già segnalate, ricordiamo: l'iniziativa è stata prioritariamente per la scuola ma è partita da un'associazione; ha impegnato gli studenti con lo studio, ma anche con la testimonianza e l'arte, riuscendo in tal modo ad entusiasmare; si è sviluppata nel corso di un anno scolastico (2003-2004); ha lasciato spazi di interpretazione e sviluppo personale differenziato tra varie scuole e di varie città; ha fatto ponte tra la scuola e la società; ha fatto ricorso alla consulenza e guida di un istituto superiore: il Dipartimento di Scienze dell'Educazione, diretto dal Prof. Agostino Portera, dell'Università degli Studi di Verona...

Il progetto è stato realizzato a più voci e precisamente con la partecipazione di:

Università degli Studi - Centro Studi Interculturali - Verona; Fondazione S. Zeno - Verona; Associazione "Scambiarti" - Onlus - Verona; Associazione "Don. C. Zaramella" - Este (PD); Associazione "Popolinfesta" - Bussolengo (VR); Centro Documentazione Afroamericano - Bussolengo (VR)

e con la collaborazione di:

Comitato Hemandad Povegliano V.se/Concepcion - Povegliano V.se (VR); Cooperativa Sociale La trottola - Verona; Edizioni L'Informatore Agrario s.p.a. - Verona; Associazione Parco Natura Viva - Bussolengo (VR); Associazione La Macchia Verde - S. Stino di Livenza (VE); COOP di Caorle - La Salute di Livenza (VE); Gruppo di Pescatori - Caorle (VE); Cooperativa Sociale G. Olivetti - Mira (VE); Laboratorio di ceramica Alfredo Dal Santo - Este (PD); Associazione Pianeta Bimbo - Este (PD); Associazione Oltre il Mare - Este (PD)

Il progetto, agganciandosi allo studio dell'antica schiavitù, poteva oltretutto richiamare l'attenzione sul riproporsi in forme nuove - spesso subdole e nascoste, certamente non meno feroci e violente - di questo odioso fenomeno. Le nuove schiavitù, infatti, generate da una matrice economica predominante rispetto alla dimensione "biologica" di un tempo rischiano anche di apparire più e meglio giustificate da necessità strutturali. Nella nostra società resa sempre più globale dai flussi migratori, numerosi sono i segnali di intolleranza, di prevaricazione o disconoscimento di diritti, di distinzione fra cittadini in rapporto alla loro origine... Si rende necessaria quindi una grande attenzione sul pericolo razzista, radice comune di ogni schiavitù e intolleranza. Il razzismo infatti, con le sue argomentazioni tri-

sti quanto illogiche e scientificamente infondate, ha sempre costituito un supporto ideologico importante per lo schiavismo, arrivando, in passato a giustificare la schiavitù come necessaria per gli stesso schiavi.

Percorso del progetto

Il percorso specifico del progetto è stato pensato per gli alunni dalla scuola primaria alla secondaria superiore di varie città e comuni veneti, per i visitatori del Parco Natura Viva di Bussolengo e per i consumatori dei punti vendita delle COOP di Caorle e La Salute di Livenza.

Partendo da uno studio a tutto campo della schiavitù perpetrata contro i neri, deportati in catene nel "nuovo mondo", si è proceduto nell'analisi delle nuove forme di sfruttamento presenti nella nostra società, che ri-





Note finali al progetto

chiedono di essere lette, decostruite, eliminate. Il progetto di interscambio culturale, collocandosi in continuazione di tutto quello che nelle scuole si sta facendo in chiave interculturale, ha proposto incontri di studio e discussione e - punto alto - un laboratorio conclusivo con alcuni artigiani afroamericani, di Valle del Chota. I promotori del progetto, ci tengono a dire che si sono largamente ispirati al CEM e alla rivista *CemMondialità*. Qui sono evidenziati i temi dell'educazione alla mondialità, all'accoglienza, alla valorizzazione delle diversità come ricchezza, al rispetto non solo formale dei diritti fondamentali dell'uomo, che devono far incontrare l'impegno della scuola con quello della società intera, nelle sue espressioni istituzionali e associazionistiche.

Obiettivi del progetto

Schematicamente possiamo definire sei obiettivi.

1. Favorire lo scambio culturale fra soggetti diversi per far assumere consapevolezza delle vecchie forme di schiavitù e per prevenire le nuove.
2. Creare momenti di riflessione (e studio) sul tema della schiavitù ieri ed oggi, in una realtà caratterizzata dal fenomeno migratorio ed esposta al rischio di comportamenti di rifiuto - se non di vero e proprio razzismo.

La descrizione non fa giustizia alla mole e qualità di lavoro svolto. Sono state coinvolte 100 classi di alunni, di 35 scuole, di 3 province (Verona, Padova e Venezia). 50 educatori coinvolti. Il lavoro - calcolandolo dal "concepimento" alla valutazione - si è protratto per due anni. Ha aiutato la maturazione dei ragazzi. Ha toccato discipline come storia, letteratura, educazione artistica, geografia, educazione civica, matematica, religione... Non c'è da meravigliarsi se non pochi dei ragazzi abbia scelto uno degli aspetti del progetto per fare la propria esercitazione finale. Da apprezzare la scelta del tema della schiavitù come evento storico, ma anche nel suo riproporsi oggi, non solo per la presenza di 27 milioni di schiavi, ma nel contesto schiavizzante caratterizzato dalla globalizzazione e dai fenomeni migratori. Notevole anche l'attenzione a contenere le spese (quasi ridotte ai viaggi e permanenza in Italia di quattro equadoregni). Punto debole: molti hanno dato il patrocinio ma quasi nessuno il contributo economico (shame!).

3. Far conoscere l'esperienza positiva di attività artigianali che si stanno realizzando - grazie anche alla solidarietà/cooperazione - in alcune Comunità afro-equadoregne della Valle del Chota (Ecuador).
4. Far emergere come nelle Comunità rurali e/o indigene del Sud del Mondo - con l'impiego di materie prime naturali e povere - si sviluppino attività creative e produttive originali.
5. Realizzare uno scambio di conoscenze e tecniche di lavorazione in campo artigianale.

6. Produrre una documentazione bilingue (italiano e spagnolo) del lavoro realizzato, ad uso di altri ed eventuali futuri progetti di scambio culturale e per svolgere attività di sensibilizzazione e comunicazione sulle problematiche della schiavitù-razzismo e sulle possibili forme di integrazione socio-economica.

Metodologia del progetto

Per le scuole sono state pensate le seguenti iniziative:

- due incontri tematici di preparazione di due ore ciascuno, realizzati da un "facilitatore" culturale con l'impiego di schede e di materiale audio-visivo, messo a disposizione degli insegnanti che hanno partecipato al progetto;
- attività guidate in classe nel corso dell'anno;
- un laboratorio artigianale per la lavorazione della ceramica e della "ram-pira", realizzato con tre artigiani equadoregni accompagnati da un antropologo (= mediatore culturale);
- produzione e distribuzione agli alunni di 1200 copie di un "opuscolo-quaderno di lavoro", formato 21x30, di 32 pagine (16 sull'antica e 16 sulle nuove schiavitù);
- compilazione di questionario/intervista per la raccolta delle risposte dei giovani (che saranno analizzate/valutate/interpretate dal Centro Studi Interculturali dell'Univ. di Verona.);

Per il pubblico dei visitatori della Fiera di Verona e del Parco *Natura Viva* di Bussolengo sono state realizzate dimostrazioni pratiche da parte degli artigiani invitati con esposizione-distribuzione dei loro prodotti artigianali, accompagnate dal racconto delle loro tradizioni, di alcune caratteristiche culturali, ambientali, sociali ed etiche del loro luogo di origine. Al pubblico dei consumatori dei due centri COOP è stata destinata un'opera di sensibilizzazione attraverso la distribuzione di materiale informativo e l'invito ad accogliere e apprezzare e i prodotti artigianali di piccole Comunità rurali/indigene che non hanno accesso al "mercato". È stato inoltre realizzato un CD "riassuntivo" di tutto il progetto in italiano e in spagnolo che è stato distribuito a tante scuole.



Kabadi, kabadi, kabadi

Si ritiene che il gioco rientri tra quelle attività che favoriscono la socializzazione degli individui e che, allo stesso tempo, segnano i limiti e le regole, che permettono ai giocatori di avere le stesse opportunità per mettere a frutto le proprie capacità e le proprie risorse.

> **Franco Valenti**

Teoricamente il gioco, e lo sport, che resta pur sempre, in fondo, un gioco, mettono le persone nella condizione di provare le proprie "forze" e di competere, alla pari, con gli altri partecipanti al gioco. Tale uguaglianza, pur se inficiata da diverse possibili variabili, che differenziano i soggetti rendendoli di fatto unici: corporatura, peso, intelligenza, tempo libero, ricchezza ecc., resta pur sempre uno dei pochi parametri accettabili per costruire un contesto sociale in cui i singoli attori possano godere di rapporti "giusti".

Tali caratteristiche vengono continuamente invocate anche in tutte quelle azioni collegate agli eventi sportivi in cui entrano in gioco i cittadini immigrati. Sono centinaia le società

sportive che vanno a caccia di nuovi talenti nei paesi dell'Africa o dell'America Latina, come pure sono in aumento le richieste di talenti nati e cresciuti in un contesto di emigrazione. Tutto con l'intenzione dichiarata di offrire un'opportunità per sfondare e per migliorare le proprie condizioni socio-economiche. Indubbiamente lo sport dovrebbe avvicinare i popoli, almeno così suona la retorica, e dovrebbe mettere ogni attore nella condizione di potere avere una carriera più o meno brillante nelle discipline prescelte.

Ma anche in questo campo, in Europa, si incomincia a chiedere a gran voce la riduzione dell'importazione di campioni esteri, soprattutto per quel che riguarda il grande business del calcio, e si vuole introdurre di fatto la limitazione alla libera concorrenza al fine di tutelare i mollicci rampolli nostrani. Poi non importa se le squadre patrie non brillano molto, l'importante è coltivare il mito, creare i pupazzi d'oro

in cui giovani adolescenti possano identificarsi anche se spesso più nelle ricchezze accumulate che nella effettiva capacità dimostrata sul terreno.

Il principio di uguaglianza universale, anche dello sport, svanisce già con la selezione delle squadre nazionali, ogni "nazione" rappresenta una parte in contrapposizione ad un'altra, e le diatribe sui passaporti di alcuni campioni stanno a dimostrare come la convenzione di una cittadinanza possa includere od escludere. Da tempo io mi trovo a tifare "colorato", non importa quale sia la squadra e se vinca o perda, l'importante, soprattutto nel calcio più che in altre discipline, è vedere la mescolanza dei colori e delle origini, perché allora vedo che le finzioni finiscono nel ridicolo. Il franco-algerino o l'italo-marocchino che hanno successo, mettono alla berlina le nazionali monoetniche e la linea di discriminazione tra "locale" ed "estero", nella qualità delle prestazioni sportive, svanisce e si dissolve, a dispetto di isterici pennarellisti dell'indelebile che continuano instancabilmente a sottolinearne i tratti e a rimodularne le necessità.

In questi mesi in Italia si è incominciato a parlare di uno sport, di un gioco importato dall'Oriente, nominato "kabaddi". E' un gioco che ricorda molto i pomeriggi passati all'oratorio quando ci si affannava in infinite partite di "bandiera doppia" scorrazzando su e giù per i cortili. Ma, questo gioco, dichiarato sport o gioco nazionale in quasi tutti i paesi del subcontinente indiano, rappresenta per gli immigrati un'occasione di risocializzazione e di ritrovo.

Tale gioco prevede che 2 squadre di 7 giocatori ciascuna, su un'area rettangolare divisa a metà, si affrontino al grido di kabadi. Un giocatore di una squadra, dopo avere profondamente inspirato, oltrepassa la linea di demarcazione delle due aree, entra nell'area avversaria trattenendo sempre il respiro e correndo cerca di toccare i giocatori del campo avversario, eliminandoli, dovendo evitare però di inspirare di nuovo prima di essere rientrato nella propria metà-campo. Se lo facesse, diventerebbe lui, in questo caso, preda inseguita.

Nella sua scorribanda l'attaccante grida in continuazione: kabadi, kabadi, kabadi, da qui il nome del gioco.

Tale attività ludica, che io agli inizi ritenevo alquanto puerile benché giocata da adulti accalorati, è approdata a pieno titolo in Europa e in Italia, al pari del cricket.

Quello che più colpisce in tale sport è l'arte del trattenere il respiro il più a lungo possibile, ossia la capacità di affrontare un campo avverso con l'unica arma dei propri polmoni e della propria voce e confidando soprattutto sulla velocità delle proprie gambe.

E' uno sport altamente popolare ed altamente economico e qui si può trovare la spiegazione della sua diffusione tra le masse. Con pochi mezzi la squadra cerca di portare a casa la corona della vittoria e la simpatia dei supporter. Non è raro incappare, tra Brescia e Bologna, in masse di alcune migliaia di spettatori che tifano rumorosamente per una squadra di kabadi. Sono le poche occasioni in cui indiani, pakistani, bengalesi, si ritrovano su uno stesso terreno benché su campi sportivamente avversi. La fatica, la volontà di riuscire, il gusto della sfida, riassunti nella resistenza dell'apnea, possono contenere dei segni con i quali declinare l'esperienza migratoria di queste popolazioni. Esperienza che magari va a rivisitare il periodo della colonizzazione dove la resistenza, povera e disarmata, riusciva a piegare la volontà di dominio del conquistatore.

Io ritengo che tale sport possa rappresentare il paradigma delle esperienze di migliaia di persone che "trattenendo il respiro", appiattendosi negli spazi della vita sociale per non essere vittime di stigma, rafforzano la propria volontà, affinano il proprio progetto mi-



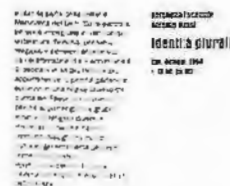
Non è raro incappare, tra Brescia e Bologna, in masse di alcune migliaia di spettatori che tifano rumorosamente per una squadra di kabadi. Sono le poche occasioni in cui indiani, pakistani, bengalesi, si ritrovano su uno stesso terreno benché su campi sportivamente avversi.

gratorio e si allenano per agganciare il futuro. In altre parole, il gioco diventa lo spazio della vita quotidiana in cui l'ostracismo e le umiliazioni forgiavano la voglia di riuscita ed alimentano l'ambizione del riscatto.

Il kabadi rappresenta veramente uno sport popolare nelle aree di provenienza, perché anche là occorre una grande dose di coraggio ed una grande voglia di sfidare i propri limiti per superarli, per renderli meno invalicabili. Chi sa rinunciare al respiro, ponendosi in una situazione unica nella pratica di uno sport che non sia subacqueo, è pronto a rinunciare all'alito della vita pur di sormontare la povertà, l'esclusione e l'abbruttimento.

L'universalità del gioco o dello sport, perdendo tutte le lordure della vuota retorica, trova piena visibilità in questo sport senza attrezzi, facilmente praticabile ed esportabile ed è effettivamente rappresentata da un incontro o un confronto in cui i soggetti, senza essere etichettati da marchi o da sponsor interessati, almeno al momento in Italia, possono entrare in contatto, mettersi in relazione e sviluppare "parimenti" le proprie potenzialità.

Novità Emi-Cem



Esperienza boliviana

> Maria Votano

Quando due anni fa mi fu offerta - dall'ONG *Ricerca e Cooperazione* - l'occasione di partecipare ad un progetto umanitario in Africa, pensavo che quella sarebbe stata un'esperienza unica: ma s'è ripetuta, più forte e suggestiva. Il 20 luglio scorso, infatti, sono partita con gli stessi amici per la Bolivia ed ora mi ritrovo a scrivere di quel viaggio. L'esperienza che sto vivendo da alcuni anni nel Movimento Cem mi ha sostenuto, poiché ciò che ho letto nei libri e nella rivista, oltre ad arricchirmi come educatrice, mi ha stimolato ad aprirmi alle altre culture e a cercare un incontro diretto con popoli e storie lontane. Il lungo viaggio - venti ore di aereo - e le ore di attesa negli scali di Buenos Aires, Santa Cruz e La Paz mi hanno dato modo di osservare da vicino luoghi che conoscevo solo attraverso la televisione. Sorvolando le Ande per arrivare a La Paz, la Cordigliera innevata e illuminata dal sole che rifletteva una luce argentea e abbagliante, mi ha elevato alla contemplazione della grandezza di Dio. Il progetto di *Ricerca e Cooperazione*, ha come obiettivo il miglioramento della qualità della vita, con attenzione alla popolazione, alla conservazione e all'uso integrale delle risorse naturali, alla rivalutazione della cultura e delle tecnologie delle comunità locali. Il Centro relativo propone attività educative di appoggio didattico e a livello pre-scolare, svolge inoltre attività non curricolari complementari a favore dei genitori, corsi di alfabetizzazione per adulti, di educazione nutrizionale e servizi di assistenza sanitaria. Rilevanti sono i progetti per incrementare la produzione agricola, in aperta campa-



gna o in serre: i corsi per leader (capi di comunità) e le attività (anche ricreative) per le donne. La Bolivia ha grandi ricchezze, ma scarse vie di comunicazione per gli scambi commerciali. I giacimenti minerari - stagno, antimonio, rame e petrolio - non garantiscono condizioni di vita adeguate agli abitanti. La popolazione, soprattutto sull'altipiano, vive di agricoltura di sussistenza, producendo patate, riso, mais. Le coltivazioni destinate all'esportazione, invece, forniscono soprattutto caffè, zucchero, cacao e tabacco.

In Bolivia sono molte le chiese, spesso chiuse. Abbiamo avuto modo di visitare la Cattedrale di S. Francesco in La Paz, in stile barocco, sovraccarica di ori e intarsi preziosi. Lungo le strade sui marciapiedi si vende un po' di tutto: artigianato locale, frutta, succhi esotici preparati al momento... La Bolivia pur essendo quasi tre volte più grande dell'Italia, ha otto milioni di abitanti, di cui un milione e ottocento mila nella capitale amministrativa La Paz, grande quanto la Lombardia. Il territorio è formato da una vasta regione pianeggiante e dall'Altipiano boliviano - compreso tra le due catene delle Ande con un'altitudine media di tremila ottocento metri - che forma una vasta regione montuosa con profonde vallate e con una temperatura che di giorno non supera i 15 gradi, mentre di notte scende sotto lo zero. La popolazione, chiamata *razza di bronzo* (termine non dispregiativo dovuto al

colore rosso scuro della pelle per l'azione del sole ad alta quota), è un incrocio tra gli Incas e i discendenti spagnoli. Per raggiungere le comunità abbiamo percorso 180 Km di strada lineare in parte asfaltata, in parte sterrata. Venticinque km assomigliano ad un paesaggio lunare: solo la bravura degli autisti permette di viaggiare con una certa serenità.

Quilima sull'altipiano

Lungo il tragitto abbiamo incontrato bambini che percorrevano a gruppetti una mezza dozzina di km per raggiungere la scuola. Essi escono da casa all'alba, dopo aver mangiato un piatto di riso, e tornano nel tardo pomeriggio. Ciò sarebbe rischioso e imprudente per le bambine, per cui l'istruzione è un privilegio riservato ai maschietti! Quando siamo arrivati a Quilima siamo stati accolti dalla piccola comunità che ci ha offerto la coca da masticare e il vino... che prima di bere abbiamo dovuto versare in parte come segno di riconoscimento e di rispetto verso la madre terra *Pachamama* (sull'altipiano ci sono comunità con gruppi che esprimono il loro pensiero religioso in modo tradizionale).

Visitando le "guarderie", scuole per bambini piccoli, siamo rimasti colpiti dai loro occhi vispi e spauriti, che poi s'illuminavano a una semplice carezza. Con i piccoli indios abbiamo giocato, proposto qualche nuova tecnica grafico-pittorica e musicale. Da un fatto abbiamo capito che anche nelle comunità indigene le donne sono tenute in poca considerazione: con le volontarie avevamo provveduto a confezionare dei grembiulini perché i bambini fossero più ordinati durante le attività scolastiche: al momento di usare la macchina da cucire per confezionare gli indumenti, si sono fatti avanti solo gli uomini. Al rientro, tra le impressioni che mi piace rivivere ci sono la forza d'animo di questa gente, la loro capacità di accoglienza, la serenità che scaturisce dal loro atteggiamento, la capacità di vivere con poco, la reciprocità dei rapporti, la voglia di imparare a fare, la riconoscenza e l'umiltà nell'accettare gli aiuti che venivano loro offerti.

Quanto guadagnano le due Simone?

I lavoratori di **Un ponte per...** rispondono.

La convinta adesione alla associazione, ed il continuo impegno da parte di tutti nel tenere basse le spese di gestione, ha prodotto nella nostra associazione una politica retributiva singolare.

La regola generale è che viene pagato solo il lavoro che per richiesta di continuità, impegno, professionalità, non può essere svolto da un volontario.

Si guadagna il necessario per vivere, valorizzando con qualche piccolo aggiustamento i ruoli di maggiore responsabilità o disagio.

Le retribuzioni di **Un ponte per...** hanno un unico riferimento salariale: il 3° livello del contratto commercio (1368,60 lordi mese per 40 ore settimanali). Un sistema che noi abbiamo chiamato "retribuzione piatta".

La diversificazione salariale avviene attraverso la identificazione delle risorse disponibili (per mansione, figura o progetto) e cioè di quante ore di lavoro possono essere pagate per un certo lavoro.

Si va quindi dai part-time classicamente intesi (20 ore) ad un full time. La categoria di "lavoro straordinario" è sempre stata tradotta, prima di tutto da noi lavoratori di **Un ponte per...** in volontariato senza alcuna retribuzione, come contributo per la difesa di quello spirito volontaristico all'origine della associazione.

Una stima dello scorso anno su quanto del lavoro profuso dai dipendenti e dai volontari venisse pagato, dava il risultato approssimativo di un 20%. (...)

Eccezioni a questa politica ci sono state nella selezione del personale tecnico e specializzato per contratti temporanei, per i quali la retribuzione è stata stabilita contrattandola individualmente con il lavoratore.

Il bilancio dell'associazione è pubblico, quello del 2003 è consultabile sul nostro sito: www.unponteper.it/chiamo

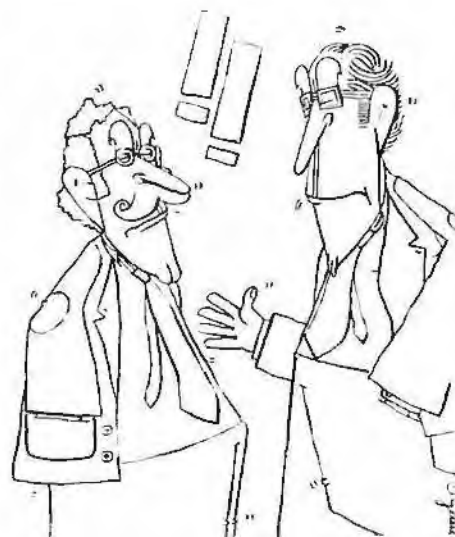
Un ponte per... 12 ottobre 2004

I nuovi libri di testo

Ecco cosa riporta uno dei nuovi libri di **Storia contemporanea** adottato da numerose scuole medie: il brano è tratto dal Capitolo 2, paragrafo 1 (*La Sinistra storica al potere*): "Gli uomini della Destra erano aristocratici e grandi proprietari terrieri. Essi facevano politica al solo scopo di servire lo Stato e non per elevarsi socialmente o arricchirsi; inoltre amministravano le finanze statali con la stessa attenzione con cui curavano i propri patrimoni. Gli uomini della Sinistra, invece, sono professionisti, imprenditori e avvocati disposti a fare carriera in qualunque modo, talvolta sacrificando perfino il bene della nazione ai propri interessi. La grande differenza tra i governi della Destra e quelli della Sinistra consiste soprattutto nella diversità del loro atteggiamento morale e politico". (Da: Bellesini Federica, *I nuovi sentieri della Storia. Il Novecento*, Istit. Geogr. De Agostini, Novara 2003).

Invito tutti voi a riflettere su ciò che ci aspetta; se questa è la nuova Italia con la sua nuova Storia, c'è di che raccapricciarsi. Penso sia inutile qualsiasi tipo di commento, ad esempio sulla manipolazione del presente e del passato nei verbi. Mi auguro che facciate circolare questa chicca e possiate porre fine a questo scempio, magari segnalando altre perle morattiane.

dianellalupo@libero.it



Progetto "Cooperazione per l'Accoglienza" Istituto Donadoni di Bergamo

Conduzione: Sigrid Loos e Nadia Savoldelli con l'Associazione *Il cerchio di gesso*.

■ Corso di cinque incontri di due ore ciascuno per docenti dell'Istituto e aperto alla Rete provinciale (prima metà di settembre 2004);

■ interventi di S. Loos nelle classi di due scuole elementari e di 1° media (dal 8 al 17 settembre, 24 classi, totale 600 alunni circa);

■ interventi di gioco cooperativo condotti da N. Savoldelli ed operatori della Associazione, *idem* (dal 8 al 17 settembre, 24 classi, totale 600 alunni circa);

■ interventi di sedute psicomotorie con "La gabbianella ed il gatto che le insegnò a volare" di Sepúlveda, condotte da N. Savoldelli ed operatori nelle classi I e II e III delle due scuole elementari di 2 ore ciascuno ogni giorno (dal 8 al 17 settembre, 13 classi, totale 325 alunni circa);

■ corso di 10 ore per operatori dell'Associazione *Il cerchio di gesso* (10-11 settembre 2004).

Vorrei anche segnalare il *Programma formativo* con la rete provinciale Teatro&Scuola di Bergamo dal tema "**La narrazione**" e "**L'autobiografia**" e che dovrebbe iniziare a novembre.

Sono previsti incontri con i professori Raffaele Mantegazza e Duccio Demetrio: un seminario di 10 ore sulla **danza popolare che racconta storie di altri paesi, per tutti (soprattutto docenti di musica)**; un seminario di 10 ore, pratico, con Silvio Boselli e Pedro Sanchez su **l'uso dei tessuti, carte e colori**, nella espressione di narrazioni, a partire dalla cultura Kuna di Columbia e Panama, **per tutti**; un seminario di 10 ore, pratico, connesso al **gioco cooperativo per l'accoglienza**, con Sigrid Loos.

Mi sembra giusto condividere tutto questo con voi dato che dalle esemplificazioni si può trarre buon consiglio!

Nadia Savoldelli (collaboratrice Cem) / e-mail



Mentre i fragori della guerra...

> a cura di Ivaldo Casula

"L'Intercultura nella Poesia"

Questo il titolo della serata organizzata all'Auditorium comunale di Locorotondo (BA) dalla scuola media "G. Oliva". I ragazzi hanno deliziato il folto pubblico con la lettura di componimenti di autori antichi e contemporanei. Poesie latine si sono mischiate ai versi della cultura araba, scelta non casuale. I ragazzi hanno così testimoniato la comunanza di sentimenti e sofferenze che unisce gli uomini di tutto il mondo, pur nella diversità dei popoli. Lo spettacolo è stato realizzato nell'ambito del progetto Cem, di cui è referente la prof. Maria Sampietro, ed è frutto di un anno di insegnamento sul tema "Poesia e intercultura".

Concludono la serata le parole del preside Michele Gianfrate: "Il potere della poesia è una lezione per tutti noi. Mentre i fragori della guerra riecheggiano

nel mondo, questi ragazzi dimostrano il valore della parola PACE con semplici versi."

Quarta Mostra del libro in Sardegna

Si è svolta a Macomer (NU) lo scorso aprile la IV Mostra del libro. Il *Centro di educazione alla pace e alla mondialità*, in collaborazione con il Cem, ha esposto i libri sull'educazione alla convivenza tra popoli, culture e religioni diverse. L'obiettivo era di allargare i contenuti della *mostra dell'editoria sarda* alla mondialità: libri delle favole del mondo, dell'educazione alla pace e alla mondialità, testi dell'economia globale e quaderni dell'interculturalità. I numerosi visitatori hanno mostrato interesse ai temi della convivialità tra i popoli. (Dino Marconi)

Educarci per educare

Locorotondo (Bari): nei giorni 7-8 settembre Ivaldo Casula ha condotto un corso sul tema "Doni delle Culture all'Umanità" per gli insegnanti del Collegio Docenti di Locorotondo.

Cisternino (Brindisi): oltre 90 insegnanti hanno partecipato al corso tenuto da Ivaldo Casula il giorno 9 settembre sul tema "Educare Diversamente", ovvero "Paideia del Villaggio".

Foggia: Antonio Nanni e Ivaldo Casula hanno tenuto nei giorni 15-16 ottobre un corso di aggiornamento sul tema *Strategie e tecniche nell'insegnamento dell'intercultura*, dentro al Progetto "Percorsi di pace nell'era della globalizzazione" organizzato dalla Cooperativa Arcobaleno e l'Assessorato alle politiche Educative della Provincia di Foggia.

Mazara del Vallo (Palermo): dentro la settimana culturale che si terrà presso il Liceo Ballatore, Ivaldo Casula è stato richiesto di dare il suo contributo il giorno 15 novembre sul tema "Interdipendenza e sviluppo: strategie di futuro".

Gruppi Cem

Alzano Lombardo (Bergamo): dopo un anno di incontri e conferenze, nel mese di settembre 2004 si è ufficialmente costituito un Gruppo Cem con Aurelio Bertocchi Referente ed Elena Valaperta Segretaria.

* Il gruppo Cem si riunirà una volta al mese.

* Nei primi mesi il gruppo curerà l'autof ormazione con queste possibili attività:

1. scambio di esperienze tra i membri del gruppo per un arricchimento reciproco (ognuno in questo modo metterà a disposizione le proprie risorse!);
2. trattazione di un tema (tematiche attuali o un quaderno Cem);
3. visione di un film e/o documentario e successiva discussione;
4. incontro con immigrati.

Più avanti il gruppo potrà offrire al territorio quanto appreso, attraverso conferenze.

Gallico (Reggio Calabria): Il Gruppo Cem per l'anno scolastico 2004/2005, offre una proposta pedagogica rivolta principalmente agli insegnanti, ma aperta a tutti quelli che vogliono conoscere ed educarsi alla convivialità universale. Il percorso è centrato sull'immaginario e approfondisce la tematica "Alfabeti dell'immaginario". Ci saranno 12 incontri, con scadenza mensile, presso la Scuola "Passo Caracciolo" di Gallico.

Cisternino (Brindisi): Un gruppo di insegnanti del Collegio Docenti di Cisternino ha fatto richiesta di costituirsi in Gruppo Cem.



AARON MCGRUDER



Aumentare la felicità di un uomo è aumentare la tragedia della sua testimonianza [perché] la vera opera d'arte tragica non può essere che quella d'un uomo felice; e perché tale opera d'arte sarà tutta ispirata dalla morte. *Albert Camus*

Morte, stanchezza dell'uomo

Quando, ancora molto giovane, stavo studiando negli Stati Uniti, avevo un caro amico, Kunio Goto, un giapponese. Un giorno d'inverno, con la strada coperta di neve, gli parlai della mia paura di morire – la morte mi è stata compagna, presente nei miei pensieri, fin dall'infanzia –. Kunio sorrise un sorriso nipponico e disse: "Hai mai pensato come sarebbe terribile se non morissimo? Se fossimo condannati a vivere sempre?". Ho capito: anche il giorno deve finire per essere buono. Un giorno nel quale il sole restasse sospeso nel centro del cielo sarebbe insopportabile. Il crepuscolo è il giorno che sta realizzandosi, morendo. Ed è bene che sia così.

Se non ci fosse crepuscolo non ci sarebbero neppure i poeti. Crepuscolo, "questo odore della sera, quando comincia la stanchezza degli uomini. Quando gli uccelli hanno una voce più lunga, già saluto di congedo. Declina il sole: questa è la notizia che la terra percepisce nella foresta e nelle acque. Dolcemente perdono i fiori la loro speranza, il profumo, la memoria. Tutti i giorni così, in questo cammino di aurore e crepuscoli. E allora l'odore della terra è un esalar malinconia, un sospirar consolazione anche; e la rugiada che le piante formano con la loro linfa, di confidenza silenziosa, s'assomiglia alla lacrima, e ogni fo-



glia sugli alberi è un altro volto umano". Cecilia Meirelles, che ha scritto questa poesia, era un essere crepuscolare. Pare che lei stia parlando di crepuscolo e fiori. Ma che fiori sono questi con speranza e memoria? No, Cecilia stava parlando di se stessa: la rugiada è lacrime, le foglie sugli alberi volti umani.

Il poeta William Wordsworth sapeva il segreto della bellezza del crepuscolo: "Le nubi che si riuniscono attorno al sole che tramonta ottengono i loro colori più solenni dall'occhio che contempla attentamente la mortalità dell'uomo". È tale occhio che contempla la morte a colorire le nubi.

La suonata volge al fine

Gustavo Corção, il primo scrittore cattolico che ho letto con ammirazione quand'ero ancora adolescente, ha fatto ricorso ad un'altra metafora memorabile. In *Lezioni di abisso* racconta la storia di un cinquantenne che viene a sapere che morirà entro sei mesi. La morte lo trasforma in poeta. Intuisce che *la vita è come una suonata*. È corta la suonata: venti minuti. Ma in quei venti minuti viene detta tutta la bellezza che doveva essere detta. E poi viene il silenzio. Qualunque cosa si volesse aggiungere, rovinerebbe. Chi ascolta sa quando sta arrivando il finale. Che peccato! Così bella! Ma non si può impedire che la fine venga. La suonata è bella solo se ha fine. Ciò che è perfetto desidera morire.

La Morte madre che fa dormire ci sta aspettando, alla fine della suonata. No, lei non ci uccide. Ci accoglie. Ci prende in braccio. Come la Pietà. È la morte amica. Non si deve lottare contro di lei. Ciò che dobbiamo fare è aiutarla a cantare la ninna nanna. Qualsiasi gesto medico eroico sarebbe una profanazione. Dal medico solo dobbiamo aspettarci una presenza silenziosa. ■

Resta, sopra tutto, questa capacità di tenerezza...
Resta questo antico rispetto per la notte...
Resta questo cuore, ardendo come cero in una cattedrale in rovina...
Resta questo dialogo quotidiano con la morte,
questo fascino per il momento a venire quando, emozionata,
lei verrà ad aprirmi la porta come una vecchia amante
senza sapere che è la mia nuova giovane fidanzata... *Vinicius de Moraes*.

Abbonamento a CEM Mondialità 2005

C'è un tempo per tacere
e un tempo per parlare (Qoelet 2,7)

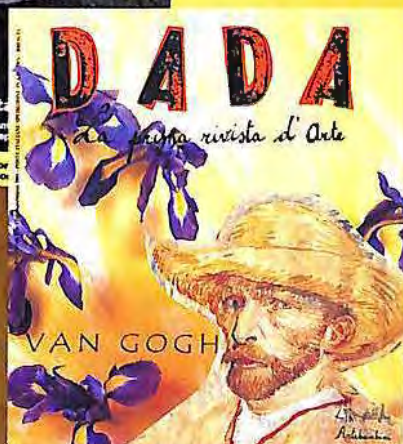
[25,00]
euro

Tempo di scuola alternativa
Tempo di educazione interculturale e interreligiosa
Tempo di immaginari nostri e altrui
Tempo di campagna-abbonamenti tra gli amici

TEMPO DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO



Abbonamenti cumulativi CEM Mondialità 2005



Testata	Proposta cumulativo	Invece che
Cem + Azione non violenta	40.00 €	50.00 €
Cem + Mosaico di pao	43.00 €	49.00 €
Cem + Confronti	58.00 €	70.00 €
Cem + Satyagraha	48.00 €	55.00 €
Cem + Nigrizia	41.00 €	48.00 €
Cem + Dada	46.00 €	53.00 €
Cem + Missione oggi	37.00 €	48.00 €
Cem + Carta	127.00 €	150.00 €

agenda tascabile cem

interreligiosa

Nevé Shalom
Waahat As-Salaam

lunedì 21
marzo

Giornata mondiale contro
la discriminazione razziale
Festa del "Mak Ruz" nuovo anno (Bahai)



venerdì 25
marzo

Shabbat Shema (Shema Yisrael) -
Shema Yisrael (Shema Yisrael)



sabato 26
marzo

Shabbat Simchat Torah
Shabbat Simchat Torah



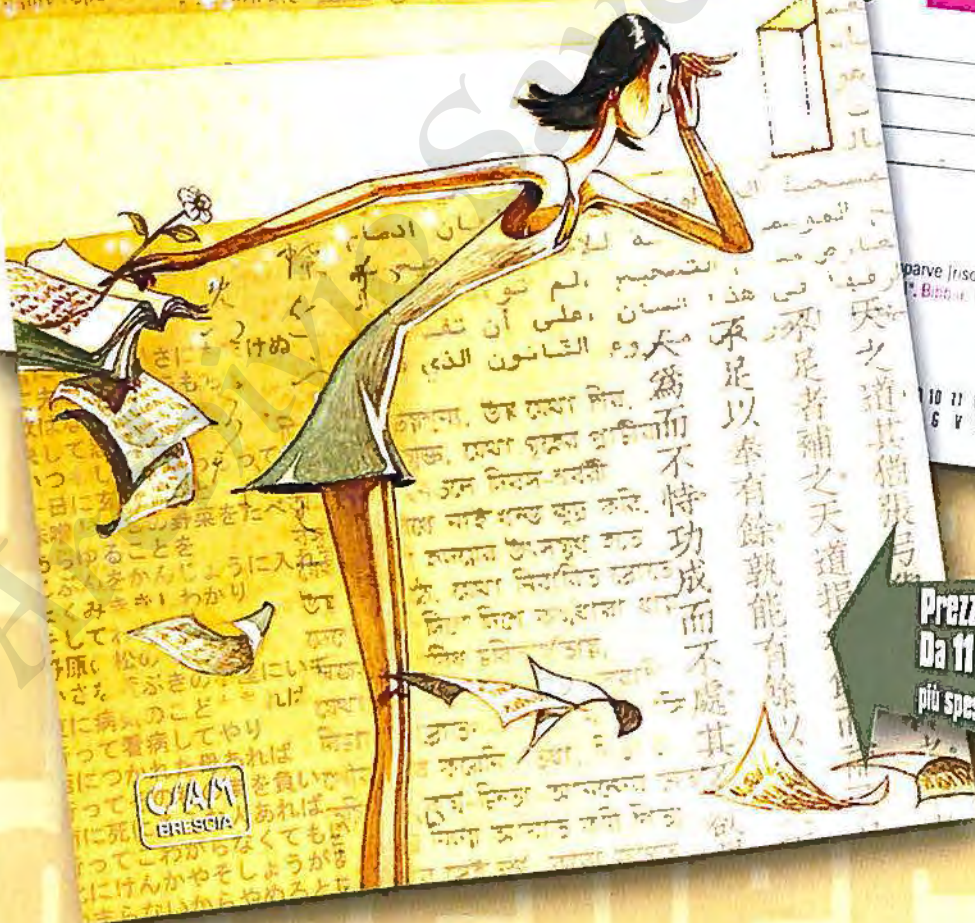
domenica 27

Domus di Nazareth
Domus di Nazareth



**Agenda
della pace**

2005



parve (risorto) in mezzo a loro
St. Basil. (144/24/24)



10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31
G V S L M G V S L M G V S L M G

Prezzo unitario € 3,50
Da 11 o più copie € 2,50 cad.
più spese di spedizione*

L'agenda consta di 144 pagine ed è cucita a refe con copertina plastificata

*Spese di spedizione per 11 o più copie: normale € 2,00 - corriere € 7,00 (arriva in due o tre giorni)

Richiedila alla Libreria dei Popoli (allo stesso indirizzo della rivista) tel. 030.3772780 • fax 30.3772781 • e-mail: libreria@saveriani.it